

Contro l'occupazione israeliana della Fiera del Libro di Torino

**60 anni di espropriazione dei Palestinesi!
Non c'è nessuna ragione per
celebrare "i 60 anni di Israele"!**

SU:

**Israele ospite d'onore dell'edizione 2008 del libro di Torino
e la militarizzazione della cultura**

**dossier
2008/01**

Indice

Summary

Un appello del PACBI palestinese

Una lettera inviata ai responsabili della Fiera del Libro l'8 ottobre 2008

La documentazione allegata alla lettera di cui sopra

1. l'epilogo del saggio, "The ethnic cleansing of Palestine", Oneworld 2006, di Ilan Pappé
2. l'introduzione del saggio "Politocidio-Sharon e i palestinesi", Fazi editore 2003, di Baruch Kimmerling
3. "Un Paese Razzista", di Gideon Levy Haaretz il 26/03/2006
4. "No longer asking", di Gideon Levy Haaretz 18/06/2006
5. "Mohammed al-Dura lives on", di Gideon Levy, Haaretz 07/10/2007
6. "La moralità non è dalla nostra parte", di Ze'ev Maoz, Haaretz 25-7-2006
7. "The Israeli Recipe For 2008: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank", di Ilan Pappé, The Independent June 23, 2007
8. "A racist Jewish state", editoriale di Haaretz del 20 luglio 2007
9. Il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sul Muro dell'Apartheid
10. Il documento finale della conferenza internazionale organizzata dalle Nazioni Unite a Brussels il 30-31 agosto u.s.

La conferenza stampa della Fiera del Libro del 18 dicembre 2007

Israele ospite d'onore alla fiera del libro di Torino 2008 - La militarizzazione della cultura
a cura di ISM-Italia, 6 gennaio 2008

Contro l'occupazione israeliana della Fiera del Libro di Torino - Una semplice richiesta: che sia
ritirato l'invito allo Stato di Israele, ISM-Italia 22 gennaio 2008

Un autorevole parere sulla militarizzazione della cultura israeliana di Dan Orian, Haaretz 06/08/2007 (L'immaginazione letteraria aiuta le pubbliche relazioni)

Una proposta infelice: Torino: Chieppa (PDCI), anche Palestina deve essere ospite con Israele a Fiera Libro

Il no di Aharon Shabtai al salone del libro di Parigi

Tre poesie di Aharon Shabtai

Il no di Ibrahim Nasrallah alla Fiera del Libro di Torino

Due poesie di Ibrahim Nasrallah

Il no di Suad Amiry alla Fiera del Libro di Torino

A proposito dell'appello al boicottaggio di Tariq Ramadan

Perchè non parteciperò alla fiera del libro di Torino 2008 di Tariq Ali

Quindici domande a Abraham Yehoshua

Oz – Grossman- Yehoshua – Tre scrittori al servizio del potere

1. frammento da una intervista apparsa su "D la Repubblica delle Donne" di "La Repubblica" del 22 Aprile 2006, inserto "D la Repubblica delle Donne" Amos Oz
2. La Repubblica 2006 07 14 Tutte le ragioni di Gerusalemme di DAVID GROSSMAN
3. Corsera 2006 08 07 "Inutili ulteriori sofferenze e spargimenti di sangue per il raggiungimento di obiettivi impossibili" L'appello: tre scrittori israeliani chiedono il cessate il fuoco
4. Qualcuno contro cui combattere di Tom Segev
5. Una mano alla speranza in Israele di Avraham B. Yehoshua

Benny Morris un razzista immorale

1. Survival of the Fittest? An Interview with Benny Morris By ARI SHAVIT
2. Contro lo Stato binazionale

"2008 anno della Palestina" – iniziative e decisioni

Fiera del Libro di Torino. Il problema non è la penna...ma la spada di Sergio Cararo

"Verrà il tempo in cui i responsabili dei crimini contro l'umanità che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti in questo passaggio d'epoca, saranno chiamati a rispondere davanti ai tribunali degli uomini o della storia, accompagnati dai loro complici e da quanti in Occidente hanno scelto il silenzio, la viltà e l'opportunismo."

a cura di ISM-Italia, Torino, 10 febbraio 2008

1. Summary

0. L'ambasciatore israeliano arriva a Torino nella primavera del 2007 per chiedere che lo stato di Israele sia l'ospite d'onore della edizione 2008 della Fiera del Libro.

Mercedes, Antonio e Sergio si sdraiano.

En passant chiede che sia fatto sparire un sussidio informativo "Israele/Palestina – Palestina/Israele" curato da 12 gruppi della società civile torinese sotto l'egida dell'assessore alla Cooperazione Internazionale Michele dell'Utri, non di suo gradimento.

Sergio, dimentico di alcuni illustri precedenti che saranno inopportuno tirati in ballo in questi giorni sul rapporto difficile dei nazisti con i libri, si accuccia ai piedi dell'ambasciatore israeliano e obbedisce. **I libri spariscono. Un dossier dettaglierà.**

1. All'inizio del mese di ottobre 2007 una "indiscrezione" su "La Repubblica" dice dell'intenzione degli organizzatori della Fiera del Libro di invitare Israele come ospite d'onore dell'edizione 2008.

2. ISM-Italia invia una lettera ai componenti di tutte le strutture della Fiera, accompagnata da prese di posizione di israeliani "critici", invitando ad una ulteriore riflessione sulla opportunità di una tale iniziativa nell'anno in cui a livello mondiale sarà commemorata la Nakba, la pulizia etnica dei palestinesi iniziata prima della risoluzione 181, detta della partizione, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 29 novembre 1947, che portò il 15 maggio del 1948 alla costituzione dello stato di Israele, pulizia etnica che prosegue anche ai nostri giorni.

3. ISM-Italia chiede un colloquio al dr Rolando Picchioni. Dopo due rinvii Alfredo Tradardi viene ricevuto da Nicola Gallino, del settore stampa e comunicazione, così bene informato da asserire che Israele ha preferito Torino a Parigi.

4. ISM-Italia chiede un colloquio al prof. Giovanni De Luna del consiglio di indirizzo. Silenzio.

5. ISM-Italia, il 21 gennaio 2008 in occasione della presentazione di un libro di Elena Loewenthal, "Scrivere di sé. Identità ebraiche allo specchio", con interventi di Paolo De Benedetti e Ernesto Ferrero, chiede a Ernesto Ferrero un incontro. Silence.

6. Il segretario provinciale dei comunisti unitari, Vincenzo Chieppa, ha la brillante idea, con la consulenza di qualche sprovveduto/a del pacifismo quaquaraqua (lo sciascia docet!), di chiedere l'invito anche dell'ANP, cioè dei collaborazionisti palestinesi.

Gli risponde su il Manifesto del 22 gennaio Omar Barghouti: *"Non esistono vie di mezzo tra oppressore e oppresso. Cercarle significa appoggiare l'oppressore. Tra il primo e il secondo non c'è alcun equivalente morale. Negli anni '70 non sarebbe mai stata accettata la proposta di*

invitare i razzisti afrikaner assieme all'African national congress. Mai. Equiparazioni morali di questo tipo sono inaccettabili."

7. Il 24 novembre si riunisce a Roma il Forum palestina e si decide di preparare un programma di attività per "contestare" l'invito dello stato di Israele come ospite d'onore dell'edizione 2008.

8. Il 18 dicembre si tiene la prima conferenza stampa di presentazione dell'edizione 2008. Non mancano dichiarazioni singolari.

Secondo una nota apparsa su "La stampa": "Per l'assessore provinciale alla cultura Valter Giuliano, sarà l'occasione per «stimolare un dialogo sulla pace» (*dialogo con chi, mancando i naturali e storici interlocutori?*), ma anche, «per presentare il vero [sic!!!] Israele - ha detto il ministro plenipotenziario (israeliano) in Italia Elezar Cohen -, quello che va oltre il tema del conflitto così spesso al centro dell'interesse dei mass media»".

Una interessante conferma della natura di pura propaganda dell'iniziativa.

9. In una dichiarazione al Corriere della Sera del 9 gennaio "Picchioni spiega che ci sarà spazio anche per le ragioni dei palestinesi: «Il World political forum presieduto da Gorbaciov promuoverà una tavola rotonda su "Israele e i suoi 60 anni di convivenza".

Scarso il senso del ridicolo!

10. Sullo stesso numero del Corsera si legge: "Lo storico torinese Giovanni De Luna in rete viene trattato come un voltagabbana perché da «ex di Lotta Continua» ora avalla l'invito a Israele: «Sono critiche da integralisti, frutto di pregiudizi anche pericolosi. Io sono totalmente dalla parte dei palestinesi. Per questo chiedo che si faccia della presenza di Israele una grande occasione di confronto. E invece vedo nella sinistra una forte tentazione a sdraiarsi sui luoghi comuni, su concetti statici e superati. Serve una nuova mappa culturale ».

Scarsissimo il senso del ridicolo!

11. Mentre sul Corriere della Sera del 13 gennaio Ernesto Ferrero assicura: "Comunque, ancor prima dell'appello di Musolino avevamo fatto partire una serie di inviti a personaggi significativi della cultura palestinese: Liana Badr, Elia Sandbar, Mahamoud Darwish, Ibrahim Nasrallah, Sahar Khalifah, Farouk Mardam Bey. Rassicuriamo tutti: come sempre, in Fiera, ci sarà una pluralità di voci».

Lor signori cercano di mettere una pezza senza il minimo senso del ridicolo.

Non sono capaci di distinguere tra oppressi e oppressori, tra ladri di futuro e derubati, tra assassini e assassinati.

Ibrahim Nasrallah e altri rispondono con un fermo no.

12- Si scatena sui media una campagna contro i "boicottatori". Ne daremo contezza in un altro dossier. Si fa avanti uno strano guerriero, uno dei padri storici de "Il Manifesto".

Sembra che Magdi Allam abbia commentato: "Pensavo di essere il peggiore, ma, ahimé, non c'è limite al peggio!"

13. Si scatenano i partiti di destra, di centro e di sinistra. Si distingue, as usual, il presidente della camera in uscita. Richiama all'ordine uno sprovveduto consigliere comunale, rifondarolo torinese, che aveva cercato di non farsi scavalcare dal chieppa.

14. Al centro del dibattito il trio letterario, onnipresente, pervasivo e invasivo, Oz, Grossman e Yehoshua. Secondo Tom Segev sono tre megafoni del potere israeliano.

Il 18 gennaio 2007 avevamo preparato 15 domande al signor Yehoshua.

Il moderatore, per coincidenza il signor Ernesto Ferrero, uno Zdanov in sedicesimo, esordì dicendo che erano permesse solo domande letterarie.

Una delle domande era la seguente: "Era proprio necessario distruggere la centrale elettrica nella striscia di Gaza? O forse questo crimine è il frutto di un suo suggerimento? *"If there is shooting at Ashkelon, there is no electricity in Gaza."* ("Se qualcuno spara contro Ashkelon, non ci sarà elettricità a Gaza"), Abraham Yehoshua a Ari Shavit."

15. Un amico ci manda un articolo apparso su Haaretz dove Dan Orian, ex capo del Dipartimento per la letteratura presso la Divisione per gli affari culturali e scientifici (Dcsa) del ministero degli esteri spiega come: *"La cooperazione tra scrittori israeliani e il ministero degli esteri è basata su un interesse reciproco: gli scrittori e i poeti cercano all'estero la massima visibilità per i loro lavori e il ministero degli esteri vuole usarli per presentare il volto sano e attraente d'Israele."*

16. Il 7 dicembre 2007 Aharon Shabtai aveva detto no al salone del libro di Parigi con queste parole: *"Io non ritengo che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo giornalmente crimini contro civili, meriti di essere invitato ad una qualsivoglia settimana culturale. Ciò è anti-culturale; è un atto barbaro mascherato da cultura in maniera cinica. Manifesta un sostegno ad Israele, e forse anche alla Francia che appoggia l'occupazione. Ed io non vi voglio partecipare."*

17. Di Benny Morris riportiamo due articoli assai significativi, sarà uno storico, ma è certamente anche un razzista immorale.

"Are you trying to argue that Palestinian terrorism derives from some sort of deep cultural problem?"

"There is a deep problem in Islam. It's a world whose values are different. A world in which human life doesn't have the same value as it does in the West, in which freedom, democracy, openness and creativity are alien. A world that makes those who are not part of the camp of Islam fair game. Revenge is also important here. Revenge plays a central part in the Arab tribal culture. Therefore, the people we are fighting and the society that sends them have no moral inhibitions. If it obtains chemical or biological or atomic weapons, it will use them. If it is able, it will also commit genocide."

I want to insist on my point: A large part of the responsibility for the hatred of the Palestinians rests with us. After all, you yourself showed us that the Palestinians experienced a historical catastrophe.

"True. But when one has to deal with a serial killer, it's not so important to discover why he became a serial killer. What's important is to imprison the murderer or to execute him."

Explain the image: Who is the serial killer in the analogy?

"The barbarians who want to take our lives. The people the Palestinian society sends to carry out the terrorist attacks, and in some way the Palestinian society itself as well. At the moment, that society is in the state of being a serial killer. It is a very sick society. It should be treated the way we treat individuals who are serial killers."

18. La militarizzazione della cultura

La decisione dei responsabili della Fiera del libro di invitare lo stato di Israele come ospite d'onore non ha nulla a che vedere con la cultura.

E' una palese violazione del principio della autonomia della cultura.

E' un atto di servilismo politico per permettere a Israele la propaganda più strumentale.

Segna un passo emblematico in direzione della militarizzazione della cultura.

19. Continueremo a chiedere la revoca dell'invito Israele come ospite d'onore dell'edizione 2008.

20. Ricevuta una nostra email un signore, educato con tutta evidenza a Eaton, ci ha così risposto: "VI DIFFIDO DALL'INVIARE ALTRI MESSAGGI AL MIO INDIRIZZO, per di più messaggi che pretendono di usare la mia firma surrettiziamente ("rispondendo a questa mail") per una campagna di boicottaggio miope e sbagliata. Io voglio la pace, voglio uno Stato palestinese vero non governato da politici corrotti e voglio uno Stato ebraico vero e non governato da politici legati ai servizi segreti. Non credo più da molto tempo a uno Stato laico e multinazionale della regione, purtroppo, *proprio perché gentaglia del vostro calibro rende tutto questo impossibile*. Non so chi vi sostenga e non state a spiegarmelo tanto non siete credibili, basta che vi togliate dalla mia posta elettronica". L'autore di questa prova di bon ton è Peppino Ortoleva, docente di Storia dei media all'Università di Torino. Mala tempora currunt!!!!!!

21. Il centro arabo Dar al-Hikma di Torino, sotto l'egida di Younis Tawfik, organizza l'11 febbraio 2008 un incontro della comunità araba con l'assessore Oliva, l'assessore Alfieri, Picchioni, presidente della Fiera del Libro e il direttore Ferrero. Subiscono una serie serrata di contestazioni, si attaccano a qualche specchio nelle risposte, usano sofismi che nemmeno un gatto nero, escono con le code tra le gambe.

I giornalisti presenti de La Stampa, de La Repubblica, del TGR ne fanno raccontini idillici come se fosse scorso solo vino accompagnato da tarallucci.

Senza alcun pudore al servizio dei poteri locali e nazionali.

22. Organizzeremo iniziative per rispondere alla domanda di Ilan Pappé: *"Perché il mondo occidentale permette a Israele di fare tutto quello che fa?"*

23. Daremo una risposta ferma e democratica a questo vulnus della coscienza civile.

60 anni di espropriazione dei Palestinesi!

Non c'è nessuna ragione per celebrare "i 60 anni di Israele"!

“Anche dopo cinquanta anni di vita come esule Palestinese mi sento ancora sgomento per il modo in cui Israele e i suoi sostenitori continuano a negare il fatto che è passato mezzo secolo senza che Israele abbia restituito, riconosciuto o ammesso i diritti umani dei palestinesi e, come i fatti mostrano senza alcun dubbio, senza che questa sospensione dei diritti sia conseguenza delle politiche ufficiali di Israele. ... la Nakba palestinese viene caratterizzata come un evento quasi fittizio ... causato da nessuno in particolare.”

Edward Said, a commento, nel 1998, delle celebrazioni negli USA de “i 50 anni di Israele”

La creazione dello stato di Israele quasi 60 anni fa ha espropriato e cacciato centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro case e dalle loro terre. Con le loro vite pacifiche rovinare, la società frammentata, le proprietà saccheggiate e la speranza per la libertà e per uno stato distrutta, i profughi palestinesi hanno mantenuto il loro sogno di tornare e i palestinesi dovunque nutrono la loro aspirazione alla libertà, a una vita dignitosa e a tornare di nuovo insieme.

Non c'è nessuna ragione per celebrare "i 60 anni di Israele"!

Israele da 60 anni è uno stato che nega ai profughi palestinesi i loro diritti riconosciuti dalle Nazioni Unite semplicemente perché sono “non-ebrei.” Israele occupa ancora illegalmente terre palestinesi e altre terre arabe, in violazione di numerose risoluzioni dell’ONU. Continua in modo persistente e brutale a violare il diritto internazionale e a calpestare diritti umani fondamentali con l’impunità assicurata dal generoso sostegno economico, diplomatico e politico degli USA e dell’Europa. Continua a trattare i palestinesi suoi cittadini con una discriminazione istituzionalizzata.

In breve, celebrare “i 60 anni di Israele” equivale a danzare sulle tombe palestinesi sparando a tutto volume la musica dell’espropriazione continua e dell’ingiustizia dalle molte facce.

Non c'è nessuna ragione per celebrare “i 60 anni di Israele”!

Ma vi sono miriadi di ragioni per riflettere, impegnarsi e lavorare per la pace e la giustizia.
traduzione a cura di ISM-Italia Torino, 14 gennaio 2008

Al Presidente e ai Co-Presidenti
dell'Alto Comitato di Coordinamento della Fiera Internazionale del Libro
Sergio Chiamparino Sindaco della Città di Torino
Mercedes Bresso Presidente della Giunta Regionale del Piemonte
Antonio Saitta Presidente della Provincia di Torino

Agli altri soci fondatori

Renato Cigliuti

Carla Gatti

Roberto Moisis

Ai membri del Consiglio di amministrazione

Rolando Picchioni Presidente

Fiorenzo Alfieri

Walter Barberis

Francesca Cilluffo

Valter Giuliano

Enrico Grosso

Federico Motta

Ai membri del Consiglio di indirizzo

Piero Bianucci

Pier Giovanni Castagnoli

Alberto Conte

Giovanni De Luna

Lorenzo Mondo

Alberto Nicoletto

Marco Polillo

Giuliano Soria

Al Direttore editoriale

Ernesto Ferrero

Oggetto: Israele al centro dell'edizione 2008? Una intenzione-decisione discutibile

Secondo La Repubblica del 2 ottobre u.s., pag VII di Torino cronaca:

“LA FIERA - E il salone del 2008 celebra Israele

SARÀ Israele, con buone probabilità, la nazione straniera al centro della prossima edizione della Fiera internazionale del Libro di Torino, in calendario nella primavera (a maggio) del 2008. L'indiscrezione è trapelata in queste ore, durante la festa-mercato dei librai torinesi di «Portici di Carta». La partecipazione dello Stato ebraico alla kermesse libraria dovrebbe concretizzarsi nei prossimi giorni in un incontro fissato a Roma, il 15 ottobre, fra i vertici di Librolandia, guidati dal presidente Rolando Picchioni, e quelli diplomatici di Tel Aviv.”

Ci permettiamo di invitare le persone in indirizzo ad una ulteriore riflessione sulla opportunità di una tale iniziativa nell'anno in cui a livello mondiale sarà commemorata la Nakba, la pulizia etnica dei palestinesi iniziata prima della risoluzione 181, detta della partizione, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 29 novembre 1947, che portò il 15 maggio del 1948 alla costituzione dello stato di Israele, pulizia etnica che prosegue anche ai nostri giorni.

In allegato una serie di documenti a sostegno del nostro invito.

I primi documenti sono scritti di israeliani "critici":

- l'epilogo del recentissimo saggio, "The ethnic cleansing of Palestine", Oneworld 2006, dello storico israeliano Ilan Pappé del quale è stato tradotto in italiano "Storia della Palestina moderna – Una terra, due popoli", Einaudi 2005
- l'introduzione di Baruch Kimmerling al suo saggio "Politicidio – Sharon e i palestinesi", Fazi editore 2003, che denuncia la trasformazione di Israele in un regime thatcheriano e fascista
- un articolo di Gideon Levy, "Un Paese Razzista" apparso sul quotidiano israeliano Haaretz il 26/03/2006
- un secondo articolo di Gideon Levy, "No longer asking", Haaretz 18/06/2006
- un terzo articolo di Gideon Levy, "Mohammed al-Dura lives on", Haaretz 07/10/2007, che nella home page www.haaretz.com viene annunciato con queste parole "Gideon Levy: IDF's scandalous killing of children"
- un articolo di Ze'ev Maoz, professore di Scienze Politiche all'Università di Tel Aviv, "La moralità non è dalla nostra parte", Haaretz 25-7-2006
- un articolo sempre di Ilan Pappé, "The Israeli Recipe For 2008: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank", The Independent June 23, 2007
- un editoriale di Haaretz del 20 luglio 2007, "A racist Jewish state"

e altri due documenti:

- il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sul Muro dell'Apartheid giudicato illegale che recita tra l'altro:

"Israele ha l'obbligo di porre termine alle sue violazioni della legge internazionale; ha l'obbligo di cessare immediatamente i lavori di costruzione del muro nei Territori Palestinesi Occupati, inclusa Gerusalemme Est e dintorni, di demolire immediatamente le strutture situate in queste zone, e in più di abrogare o rendere inefficaci immediatamente tutti gli atti legislativi o regolamentari relativi, in accordo con il paragrafo 151 di questo Parere;"

e così prosegue:

"Tutti gli Stati hanno l'obbligo di non riconoscere la situazione illegale che deriva dalla costruzione del muro e di non prestare aiuto o assistenza nel mantenere la situazione creata da questa costruzione; tutti gli Stati aderenti alla Quarta Convenzione di Ginevra relativa alla

Protezione di Civili in Tempo di Guerra del 12 Agosto 1949 hanno inoltre l'obbligo, rispettando la Carta delle Nazioni Unite e la legge internazionale, di assicurare la conformità da parte di Israele con la legge internazionale umanitaria contenuta in quella Convenzione;"

- il documento finale della conferenza internazionale organizzata dalle Nazioni Unite a Brussels il 30-31 agosto u.s.

Riteniamo che i responsabili della Fiera internazionale del Libro abbiano il dovere morale, culturale e politico di ascoltare le voci critiche che giungono da Israele, e anche di conformarsi a quanto stabilito da organismi come la Corte Internazionale di Giustizia, rispetto alle quali la intenzione-decisione di porre Israele al centro dell'edizione 2008 appare quanto mai discutibile .

Gideon Levy sarà presente al FestivalStoria il 13 ottobre p.v. per partecipare ad una tavola rotonda su "Etnos e religione: il caso di Israele", al Teatro Milanollo alle ore 21.00. Parteciperanno alla tavola rotonda anche Omar Barghouti, Catrin Ormestad, Michel Warschawski, condurrà Mimmo Càndito

La tavola rotonda è così annunciata nel programma del Festival:

"Quale peso ha l'"etnicità" nello Stato di Israele e nella sua politica, specialmente in rapporto ai Palestinesi? Come essa influisce sulla cittadinanza e sui diritti? Esperti di fama internazionale discutono del problema della convivenza nello "Stato ebraico" e dei rapporti tra Israele e i suoi vicini nel drammatico scacchiere mediorientale."

per ISM-Italia



Alfredo Tradardi

347 2745166

Torino, 8 ottobre 2007

ISM- Italia info@ism-italia.it www.ism-italia.it under construction, www.frammenti.it

ISM-Italia è il gruppo di supporto italiano dell'ISM.

L'International Solidarity Movement (ISM www.palsolidarity.org) è un movimento palestinese impegnato a resistere all'occupazione israeliana usando i metodi e i principi dell'azione-diretta non violenta. Fondato da un piccolo gruppo di attivisti nel 2001, ISM ha l'obiettivo di sostenere e rafforzare la resistenza popolare assicurando al popolo palestinese la protezione internazionale e una voce con la quale resistere in modo nonviolento alla schiacciante forza militare israeliana di occupazione.

Israele al centro dell'edizione 2008?

Una intenzione-decisione discutibile

elementi per una riflessione

Indice

1. l'epilogo del saggio, "The ethnic cleansing of Palestine", Oneworld 2006, di Ilan Pappé
2. l'introduzione del saggio "Politicidio-Sharon e i palestinesi", Fazi editore 2003, di Baruch Kimmerling
3. "Un Paese Razzista", di Gideon Levy Haaretz il 26/03/2006
4. "No longer asking", di Gideon Levy Haaretz 18/06/2006
5. "Mohammed al-Dura lives on", di Gideon Levy, Haaretz 07/10/2007
6. "La moralità non è dalla nostra parte", di Ze'ev Maoz, Haaretz 25-7-2006
7. "The Israeli Recipe For 2008: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank", di Ilan Pappé, The Independent June 23, 2007
8. "A racist Jewish state", editoriale di Haaretz del 20 luglio 2007
9. Il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sul Muro dell'Apartheid
10. Il documento finale della conferenza internazionale organizzata dalle Nazioni Unite a Brussels il 30-31 agosto u.s.

a cura di ISM-Italia
Torino, 8 ottobre 2007

La pulizia etnica della Palestina di Ilan Pappé

Oneworld 2006

Epilogo *La Serra*

L'Università di Tel Aviv, come tutte le altre università israeliane, è impegnata a promuovere la libertà della ricerca accademica. Il circolo dei docenti dell'Università di Tel Aviv si chiama la Serra. In origine era la casa del mukhtar del villaggio di Shaykh Muwannis, ma se vi capitasse di essere invitato a pranzo o di partecipare a un seminario sulla storia del paese o sulla città di Tel Aviv, non ve ne accorgete affatto. Nel menù del ristorante del circolo si legge che l'edificio fu costruito nell'ottocento da un uomo facoltoso di nome 'Shaykh Munis': un uomo senza volto, fittizio, messo lì in un non-luogo fittizio, come lo sono le altre persone 'senza volto' che una volta vivevano nel villaggio distrutto di Shaykh Muwannis, sulle cui rovine l'Università di Tel Aviv ha costruito il suo campus. In altri termini la Serra compendia la negazione del piano strategico concepito dal Sionismo per la pulizia etnica della Palestina, messo a punto non lontano da lì, sulla spiaggia, in Yarkon Street, al terzo piano della Casa Rossa.

Se l'Università di Tel Aviv si fosse dedicata a una ricerca accademica seria, ci si sarebbe potuti aspettare che per esempio i suoi economisti avessero già valutato la portata delle proprietà palestinesi perse nelle distruzioni del 1948 e predisposto un inventario sulla base del quale i futuri negoziatori potessero iniziare il loro lavoro in vista della pace e della riconciliazione. Le imprese private, le banche, le farmacie, gli alberghi e le società di trasporti di proprietà dei palestinesi, i caffè, i ristoranti, le officine che questi gestivano e gli incarichi che essi ricoprivano nel governo, nel sistema sanitario e in quello dell'istruzione – tutto fu confiscato, svanì, venne distrutto o trasformato in 'proprietà' ebraica, quando i sionisti presero possesso della Palestina.

I geografi professionisti che si aggirano nel campus di Tel Aviv avrebbero potuto fornirci una carta obiettiva della quantità di terreno appartenente ai profughi che Israele ha confiscato: milioni di dunams di terra coltivata e quasi altri dieci milioni di dunams che costituiscono il territorio destinato dal diritto internazionale e dalle risoluzioni ONU allo Stato palestinese. E vi avrebbero aggiunto anche gli altri quattro milioni di dunams di cui lo Stato di Israele ha espropriato i cittadini palestinesi nel corso degli anni.

I professori di filosofia del campus avrebbero già riflettuto sulle implicazioni morali dei massacri perpetrati dalle truppe israeliane al tempo della Nakba. Le fonti palestinesi, attingendo sia agli archivi militari israeliani sia alla storia orale, elencano trentuno massacri incontestabili – a cominciare da quello di Tirat Haifa dell'11 dicembre 1947 sino al massacro di Khirbat Ilin nelle vicinanze di Hebron che avvenne il 19 gennaio 1949 – e se ne potrebbero aggiungere almeno altri sei. Non disponiamo ancora di un archivio

sistematico della Nakba con l'elenco dei nomi di tutte le persone morte nei massacri - un gesto di commemorazione dolorosa che si sta mettendo pian piano in atto al momento in cui questo libro va in stampa.

A un quarto d'ora di automobile dall'Università di Tel Aviv c'è il villaggio di Kfar Qassim, dove, il 29 ottobre 1956, i soldati israeliani massacrarono quarantanove contadini che facevano ritorno dai campi. Poi fu la volta di Qibya negli anni '50, di Samoa nei '60, vennero poi i villaggi della Galilea nel 1976, Sabra e Chatila nel 1982, Kfar Qana nel 1999, Wadi Ara nel 2000 e il campo profughi di Jenin nel 2002. Si aggiungano i numerosi assassini dei quali tiene debitamente il conto B'tselem, la principale organizzazione per i diritti umani israeliana. L'uccisione di palestinesi da parte di Israele non ha mai avuto fine.

Gli storici che lavorano all'Università di Tel Aviv avrebbero potuto fornirci il quadro completo della guerra e della pulizia etnica: loro che hanno un accesso privilegiato a tutta la documentazione militare e governativa ufficiale e al materiale d'archivio necessario. La maggior parte di loro, invece, preferisce fungere da portavoce dell'ideologia egemone: le loro opere descrivono il 1948 come una "guerra di indipendenza", celebrano i soldati e gli ufficiali ebrei che vi hanno preso parte, ne nascondono i crimini e diffamano le vittime.

Non tutti gli ebrei di Israele chiudono gli occhi di fronte ai massacri che il loro esercito si è lasciato alle spalle nel 1948, né sono sordi alle grida delle persone espulse, ferite, torturate e violentate, che cercano di arrivare sino a noi tramite coloro che sono sopravvissuti e attraverso i loro figli e i loro nipoti. Di fatto sempre più numerosi sono gli israeliani consapevoli di quanto è accaduto in realtà nel 1948 e che capiscono molto bene le implicazioni morali della pulizia etnica che si è scatenata nel paese. Vedono anche il rischio che Israele stia rimettendo in atto il programma di pulizia etnica, nel disperato tentativo di mantenere la sua assoluta maggioranza ebraica.

E' fra queste persone che noi troviamo la saggezza politica che sembra mancare totalmente a tutti i passati e a tutti i presenti procacciatori di pace: essi sono pienamente coscienti del fatto che il problema dei profughi è al centro del conflitto e che la sorte dei profughi è la chiave di volta di ogni soluzione che abbia una possibilità di successo.

È vero, questi ebrei israeliani che non condividono la linea ufficiale sono pochi e lontani tra loro, tuttavia esistono, e dato che in generale i palestinesi desiderano ottenere la restituzione e non chiedono il risarcimento, gli uni e gli altri insieme detengono la chiave della riconciliazione e della pace nella lacerata terra di Palestina. Essi sono oggi al fianco dei profughi palestinesi 'interni', circa mezzo milione di persone, nei pellegrinaggi che compiono insieme ogni anno ai villaggi distrutti, in un viaggio di

commemorazione della Nakba che si svolge nel giorno in cui in Israele si celebra ufficialmente (secondo il calendario ebraico) il 'giorno dell'Indipendenza'. Si possono vedere in azione come membri di ONG quali Zochrot – 'ricordare' in ebraico – che ostinatamente considerano un dovere mettere cartelli con i nomi dei villaggi palestinesi distrutti nei luoghi dove oggi sono gli insediamenti ebraici o le foreste del Fondo Nazionale Ebraico (JNF). Si possono ascoltare quando intervengono nelle conferenze per il diritto al ritorno e per una pace giusta che ebbero inizio nel 2004, quando insieme con gli amici palestinesi, provenienti dall'interno e dall'esterno del paese, riaffermano il loro impegno nella difesa del diritto al ritorno dei profughi e quando, come chi scrive, dichiarano di voler continuare la lotta per proteggere la memoria della Nakba contro tutti i tentativi di minimizzare l'orrore dei suoi crimini o negare che questi abbiano mai avuto luogo, perché un giorno ci sia nella terra della Palestina una pace completa e duratura.

Ma prima che queste poche persone impegnate riescano a fare la differenza, la terra di Palestina e il suo popolo, ebrei e arabi, dovranno affrontare le conseguenze della pulizia etnica del 1948. Vogliamo concludere questo libro come lo abbiamo iniziato: esprimendo lo sconcerto di fronte al fatto che questo crimine sia stato così totalmente dimenticato e cancellato dalle nostre menti e dalla nostra memoria. Ma adesso ne conosciamo il prezzo: l'ideologia che ha reso possibile spopolare la Palestina di metà della popolazione originaria nel 1948 è ancora operante e continua a dettare l'inesorabile, talora impercettibile, pulizia etnica nei confronti dei palestinesi che lì vivono oggi.

È tuttora un'ideologia potente, non solo perché le fasi precedenti della pulizia etnica della Palestina sono passate inosservate, ma soprattutto perché, con l'andar del tempo, la dissimulazione sionista delle parole è stata così abile nell'inventare un linguaggio nuovo che ha mascherato il devastante impatto delle sue pratiche. Comincia con ovvi eufemismi quali 'ritiro' e 'trasferimento' per camuffare le ampie dislocazioni di palestinesi dalla Striscia di Gaza e dalla West Bank che sono in corso dal 2000. Continua con il termine improprio di 'occupazione' per descrivere la vera e propria legge militare israeliana vigente all'interno della Palestina storica, oggi più o meno il quindici per cento di questa, mentre presenta il resto del territorio come 'liberato': 'libero' o 'indipendente'. È vero, la maggior parte della Palestina non è sotto occupazione militare, parte di essa è in condizioni molto peggiori. Si prenda la Striscia di Gaza dopo il ritiro, dove neppure gli avvocati che si occupano di diritti umani possono proteggerne gli abitanti, poiché essi non sono più protetti dalle convenzioni internazionali relative all'occupazione militare. Molti dei suoi abitanti godono di condizioni apparentemente migliori all'interno dello Stato di Israele; molto meglio per loro se sono cittadini ebrei, un po' meglio se sono cittadini palestinesi di Israele. Meglio, per questi ultimi, se non risiedono nell'area della Grande Gerusalemme, dove negli ultimi sei anni la politica di Israele è stata quella di trasferirli nella parte occupata o nelle aree senza legge né

autorità della Striscia di Gaza e della West Bank, create dai disastrosi accordi di Oslo negli anni '90.

Molti palestinesi non sono sotto occupazione, ma nessuno di loro, compresi quelli nei campi profughi, sono esenti dal potenziale pericolo di una prossima pulizia etnica. Sembra si tratti più di una questione di priorità israeliana che non di una graduatoria tra palestinesi 'fortunati' e 'meno fortunati'. Quelli che vivono nell'area della Grande Gerusalemme stanno subendo la pulizia etnica mentre questo libro va in stampa. Toccherà poi a coloro che abitano nelle vicinanze del muro dell'apartheid che Israele sta costruendo e che in questo momento è completato per metà. Anche quelli che vivono nell'illusione di una maggiore sicurezza, i palestinesi di Israele, potrebbero essere coinvolti prossimamente. In un recente sondaggio il sessantotto per cento degli ebrei israeliani ha espresso il desiderio che essi siano trasferiti.

Né i palestinesi né gli ebrei saranno in salvo gli uni dagli altri o da se stessi, se non sarà messa in evidenza correttamente l'ideologia che tuttora guida la politica israeliana nei confronti dei palestinesi. Il problema di Israele non è mai stato il giudaismo: il giudaismo presenta svariate facce e molte di queste forniscono una solida base per la pace e la coabitazione; il problema è la natura etnica del sionismo. Il sionismo non ha gli stessi margini di pluralismo che offre il giudaismo, meno che mai per i palestinesi. Essi non potranno mai essere parte dello Stato e dello spazio sionista e continueranno a lottare e c'è da sperare che la loro lotta sia pacifica e coronata da successo. In caso contrario sarà disperata e desiderosa di vendetta e come un turbine si porterà via tutto in una perpetua tempesta di sabbia di enormi dimensioni che infurierà non soltanto nel mondo arabo e in quello islamico, ma anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, le potenze che, a turno, alimentano la tempesta che minaccia di portarci tutti alla rovina.

Gli attacchi di Israele contro Gaza e il Libano nell'estate del 2006 stanno a indicare che la tempesta sta già infuriando. Organizzazioni come Hezbollah e Hamas, che osano contestare il diritto di Israele di imporre alla Palestina la propria volontà unilateralmente, hanno contrastato la potenza militare israeliana e per il momento (mentre scrivo) riescono a resistere all'assalto. Ma è tutt'altro che finita. In futuro potrebbero essere presi di mira i sostenitori regionali di questi due movimenti di resistenza, l'Iran e la Siria; il pericolo di un conflitto ancor più devastante e di un bagno di sangue non è mai stato così acuto.

Baruch Kimmerling "Politicidio – Sharon e i palestinesi", Fazi Editore 2003

Introduzione

Il 6 febbraio 2001 Ariel Sharon vinse le elezioni dirette per la carica di primo ministro di Israele con l'inaudita percentuale del 52 per cento. L'evento segnò una svolta nella storia del paese e della regione e rappresentò un cambiamento fondamentale nella natura del governo israeliano, oltre che nella sua cultura politica. Tale cambiamento fu poi consolidato dalle elezioni generali tenutesi il 28 gennaio 2003, nelle quali il polo di destra guidato da Sharon ottenne alla Knesset sessantanove seggi su centoventi e Sharon venne rieletto primo ministro d'Israele. La vittoria schiacciante di Sharon risulta tanto più stupefacente se si considera che lo ha consacrato primo premier israeliano, dai tempi di Menachem Begin nel 1981, ad essere rieletto per un secondo mandato.

Sotto la guida di Ariel Sharon, Israele si è trasformato in un agente di distruzione non solo dell'ambiente circostante, ma anche di se stesso, avendo adottato come unico obiettivo della propria politica interna ed estera il politicidio del popolo palestinese. Con il termine "politicidio" intendo un processo che abbia come fine ultimo, la dissoluzione del popolo palestinese in quanto legittima entità sul piano sociale, politico ed economico. Il processo può includere, ma non necessariamente, la sua parziale o totale rimozione dal territorio conosciuto come Terra di Israele. Una simile linea politica condurrà inevitabilmente alla distruzione del tessuto della società israeliana e comprometterà le fondamenta morali dello Stato ebraico in Medio Oriente. In quest'ottica, il risultato sarà un duplice politicidio: il politicidio dell'entità palestinese e, nel lungo termine, anche quello dell'entità ebraica. L'attuale governo israeliano sta quindi mettendo in serio pericolo la stabilità e la sopravvivenza stessa dei popoli dell'intera regione.

Il politicidio è un processo che comprende un'ampia gamma di attività sociali, politiche e militari, che hanno come fine la distruzione dell'esistenza politica e nazionale di un'intera comunità di persone, negandole così ogni possibilità di autodeterminazione. I principali strumenti utilizzati per il raggiungimento di questo obiettivo sono le uccisioni, i massacri localizzati, l'eliminazione di gruppi di leadership e di gruppi d'élite, la distruzione fisica di istituzioni pubbliche e di infrastrutture, la colonizzazione del territorio, la morte per fame, l'isolamento politico e sociale, la rieducazione e una parziale pulizia etnica.

Il politicidio del popolo palestinese non è iniziato con l'elezione di Ariel Sharon. E' piuttosto una conseguenza della guerra del 1967 e, in parte, della natura e delle origini stesse del movimento sionista, ed è stato sostenuto e consolidato da una serie di eventi e di sviluppi a livello sia regionale che globale.

Lo scenario apocalittico che si prospetta non è mai stato inevitabile, né gli stadi che lo precedono sono irreversibili. Tuttavia l'elezione e la successiva rielezione di Sharon, le circostanze che le hanno rese possibili, e la situazione politica interna che si è venuta a

creare in seguito, hanno fatto sì che questa visione terrificante appaia oggi più probabile di quanto non lo sia mai stato dal 1948.

Israele non è mai stato una democrazia liberale perfetta perché le sue radici e le circostanze legate a a sua nascita non l'hanno permesso. Ciò nonostante, la popolazione ebraica e il mondo occidentale lo ritenevano, non del tutto senza fondamento, l'unica democrazia mediorientale. E lo era, infatti, in rapporto ad altri regimi di quella regione. Israele andava fiero delle sue elezioni regolari e libere che offrivano ai cittadini l'opportunità di cambiare il governo e l'oligarchia al potere a proprio piacimento. Gli israeliani godevano di una relativa libertà d'espressione (sebbene questa libertà vigesse più per gli ebrei che per gli arabi), così come di molti altri diritti e libertà garantiti dalla legge o dalla locale cultura politica, e di un apparato giudiziario che cercava di provvedere, con un sistema di "*checks and balances*", ad arginare il potere della burocrazia e dell'esecutivo. Israele ha anche tentato di sviluppare un limitato stato sociale. **Adesso, con la trasformazione di Israele in regime thatcheriano e fascista, questi aspetti positivi stanno progressivamente venendo meno.**

Le tendenze fasciste israeliane sono contraddistinte da una serie di elementi:

- Una drastica riduzione della libertà di espressione e una crescente tendenza a bollare come "tradimento" qualsiasi opposizione all'attuale linea politica. Per la verità, l'opposizione parlamentare è stata quasi liquidata dalla creazione di un governo di unità nazionale Likud-Labour e dal rifiuto del Meretz, l'unico importante partito ebraico di opposizione, di stampo liberal e appartenente allo schieramento di sinistra, di appoggiare linee politiche alternative. Il Meretz, guidato dal veterano laburista Yossi Sarid, ha preferito rimanere all'interno del già consacrato consenso nazionale invece che cercare di ribaltarlo, giocando, durante la crisi, il ruolo di vero e proprio partito di opposizione. L'uscita dei laburisti dal governo non ha comportato alcuna differenza, visto che un danno era già stato arrecato sia alla società israeliana che al partito.
- Un crescente coinvolgimento dell'esercito nelle questioni politiche e nei mezzi di informazione. In Israele la società è sempre stata militarizzata con labili confini tra sfera militare e sfera politica. Gli ufficiali di alto ma anche di medio rango hanno un'enorme influenza su moltissimi aspetti della società e della cultura politica israeliana. Quegli ufficiali, verso i quarant'anni, lasciavano l'esercito, venivano sempre e naturalmente ritenuti qualificati per qualsiasi posizione di leadership civile. L'esercito israeliano non ha quindi mai avuto la necessità di inscenare un colpo di Stato per governare Israele, in quanto, detenendo numerose posizioni di potere, ha sempre preso parte ai principali processi decisionali di un paese che ha costantemente agito come se si trovasse in stato di assedio e dovesse fronteggiare una crisi esistenziale, indipendentemente dall'autenticità della minaccia.

- Il personale dell'esercito e gli ex addetti alla sicurezza, talvolta mascherati da esperti accademici, sono diventati i più importanti commentatori della situazione sui mezzi di informazione. La gestione dei rapporti con i palestinesi avviene direttamente tramite una consultazione tra il primo ministro e i generali di rango più alto. Nelle operazioni quotidiane molti di loro, come Moshe Ya'alon, da poco nominato capo di stato maggiore, sono addirittura più estremisti di Sharon. Gli altri ministri civili e le commissioni parlamentari, pur essendo ideologicamente vicini alle vedute di Sharon e avendo con lui un tacito accordo sugli obiettivi politici, vengono messi al corrente degli sviluppi solo in parte e a cose fatte.
- Sharon giudica fidati pochissimi colleghi. La sua personalità autoritaria e sospettosa, il degrado della società civile israeliana e la debolezza delle altre istituzioni politiche hanno sortito effetti indesiderati. Si è creato un regime informale in cui le decisioni principali negli ambiti più svariati vengono prese da un singolo individuo: Ariel Sharon. Molti altri premier del passato, a cominciare da David Ben-Gurion, avevano uno stile decisionale fortemente autoritario; Sharon è riuscito però a fare di una caratteristica personale un sistema istituzionalizzato di governo, neutralizzando o rendendo marginale qualsiasi tipo di opposizione da parte ebraica.
- L'elemento cruciale nella recente svolta di Israele verso il fascismo è la definizione dell'"altro" (in questo caso i palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza, oltre ai cittadini arabi di Israele nel loro complesso) come un pericolo all'esistenza stessa di Israele in quanto nazione e di ogni israeliano in quanto individuo. Una definizione di questo tipo predispone gli israeliani, gli ebrei e l'opinione pubblica mondiale a misure drastiche contro i palestinesi. Quello che prima di Sharon veniva ritenuto impensabile o quantomeno politicamente scorretto è ora diventato una questione esplicita e di tutto rispetto all'interno del dibattito politico israeliano: 1° pulizia etnica come legittima soluzione al "problema demografico", quello dell'esistenza di una maggioranza araba, assoluta o relativa, nel territorio. E tuttavia poco chiaro se in Israele i responsabili delle decisioni considerino la pulizia etnica come un'opzione reale, o soltanto una tattica psicologica di guerra da usare come parte del processo di politicidio.

Se da un lato lo Stato si preoccupa di alimentare la pubblica inimicizia nei confronti degli arabi, dall'altro trascura il forte aumento della povertà israeliana. Alla fine del 2001 il numero complessivo di coloro che vivevano sotto la soglia della povertà ammontava a 1.169.000 persone, tra cui oltre mezzo milione di bambini. Il tasso di disoccupazione è passato dall'8,8 per cento del 2000 all'11 per cento del 2001, fino al 12 per cento del 2002. Nel corso dei primi due anni della seconda Intifada, l'Intifada di Al-Aqsa, iniziata il 29 settembre del 2000, l'economia israeliana ha perso circa sette miliardi di dollari. Nel primo anno l'incidenza sul prodotto nazionale lordo è stata del 2,5 per cento e nel

secondo anno del 4,5 per cento, mentre le spese militari in quel periodo sono aumentate di 0,8 miliardi di dollari. C'è stata una crescita negativa del prodotto interno lordo dell'1 per cento nel 2001 e dell'1,5 per cento nel 2002, un fenomeno che non si riscontrava dai tempi della recessione del 1953 . Malgrado la crescita costante della povertà, la più alta dagli anni Cinquanta, lo Stato è rimasto indifferente a questo processo e ha affidato il destino dei suoi cittadini meno abbienti alle mani di poche organizzazioni filantropiche. Dato l'aggravarsi della situazione economica i cittadini israeliani chiedono maggiore determinazione contro l'"altro", gli arabi. Le interazioni tra questi processi costituiscono le principali manifestazioni del fascismo israeliano. Lo scopo precipuo del presente libro è proprio quello di presentare e analizzare i vari fattori che fanno da sfondo all'attuale situazione, nonché quello di esaminare le modalità e le motivazioni che hanno portato sull'orlo dell'abisso lo Stato e la società israeliani, mentre molti degli ebrei d'Israele continuano a ignorare la direzione verso cui viene condotta la loro società.

Infine, una nota personale: come patriota israeliano, profondamente legato al destino e al benessere di Israele, mia unica patria, e in quanto sociologo che ha dedicato la maggior parte della propria vita professionale allo studio delle società israeliana e palestinese, scrivo questo libro - nel mio rifugio provvisorio di Toronto - con grande pena e tristezza. Il mio unico fine personale nella pubblicazione del presente volume non è l'"aggressione di Israele" da parte di un "ebreo che odia gli ebrei", come sosterranno molti dei miei oppositori politici e ideologici e come ha affermato qualcuno, in mancanza di argomentazioni migliori, riguardo ad alcuni miei scritti passati, bensì quello di fare un ulteriore tentativo per aprire gli occhi a un popolo benevolo e generoso che ancora non riesce a vedere i reali pericoli che incombono su Israele. In realtà, la battaglia per l'anima, per il destino e per il benessere di Israele e di tutti i suoi cittadini, sia ebrei che arabi è globale come globale è la maggior parte delle questioni "locali" della nostra era.

Toronto, marzo 2003

Un Paese Razzista di Gideon Levy, Haaretz 26/03/2006

Al contrario delle apparenze, le elezioni di questa settimana sono importanti perché mostreranno il vero volto della società israeliana e le sue ambizioni nascoste. Più di 100 candidati saranno eletti alla Knesset sulla base di una idea - un'idea razzista. Se una volta si diceva che ogni due israeliani avevano tre opinioni, adesso è evidente che ogni israeliano ha una sola opinione: il razzismo. Le elezioni del 2006 renderanno ciò evidente. La maggioranza assoluta dei parlamentari della diciassettesima Knesset avranno una posizione basata su una menzogna: che Israele non ha un partner per la Pace. La maggioranza assoluta dei membri della Knesset non credono alla pace, e non la vogliono neanche - come i loro elettori - e peggio ancora, non credono che i Palestinesi siano loro simili come esseri umani. Il razzismo non ha mai avuto tanti aperti seguaci come ora. Questo è il vero successo della campagna elettorale.

Uno non ha bisogno di essere Avigdor Lieberman per essere un razzista. La "pace" proposta da Ehud Olmert è almeno altrettanto razzista. Lieberman vuole distanziarli dai nostri confini, Olmert e la sua banda vogliono distanziarli dalla nostra coscienza. Nessuno parla della pace con loro, nessuno la vuole davvero. C'è solo un valore che accomuna tutti - sbarazzarsene, in un modo o in un altro. Il trasferimento o il muro, "disengagement" o "convergence" - il punto è che dovrebbero sparire dalla nostra vista. L'unico gioco in campo, l'unilateralismo è basato non solo sulla menzogna che non c'è un partner per la pace, non è basato solo su un nostro senso di superiorità e quindi sui nostri "bisogni", ma porta anche ad un pericoloso modo di comportarsi che ignora completamente l'esistenza dell'altro paese.

Il problema è che questo sentimento è basato su un'illusoria premessa. I Palestinesi sono qua, proprio come noi. Essi saranno quindi costretti a ricordarci della loro esistenza nel solo modo che loro e noi conosciamo, attraverso la violenza ed il terrore.

Questo cupo capitolo della storia israeliana iniziò a Camp David, quando Ehud Barak ebbe successo nel far credere che non vi era nessuno con cui parlare da parte Palestinese, che noi gli avessimo offerto il cielo su un piatto d'argento e che loro hanno solo risposto con la violenza. Dopo ebbero inizio gli attacchi terroristici e la società israeliana si ritirò in una malata apatia senza precedenti. Mentre prima dimostrava una completa insofferenza verso le tragedie dei palestinesi, questa apatia si è espansa e adesso include gli israeliani più deboli - gli Arabi, i poveri, gli infermi. Da questo punto di vista, la campagna elettorale, la più noiosa da molto tempo, sembra proprio un'estensione del sentimento di coscienza pubblica. Niente può svegliare gli israeliani dal loro coma, - non l'imprigionamento della nazione accanto a noi, non la morte e distruzione che noi seminiamo nella loro società, né la sofferenza dei più deboli tra di noi.

Chi avrebbe mai pensato che nell' Israele del 2006, l'uccisione di una bambina di otto anni a distanza ravvicinata, come è successo la settimana scorsa a Yamoun, sarebbe passata inosservata; che il crudele tentativo di espellere un etiope malato di AIDS sposato con un Israeliana, semplicemente perchè non ebreo, non solleva il minimo grido; e che il risultato di un sondaggio dice che la maggioranza degli Israeliani - 68 per cento- non vuole vivere accanto ad un arabo, non crea un polverone. Se, nel 1981, dei pomodori furono tirati a Shimon Peres e nel 1995, si incitava contro Yitzhak Rabin, adesso non ci sono più pomodori, niente incitamento e neanche delle manifestazioni elettorali.

Niente riesce a far scendere gli israeliani in piazza, niente riesce a farli infuriare. Una elezione senza partecipazione e senza interesse è più pericolosa per la democrazia che un qualsiasi pomodoro. E' una dimostrazione di apatia e indifferenza che il regime può gestire a suo piacimento. Il fatto che non ci sia una vera differenza tra i tre partiti maggiori, dove uno dice "quasi tutto il paese è nostro" e l' altro lo ripete, è grave per la democrazia. Le elezioni che arrivano sono già state decise. Una grande massa di elettori voterà per legittimare una situazione razzista che ignora i palestinesi, come propone Kadima, il Likud, ed in gran parte, il partito laburista. Nessuno di loro ha promosso una giusta pace; i loro leader non hanno speso una parola sui crimini di guerra israeliani e la sofferenza causata da Israele. Loro saranno seguiti dall' estrema destra e dagli ultra-ortodossi e questa è la situazione: una nazione in cui il denominatore comune che unisce tutti è il razzismo. Quasi tutti diranno no alla pace, sì alla continuazione dell' occupazione militare (anche se camuffata) e sì alla totale precedenza dei nostri interessi.

La moralità è diventata una parola scomoda, e la peggior corruzione della storia del paese, l'occupazione militare, non è stata neanche menzionata. Restano solo le solite mappe, simili tra di loro e tutte con gli enormi blocchi dei coloni, una ritirata basata sui nostri interessi, con un muro di separazione e un spaventoso disinteresse per tutto ciò che ci è attorno.

No longer asking By Gideon Levy, Haaretz 18/06/2006

editing a cura di ISM-Italia

We've stopped **asking**.

The press, whose job is to **ask**, almost doesn't **ask** questions;

the Knesset doesn't **ask** questions;

the attorney general doesn't **ask** questions;

the Supreme Court doesn't **ask**;

nearly all the teachers, doctors, students, and intellectuals don't **ask** questions;

the heads of the army and the defense establishment certainly don't **ask** questions, they never **asked**.

Nothing is more symptomatic of a society's ills than the fact that the society has stopped **asking** questions.

Even during a particularly bloody week like last week, when 14 innocent civilians were killed,

nearly no questions were **asked**,

and certainly not the real questions.

In a feeble voice it was **asked**

why it was necessary to fire missiles at a vehicle in the heart of Gaza,

and why the second barrage was necessary when it was obvious that innocent civilians would gather around the car after the first barrage.

But nobody **asked** about the difference

between firing a missile into the heart of a city

and a suicide bomber blowing himself up in the heart of another city.

They **asked** who killed the Ghalia family on the beach and what Israel should do about the Qassams,

but few **asked** what Israel should not do,

under any circumstances,

and what would happen

if, heaven forbid, the GRAD missile in the vehicle were to blow up on a street bustling with people.

Nobody, of course, even considered **asking** the commander of the air force or the chief of staff if they should take responsibility for this war crime.

And nobody **asked** what happened to the debate,

which nonetheless has been underway here for some time,

about the very policy of assassination,

its legality and morality,

nor even whether it is sensible or effective.

Does anyone take into account the bloodshed stemming from the reaction to assassinations?

They **asked** who started the current round of violence and answered in a chorus: the Palestinians.

They fired first.

But nobody dared **ask**, why do they fire?

Were they born to kill, to launch Qassams?

Do they enjoy it?

What really motivates them?

Has a new round of fighting begun, this time with Qassams,

or maybe it is the inhumane conditions in which they live,

the **boycott Israel has imposed on the Palestinian Authority and the intolerable siege?**

We've locked them up in Gaza and blocked international economic aid,

they shoot to free themselves of the heavy yoke we've placed on them

"as just a struggle as any for freedom"

and we don't even **ask** why,

just dare to argue that "they started it."

And why has Israel rejected Mahmoud Abbas' outstretched hand for so long?

Israel at least admits he is peace-seeking.

And why haven't we listened to the new voices in Hamas?

What would have happened if the prime minister were to invite his counterpart Ismail Haniyeh to a meeting the day after the latter was democratically elected?

Would the danger to Israel from that meeting have been greater than the horror of the Qassams and the terrorist attacks yet to come?

The killing we sowed has undermined the prisoners' document that was supposed to encourage Israel.

Through a campaign of assassinations and massive bombings,

Israel made it practically impossible for Abbas to conduct the referendum,

which would have yielded results that could have been a lever for peace.

And has anyone **asked** lately why the "safe passage" has not been opened as we promised,

or why prisoners,

starting with Marwan Barghouti,

have not been freed?

Prime Minister Ehud Olmert returned empty-handed from a series of failed visit in world capitals,

despite his hubris and self-satisfaction,

and only in Israel does anyone still believe his claim

that the "convergence" will advance either peace or an end to the occupation. Nobody asks why we should move in a direction that the entire world, from Washington to Ramallah, opposes. They tell us and the world that Israel will give a year for negotiations, and darn it, nobody asks why attempts to negotiate have not already begun.

Israel is waiting, silent and indifferent.

Any glimmer of good news from the Palestinian side is immediately trampled by brutal military operations.

We are pushing Hamas, really pushing, back into the cycle of terror, as a senior officer in the army, who of course refused to be identified, admits.

In Gaza there is a prime minister who says he wants to reach an arrangement with Israel on the basis of the 1967 borders, a far-reaching statement as far as he is concerned, and Israel responds with threats on his life.

In Ramallah is the most moderate of all Palestinian leaders, and Israel more or less is ignoring his existence.

Four years ago the Arab world passed a brave decision "the Saudi Arabian plan" to normalize relations with Israel, but that didn't even get a serious discussion here.

Without asking questions,

Israel is morally collapsing.

African refugees are rotting in jail, an airline wanted to allow aboard only Jewish travellers, and in our backyard an entire nation is struggling against an Israeli boot that from year to year becomes more ruthless and brutal.

And above it all hovers the horrible question:

Do we really want peace?

Do we really want to live in a just and sympathetic country?

Or is the sad truth that the greed for territory and power has blinded and deafened us so that we are no longer able even to ask?

haaretz20071007 Mohammed al-Dura lives on By Gideon Levy

The concern Israel demonstrates for the fate of one Palestinian boy touches the heart: Again, note what a fuss is being made about the case of the killing of Mohammed al-Dura. Our heart is impervious to the fate of other children who have been killed. Just little Mohammed continues to haunt us. But the question of who killed al-Dura is not important. And maybe he is even alive, as some eccentrics claim. Perhaps he committed suicide, as the strange investigations are liable to suggest.

All of these are tasteless questions designed to divert attention from the truly important issues: According to data collected by human rights group B'Tselem, Israel is responsible for killing more than 850 Palestinian children and teenagers since al-Dura was killed, including 92 in the past year alone. Last October, we killed 31 children in Gaza. This is what should have raised a storm and not the measurements by the former head of the Israel Defense Forces' Southern Command, Yom Tov Samiyeh, aimed at proving that his soldiers did not kill al-Dura, or the "investigations" by the physicist Nahum Shahaf. In an eccentric obsession, Shahaf has devoted the past years to this affair, after previously having also obtained "amazing material" on the murder of Yitzhak Rabin.

Al-Dura refuses to step down from the stage because he has become an icon of the Palestinian struggle and a symbol of Israeli brutality. A thousand Nahum Shahafs will not succeed in blurring the unequivocal fact that a scandalous killing of children is taking place in the territories.

Even if the director of the Government Press Office, Danny Seaman, is right in determining that the film made by the reliable and experienced French journalist Charles Enderlin was "staged," and even if he succeeds in clearing Israel from responsibility for this killing, what will we say about the other children who have been killed? That their killing was also "staged?" That the IDF did not kill them through carelessness and contempt for their lives; by being trigger-happy and even acting with premeditation? If Israel were really interested in improving its "public relations," it would embrace the al-Dura family instead of all the foolish investigations. It would provide compensation to the family and show the world that it is truly and sincerely sorry about the death of one child.

The question of who killed al-Dura is like the question of what Joseph Trumpeldor mumbled before his death. The myth in both cases is already stronger than any investigation. Al-Dura became a symbol because his killing was documented on videotape. All the other hundreds of children were killed without cameras present, so no one is interested in their fate. If there had been a camera in Bushara Barjis' room in

the Jenin refugee camp while she was studying for a pre-matriculation test, we would have a film showing an IDF sniper firing a bullet at her head. If there had been a photographer near Jamal Jabaji from the Askar camp, we would see soldiers emerging from an armored jeep and aiming their weapons at the head of a child who threw stones at them. But these children did not become symbols; there are no stamps bearing their portraits, no streets named after them and no songs composed for them as with al-Dura because they were not filmed at the time of their deaths.

Al-Dura became a symbol because every struggle needs a symbol, a shrine for the masses of dead and the anonymous heroes. The assumption that the IDF soldiers firing at Palestinians at the Netzarim junction killed the boy cradled in his father's arms exactly seven years ago is the most reasonable one. As far as we can remember, there has been no other case in which Palestinians fired at the IDF and hit a Palestinian child.

But even if there is some doubt, it is certain that the IDF has killed and is killing children. So this ridiculous focus on who killed al-Dura, a question that will never be resolved, is no more than a tempest in a putrid teapot. There should be a tempest, a great and mighty one, but one focused on an entirely different issue: Why is the IDF continuing to kill children at such a frightening pace, and why doesn't Israel take responsibility for this and compensate the families of those killed? But no one is conducting "investigations" about this.

La moralità non è dalla nostra parte by Ze'ev Maoz - Haaretz 25-7-2006

Praticamente c'è al momento un sacro consenso che la guerra nel nord è solo una guerra e che la moralità è dalla nostra parte. Dobbiamo ammettere l'amara verità: il sacro consenso di basa su una memoria selettiva a corto raggio, una visione del mondo introversa e uno standard ambiguo.

Questa non è una guerra giusta. Israele sta usando una forza eccessiva senza distinguere tra popolazione civile e nemici, il cui unico obiettivo è l'estorsione. Ciò non vuol dire che la moralità e la giustizia sono dalla parte di Hezbollah. Sicuramente no. Ma il fatto che Hezbollah abbia "cominciato" con il rapimento dei soldati attraverso una frontiera internazionale non fa pendere neanche un po' la scala della giustizia dalla nostra parte.

Cominciamo con alcuni fatti. Abbiamo invaso uno stato sovrano, e occupato la sua capitale nel 1982. Durante questa occupazione, abbiamo sganciato diverse tonnellate di bombe da aria terra e mare, ferendo e uccidendo migliaia di civili. Secondo una stima conservativa, circa 14.000 civili sono stati uccisi tra giugno e settembre 1982. Gran parte di questi civili non avevano niente a che fare con l'OLP, che rappresentava il pretesto ufficiale per la guerra.

Nelle operazioni "Affidabilità" e "Semi d'Ira" (Accountability, Grapes of Wrath) abbiamo causato la migrazione in massa di 500.000 rifugiati dal sud del Libano in ognuna di queste occasioni. Non esistono dati precisi sui danni di queste operazioni, ma uno può ricordare che nell'operazione "semi d'ira" abbiamo bombardato un rifugio nel villaggio di Karf Kana uccidendo 103 civili. Il bombardamento potrebbe anche essere stato accidentale, ma ciò non rende l'operazione più morale.

Il 28 luglio 1989 abbiamo rapito Scheikh Obeid, e il 12 maggio 1994 abbiamo rapito Mustafa Dirani che aveva catturato Ron Arad. Israele ha trattenuto queste due persone e un'altra ventina di libanesi senza processo, come "carte per il negoziato". Ciò che è permesso per noi è proibito a Hezbollah.

E' vero, Hezbollah ha attraversato una frontiera che è riconosciuta dalla comunità internazionale. Ciò che stiamo dimenticando dal nostro ritiro dal Libano. L'Aeronautica Militare Israeliana (IAF) ha condotto operazioni di fotosorveglianza quotidiana sullo spazio aereo libanese. Anche se questi voli non hanno provocato danni, le violazioni di una frontiera sono sempre violazioni di una frontiera. Anche qui. La moralità non è dalla nostra parte.

Questo per quanto riguarda la storia della moralità. Consideriamo ora la situazione attuale. Qual'è la differenza tra lanciare Katyusha sui centri civili in Israele e il

bombardamenti dei centri civili di Beirut Sud, Tiro, Sidone e Tripoli ad opera della IAF? L'esercito israeliano (IDF) ha esploso migliaia di munizioni verso i villaggi del sud del Libano sostenendo che gli uomini di Hezbollah si nascondevano tra la popolazione civile. Circa 25 israeliani sono stati uccisi fino ad oggi dai missili katyusha. Il numero di morti in Libano, la maggior parte sono civili che non avevano niente a che fare con Hezbollah, sono oltre 300.

Ancora peggio, bombardando le infrastrutture come centrali elettriche, ponti ed altre attrezzature civili converte tutta la popolazione civile libanese in vittime e ostaggi, anche se non stessimo fisicamente nuocendo ai civili. L'utilizzo di bombardamenti per ottenere un risultato diplomatico – ufficialmente costringere il governo libanese a far rispettare la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU – è un ricatto politico, così come Hezbollah intende usare il rapimento dei soldati dell'IDF per uno scambio di prigionieri.

C'è un aspetto di propaganda in questa guerra, e c'è una gara a chi è più infelice. Ogni parte cerca di convincere il mondo di essere il più infelice. Come in tutte le campagne propagandistiche, l'uso dell'informazione è selettiva, distorta e autogiustificante. Se vogliamo basare la nostra politica informativa (o dovremmo chiamarla propaganda) sull'assunto che il contesto internazionale è pronto a comprare la dubbia merce che stiamo per vendere, senza ignoranza o ipocrisia, allora bene. Ma rispetto alla ricerca di una nostra anima nazionale, abbiamo il dovere di guardare all'amara verità – probabilmente vinceremo questo conflitto sul campo militare, probabilmente otterremo dei vantaggi diplomatici, ma sul piano morale, non abbiamo nessun vantaggio e non abbiamo nessuno status speciale.

L'autore e professore di Scienze Politiche all'Università di Tel Aviv.

The Israeli Recipe For 2008: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank By Ilan Pappé , The Independent June 23, 2007

Not long ago, I claimed that Israel is employing genocidal policies in the Gaza Strip. I hesitated before using this very charged term and yet decided to adopt it. The responses I received indicated unease in using such a term. I rethought the term for a while, but concluded with even stronger conviction: it is the only appropriate way to describe what the Israeli army is doing in the Gaza Strip.

On Dec. 28, 2006, the Israeli human rights organization Betzelem published its annual report on Israeli atrocities in the occupied territories. In 2006, Israeli forces killed 660 citizens, triple the number of the previous year (around 200). Most of the dead are from the Gaza Strip, where Israeli forces demolished almost 300 houses and have slain entire families. Since 2000, almost 4,000 Palestinians have been killed by Israeli forces, half of them children, and more than 20,000 wounded.

The point is not just about escalating intentional killings but the strategy.

Annexation

Israeli policy makers are facing two very different realities in the West Bank and the Gaza Strip. In the former, they are finishing construction of their eastern border. Their internal ideological debate is over, and their master plan for annexing half of the West Bank is gaining speed.

The last phase was delayed due to the promises made by Israel, under the Road Map, not to build new settlements. Israel found two ways of circumventing this. First, it defined a third of the West Bank as Greater Jerusalem, which allowed it to build towns and community centers within this new annexed area. Second, it expanded old settlements to such proportions that there was no need to build new ones.

Creeping Transfer

The settlements, army bases, roads and the wall will allow Israel to annex almost half of the West Bank by 2010. Within these territories, Israeli authorities will continue to implement creeping transfer policies against the considerable number of Palestinians who remain.

There is no rush. As far as the Israeli are concerned they have the upper hand there; the daily abusive and dehumanizing combination of army and bureaucracy effectively adds to the dispossession process.

All governing parties from Labor to Kadima accept Ariel Sharon's strategic thinking that this policy is far better than the one offered by the blunt "transferists" or ethnic cleansers, such as Avigdor Liberman. In the Gaza Strip there is no clear Israeli strategy, but there is a daily experiment with one. The Israelis see the Strip as a distinct geopolitical entity from the West Bank. Hamas controls Gaza, while Mahmoud Abbas seems to run the fragmented West Bank with Israeli and American blessing.

There is no land in the Strip that Israel covets and there is no hinterland, like Jordan, to which the Palestinians can be expelled.

Ethnic cleansing is ineffective here. The earlier strategy in the Strip was ghettoizing the Palestinians there, but this is not working. The Jews know it best from their history. In the past, the next stage against such communities was even more barbaric. It is difficult to tell what does the future hold for the Gaza community: ghettoized, quarantined, unwanted and demonized.

Throwing Away the Key

Creating the prison and throwing the key to the sea, as South African law professor John Dugard has put it, was an option the Palestinians in the Strip reacted against with force in September 2005. Determined to show that they were still part of the West Bank and Palestine, they launched the first significant number of missiles into the Western Negev. The shelling was a response to an Israeli campaign of massive arrests of Hamas and Jihad people in the Tul Karim area.

Israel responded with operation "First Rain." Supersonic flights were flown over Gaza to terrorize the entire population, succeeded by heavy bombardment of vast areas from the sea, sky and land. The logic, the Israeli army explained, was to weaken the community's support for the rocket launchers. As was expected, by the Israelis as well, the operation only increased the support for the rocket launchers.

The real purpose was experimental. The Israeli generals wished to know how such operations would be received at home, in the region and in the world. And it seems the answer was "very well;" no one took interest in the scores of dead and hundreds of wounded Palestinians.

Following operations were modeled on First Rain. The difference was more firepower, more casualties and more collateral damage and, as expected, more Qassam missiles in response. Accompanying measures ensured full imprisonment of Gazans through boycott and blockade, with which the European Union is shamefully collaborating.

The capture of Israeli soldier Gilad Shalit in June 2006 was irrelevant in the general scheme, but it provided an opportunity for the Israelis to escalate even more. After all, there was no strategy that followed the decision of Sharon to remove 8,000 settlers from Gaza whose presence complicated “punitive” missions. Since then, the “punitive” actions continue and have become a strategy.

First Rain was replaced by “Summer Rains.” In a country where there is no rain in the summer, one can expect only showers of F-16 bombs and artillery shells hitting the people of the Strip.

Summer Rains brought a novel component: the land invasion into parts of the Gaza Strip. This enabled the army to kill citizens and present it as an inevitable result of heavy fighting within densely populated areas and not of Israeli policies.

Summer Rains, Autumn Clouds

When the summer was over came the even more efficient “Autumn Clouds:” beginning on Nov. 1, 2006, the Israelis killed 70 civilians in less than 48 hours. By the end of that month, almost 200 were killed, half of them children and women.

Some of the activity was paralleled the Israeli attacks on Lebanon, making it easier to complete the operations without much external attention, let alone criticism. From First Rain to Autumn Clouds there is escalation in every parameter. The first is erasing the distinction between “civilian” and “non-civilian” targets: the population is the main target for the army’s operation. Second is the escalation in the means: employment of every possible killing machine the Israeli army possesses. Third is escalation in the number of casualties: with each future operation, a much larger number of people are likely to be killed and wounded. Finally, and most importantly, the operations have become a strategy — the way Israel intends to solve the problem of the Gaza Strip.

A creeping transfer in the West Bank and a measured genocidal policy in the Gaza strip are the two strategies Israel employs today. From an electoral point of view the policy in Gaza is problematic, as it does not reap any tangible results; the West Bank under Mahmoud Abbas is yielding to Israeli pressure and there is no significant force that arrests the Israeli strategy of annexation and dispossession.

Gaza Fights Back

But the Strip continues to fire back. This would enable the Israeli army to initiate larger genocidal operations in the future, but there is also the great danger that, as in 1948, the army would demand a more drastic and systematic “punitive” action against the besieged people of the Gaza Strip. Ironically, the Israeli killing machine has rested lately. Its generals are content that the internal killing in the Strip does the job for them.

They watch satisfied the emerging civil war in the Strip that Israel foments and encourages. The responsibility of ending the fighting lies of course with the Palestinian groups themselves, but U.S. and Israeli interference, the continued imprisonment, the starvation and strangulation of the Strip all make such an internal peace process very difficult.

Cutting Israel's Oxygen

What unfolds in Gaza is a battleground between America's and Israel's local proxies most unintentional but who dance to Israel's tune nonetheless — and those who oppose their plans. The opposition that took over Gaza did it in a way that one finds very hard to condone or cheer.

Once fighting there subsides, the Israeli Summer Rains will fall down again on the people in the Strip, wreaking havoc and death. There is no other way of stopping Israel than that of boycott, divestments and sanctions. The only soft point of this killing machine is its oxygen lines to "western" civilization and public opinion. It is still possible to puncture them and make it at least more difficult for the Israelis to implement their future strategy of eliminating the Palestinian people either by cleansing them in the West Bank or genocide in the Gaza Strip.

haaretz20070720 A racist Jewish state By Haaretz Editorial

Every day the Knesset has the option of passing laws that will advance Israel as a democratic Jewish state or turn it into a racist Jewish state. There is a very thin line between the two. This week, the line was crossed. If the Knesset legal counselor did not consider the bill entitled "the Jewish National Fund Law" as sufficiently racist to keep it off the agenda, it is hard to imagine what legislation she will consider racist.

In 1995 the Supreme Court rescued the state from callously discriminating against its Arab citizens through the Ka'adan case, which prohibited the Israel Lands Administration from discriminating against non-Jews by leasing land through the Jewish Agency. Since then the attorney general has stated that such discrimination is unacceptable - also when it is carried out through the Jewish National Fund. The MKs were unable to accept this egalitarian ruling, and on Wednesday a large majority of 65 voted in favor of a preliminary reading permitting such discrimination. The bill is also backed by the head of the Knesset Constitution, Law and Justice Committee, MK Menahem Ben-Sasson.

Any explanation by the supporters of the bill seeking to beautify it should be rejected immediately by anyone who cares about the country's image. This bill reflects an abasement of the Zionist enterprise to lows never imagined in the Declaration of Independence. Even though the Jewish National Fund purchased the lands for the Jewish people in the Diaspora, the State of Israel has already been established and these lands must now serve all its citizens.

For those living for tomorrow and not the past, the aim is to create in Israel a healthy, progressive state where the needs of the two peoples should concern the leaders and legislators. The Jewish National Fund's land policy counters the interests of the state and cannot discriminate by law against the minority living in Israel.

The clause in the bill stating that "the leasing of JNF lands for the purpose of settling Jews will not be seen as unacceptable discrimination," even though it involves 13 percent of state-controlled lands and allows for further expressions of discrimination. For example, the establishment of a university only for Jews on JNF land, or a hospital, or a movie theater.

It is not surprising that MK Uri Ariel, who favors the redemption of lands by Jews also beyond the Green Line, is the person who initiated the Jewish National Fund bill. But the support of Benjamin Netanyahu, Ami Ayalon, Michael Eitan, Reuven Rivlin and Shalom Simhon is a very bad omen for the future of legislation in Israel. The Ka'adan case in the Supreme Court failed to bring about change. The power to discriminate was passed on to communities' acceptance committees that reject candidates by reverting to the clause of "being ill-suited to the community." If it was not for the Supreme Court's

ruling in the Ka'adan case, it would have been possible also to reject non-Jewish candidates from Russia.

The Ka'adan ruling was exceptional in setting red lines, allowing a broad range for change, establishing norms and preventing the debasement of the rule book. It turns out that the Supreme Court is not omnipotent. In an instant, a racist Knesset can overturn its rulings.

IL PARERE CONSULTIVO DELLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

L'Aja, 9 Luglio 2004

Il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia (Tribunale dell'Aja) è costituito da 59 pagine. Nei primi 162 punti la corte ripercorre le premesse di ordine giuridico e la storia del conflitto israelo-palestinese e conclude come segue:

.....

163. Per queste ragioni,

La Corte,

(1) All'unanimità,

Ritiene di avere la giurisdizione per dare il parere consultivo richiesto .

(2) Con 14 voti contro 1,

Decide di accettare la richiesta di un parere consultivo;

A favore: Presidente Shi; Vice-Presidente Ranjeva; giudici: Guillaume, Koroma, Vereshchetin, Higgins, Parra-Aranguren, Kooijmans, Rezek, Al-Khasawneh, Elaraby, Owada, Simma, Tomka; contro: giudice Buergenthal;

(3) Risponde nel modo seguente alla domanda posta dall'Assemblea Generale:

A. Con 14 voti contro 1,

La costruzione del muro da parte di Israele, la Potenza Occupante, nei Territori Palestinesi Occupati, inclusa Gerusalemme Est e dintorni, e la regolamentazione che ne deriva, è contraria alla legge internazionale;

A favore: Presidente Shi; Vice-Presidente Ranjeva; giudici: Guillaume, Koroma, Vereshchetin, Higgins, Parra-Aranguren, Kooijmans, Rezek, Al-Khasawneh, Elaraby, Owada, Simma, Tomka; contro: giudice Buergenthal;

B. Con 14 voti contro 1,

Israele ha l'obbligo di porre termine alle sue violazioni della legge internazionale; ha l'obbligo di cessare immediatamente i lavori di costruzione del muro nei Territori Palestinesi Occupati, inclusa Gerusalemme Est e dintorni, di demolire immediatamente le strutture situate in queste zone, e in più di abrogare o rendere inefficaci immediatamente tutti gli atti legislativi o regolamentari relativi, in accordo con il paragrafo 151 di questo Parere;

A favore: Presidente Shi; Vice-Presidente Ranjeva; giudici: Guillaume, Koroma, Vereshchetin, Higgins, Parra-Aranguren, Kooijmans, Rezek, Al-Khasawneh, Elaraby, Owada, Simma, Tomka; contro: giudice Buergenthal;

C. Con 14 voti contro 1,

Israele ha l'obbligo di risarcire tutti i danni causati dalla costruzione del muro nei Territori Palestinesi Occupati, inclusa Gerusalemme Est e dintorni;

A favore: Presidente Shi; Vice-Presidente Ranjeva; giudici: Guillaume, Koroma, Vereshchetin, Higgins, Parra-Aranguren, Kooijmans, Rezek, Al-Khasawneh, Elaraby, Owada, Simma, Tomka; contro: giudice Buergenthal;

D. Con 13 voti contro 2,

Tutti gli Stati hanno l'obbligo di non riconoscere la situazione illegale che deriva dalla costruzione del muro e di non prestare aiuto o assistenza nel mantenere la situazione creata da questa costruzione; tutti gli Stati aderenti alla Quarta Convenzione di Ginevra relativa alla Protezione di Civili in Tempo di Guerra del 12 Agosto 1949 hanno inoltre l'obbligo, rispettando la Carta delle Nazioni Unite e la legge internazionale, di assicurare la conformità da parte di Israele con la legge internazionale umanitaria contenuta in quella Convenzione;

A favore: Presidente Shi; Vice-Presidente Ranjeva; giudici: Guillaume, Koroma, Vereshchetin, Higgins, Parra-Aranguren, Rezek, Al-Khasawneh, Elaraby, Owada, Simma, Tomka; contro: giudici Kooijmans, Buergenthal;

E. Con 14 voti contro 1, Le Nazioni Unite, e in particolare l'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza, dovrebbero prendere in esame quali ulteriori azioni sono necessarie per mettere fine alla situazione illegale che deriva dalla costruzione del muro e dalla regolamentazione che ne deriva, tenendo in dovuta considerazione il presente Parere (Advisory Opinion).

A favore: Presidente Shi; Vice-Presidente Ranjeva; giudici: Guillaume, Koroma, Vereshchetin, Higgins, Parra-Aranguren, Kooijmans, Rezek, Al-Khasawneh, Elaraby, Owada, Simma, Tomka; contro: giudice Buergenthal

Done in French and in English, the French text being authoritative, at the Peace Palace, The Hague, this ninth day of July, two thousand and four, in two copies, one of which will be placed in the archives of the Court and the other transmitted to the Secretary-General of the United Nations.

(firma) SHI Jiuyong, Presidente.

(firma) Philippe Couvreur, Cancelliere.

Composizione della corte

Presidente: Shi Jiuyong (China)

Vice-Presidente: Raymond Ranjeva (Madagascar)

Giudici: Gilbert Guillaume (Francia), Abdul G. Koroma (Sierra Leone), Vladlen S. Vereshchetin (Federazione Russa), Rosalyn Higgins (Regno Unito), Gonzalo Parra-Aranguren (Venezuela), Pieter H. Kooijmans (Olanda), Francisco Rezek (Brasile), Awn Shawkat Al-Khasawneh (Giordania), Thomas Buergenthal (Stati Uniti d'America), Nabil Elaraby (Egitto), Hisashi Owada (Giappone), Bruno Simma (Germania), Peter Tomka (Slovacchia)

**Piano di azione per realizzare gli inalienabili diritti del popolo palestinese
60 anni sono troppi! Mettiamo fine alla espropriazione; riportiamo a casa i profughi
Nazioni Unite - Conferenza Internazionale della società civile per il sostegno del
popolo palestinese**

INTERNATIONAL COORDINATING NETWORK ON PALESTINE (ICPN)

Parlamento Europeo, Bruxelles 30-31 agosto 2007

L'occupazione e l'apartheid israeliane, appoggiate dal sostegno e dall'acquiescenza internazionale, continuano a rifiutare al popolo palestinese i suoi inalienabili diritti, inclusi i diritti di autodeterminazione e di ritorno. Mentre le condizioni umanitarie, politiche e sociali all'interno dei territori occupati continuano a deteriorarsi, specialmente nella striscia di Gaza occupata e assediata, mentre i profughi palestinesi nel mondo restano nell'impossibilità di esercitare il loro diritto al ritorno sancito da un mandato internazionale, e mentre i palestinesi all'interno di Israele affrontano quotidianamente una discriminazione istituzionalizzata, noi riconosciamo e rimaniamo impegnati al nostro dovere globale di agire per realizzare questi diritti.

Mentre come organizzazioni della società civile conveniamo nuovamente di impegnarci in questo obbligo, continuiamo a inserire il nostro lavoro all'interno dei principi dei diritti umani, della legge internazionale, della Carta e delle risoluzioni delle Nazioni Unite e con un impegno verso l'internazionalismo, una pace giusta, e nella convinzione che le Nazioni Unite restano centrali per la fine dell'occupazione.

Noi ci incontriamo nel riconoscimento equilibrato che la diplomazia internazionale ha fallito nel perseguire i diritti inalienabili dei palestinesi. In primo luogo a causa del sostegno degli USA all'occupazione israeliana e alle politiche di apartheid e perché l'Europa, le Nazioni Unite e altri attori internazionali hanno fallito nello sfidare in modo adeguato questo sostegno; gli sforzi diplomatici incluso il Quartetto e la cosiddetta "Road Map per la Pace" hanno fallito. Noi non crediamo che ulteriori sforzi diplomatici dentro questi contesti inadeguati, inclusi i piani per un ristretto incontro nel novembre 2007 nei quali le Nazioni Unite e l'Unione Europea avranno soltanto un ruolo marginale, abbiano una minima e verosimile possibilità di successo.

Ciononostante, il ruolo dei parlamenti e dei parlamentari rimane cruciale per ogni futuro successo diplomatico, e noi ci impegniamo a lavorare in modo serrato con i nostri parlamenti nazionali e regionali per questo scopo. Noi porremo particolare attenzione al nostro lavoro parlamentare per fare pressione sui governi affinché facciano fronte ai loro obblighi di far applicare la 4° Convenzione di Ginevra e altre norme del diritto internazionale. Noi continuiamo a credere che il sostegno internazionale ai diritti dei palestinesi resta un obbligo fondamentale delle organizzazioni della società civile nel mondo. Noi riconosciamo anche il nostro dovere a lavorare per una riaffermazione della

centralità delle Nazioni Unite riguardo alla diplomazia che si riferisce al problema palestinese.

La democrazia palestinese è stata indebolita innanzitutto dalla paralisi provocata dalle sanzioni economiche e politiche di USA e Israele imposte ai palestinesi, che ha provocato una crisi umanitaria crescente, particolarmente a Gaza.

Il 29 novembre 1947, la UNGA (*Assemblea Generale dell'ONU, ndt*) approvò la risoluzione 181, la risoluzione della partizione, che divideva la Palestina in uno 'Stato ebraico' e in uno 'Stato arabo'; che dava il 55% della terra al primo e il 45% al secondo. Fra tre mesi, il 29 novembre, quando si terranno in Israele i festeggiamenti per celebrare la risoluzione 181, dobbiamo sporgere denuncia per il furto di terra che ne è seguito. Cinque mesi e mezzo più tardi, il 15 maggio 2008, quando Israele celebrerà la sua fondazione, dobbiamo gridare a voce alta e rumorosamente il nostro rifiuto di 60 anni di espropriazione ed espulsione. **Dobbiamo dire al mondo che "Troppo è troppo!"**.

Le politiche di Israele nei riguardi dei palestinesi in Israele e nei Territori Palestinesi occupati, costituiscono violazioni del Patto Internazionale delle Nazioni Unite contro il Crimine dell'Apartheid. Noi lavoreremo per identificare queste violazioni e per sottoporre alla giustizia tutti i responsabili di questo crimine. Noi ci impegniamo con le nostre organizzazioni a continuare il lavoro per l'applicazione del Parere Consultivo della Corte Internazionale di Giustizia, del 9 luglio 2004, che ha giudicato illegale il Muro israeliano dell'Apartheid e l'intero progetto di insediamento nei Territori Occupati di Palestina.

Noi riconosciamo una speciale urgenza per quel che riguarda il Muro, poiché l'accerchiamento delle città e dei villaggi palestinesi nel più massiccio furto di terra d'Israele dal 1967, sta per completarsi e noi rinnoviamo il nostro appello alle Nazioni Unite, e specialmente all'Assemblea Generale, affinché lavori per la piena applicazione del parere della sua ICJ (*Corte Internazionale di Giustizia, ndt*).

Noi ci incontriamo nelle sale del Parlamento Europeo, nella capitale d'Europa, alla vigilia del 60° anniversario della *nakba*, o della catastrofe, che portò alla creazione dello Stato di Israele. Questa catastrofe che continua, con l'espropriazione e la perdita della terra per centinaia di migliaia di Palestinesi e la perdita di potere per altre decine di migliaia, ha creato le condizioni per le crisi politiche, economiche e umanitarie odierne. Noi riconosciamo la peculiare responsabilità dell'Europa nell'origine di questa crisi, poiché fu la reazione all'antisemitismo europeo e infine all'Olocausto contro gli ebrei europei che portò alla decisione dell'Europa di sostenere una soluzione per la "Questione Ebraica", che fu presa a spese del popolo palestinese. Nel riconoscere questa dura realtà, facciamo appello all'Europa e alle Nazioni Unite perché si uniscano alla

società civile nel riconoscere il 2008 come l'anno per commemorare la *Nakba* e per impegnarsi a rovesciare le sue conseguenze.

Noi siamo impegnati a creare una nuova realtà in Medio Oriente, per tutti i suoi popoli: una realtà fondata sulla giustizia, l'eguaglianza, i diritti umani e la legge internazionale; una realtà che ponga fine all'occupazione; e una realtà che realizzi, finalmente, gli inalienabili diritti del popolo palestinese, incluso quello all'autodeterminazione e al ritorno, e il diritto a costituire uno Stato palestinese indipendente e sovrano con la sua capitale a Gerusalemme.

Noi chiediamo di porre fine immediatamente all'isolamento di Gaza. Chiediamo l'immediato rilascio dei parlamentari palestinesi e dei ministri del governo illegalmente rapiti dalle forze di occupazione israeliane. Noi chiediamo anche ai palestinesi di muoversi per una rinnovata unità politica all'interno dei Territori occupati di Palestina e per l'immediato riconoscimento internazionale di tale politica palestinese di riunificazione. Sosteniamo le nostre controparti palestinesi della società civile e restiamo molto preoccupati per quanto riguarda la minaccia alla democrazia costituita dalla recente messa al bando di 103 organizzazioni non governative.

Noi formuliamo il seguente appello:

Appello alla Azione

Noi condanniamo il boicottaggio internazionale del popolo palestinese condotto dagli Usa e da Israele, e noi risponderemo, seguendo l'appello del 2005 della società civile palestinese, rafforzando la nostra campagna globale di boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni (BDS) come uno sforzo non-violento contro l'occupazione, l'Apartheid e l'oppressione israeliana.

Noi condanniamo le politiche israeliane di esclusivismo e discriminazione contro i palestinesi, e impegniamo noi stessi per una campagna per identificare e opporsi alle politiche israeliane come violazioni del Patto Internazionale contro il Crimine dell'Apartheid.

Noi condanniamo gli attuali sforzi diplomatici controllati dagli USA come una manipolazione politica, e risponderemo lavorando per allargare e rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite e della società civile globale. Con i nostri colleghi dell'ECCP (European Coordinating Committee on Palestine) e altri nella società civile globale, con le Nazioni Unite, con i parlamenti e i parlamentari e con organizzazioni come il Consiglio Europeo e l'Unione Europea, noi uniremo gli sforzi per chiedere che i governi lavorino per attuare i loro doveri rispetto alla 4° Convenzione di Ginevra e rispetto ad

altre rilevanti norme del diritto internazionale nei confronti delle violazioni israeliane. Noi sottolineiamo gli specifici doveri imposti a tutti i firmatari della 4° Convenzione di Ginevra per la realizzazione del parere consultivo della ICJ.

Noi respingiamo la richiesta che, in un momento di divisioni e crisi interne palestinesi, la comunità internazionale e la società civile globale debbano semplicemente stare a guardare, e noi riaffermiamo il nostro rinnovato impegno a lavorare per la giustizia, l'eguaglianza e i diritti umani. Noi chiediamo alla comunità internazionale di rispettare i risultati della democrazia palestinese.

Noi chiediamo all'Unione Europea di organizzare una missione che accerti le violazioni israeliane del Patto Internazionale delle Nazioni Unite contro il Crimine dell'Apartheid e di altre leggi internazionali nel suo trattamento dei palestinesi che vivono all'interno di Israele, così come le sue violazioni della 4° Convenzione di Ginevra nella campagna israeliana di isolamento contro i 1.500.000 abitanti nella striscia di Gaza.

Noi condanniamo il trionfalismo crescente che caratterizza in modo eclatante la celebrazione americana, israeliana e europea dell'indipendenza di Israele, e noi organizzeremo una campagna di informazione e di mobilitazione per caratterizzare il 2008 come un anno di commemorazione dell'espropriazione e dell'espulsione dei palestinesi, e come un anno impegnato a rovesciare le conseguenze di questi ultimi 60 anni. In particolare noi invitiamo le Nazioni Unite, l'Unione Europea e il Movimento dei Non-Allineati a segnare il 29 Novembre 2007 come un giorno internazionale per commemorare la Risoluzione di Partizione del 1947 e le sue conseguenze.

Infine, impegniamo noi stessi, e invitiamo la società civile globale, a unirsi alle comunità palestinesi all'interno di Israele, in esilio e nei Territori occupati di Palestina alla mobilitazione per un anno di lavoro di informazione e di iniziative a partire dal 29 novembre 2007. Anno che includerà il 15 maggio 2008, come un giorno di mobilitazione globale per commemorare la *Nakba* e l'espropriazione e il rifiuto dei diritti dei palestinesi che continuano ai nostri giorni.

Fiera Internazionale del Libro di Torino 2008 Paese Ospite 2008 Israele, paese ospite d'onore

Fiera all'Oval - Fiera Internazionale del Libro di Torino 2008: il tema, l'Oval, il Caffé Pedrocchi

Sarà la Bellezza, e in particolare la domanda posta da Fëdor Dostoevskij «Il mondo sarà salvato dalla bellezza?», il tema conduttore della Fiera Internazionale del Libro 2008, attesa da giovedì 8 a lunedì 12 maggio 2008.

Il tema è stato presentato nella conferenza stampa che si è tenuta oggi, martedì 18 dicembre 2007, al Circolo dei Lettori di Torino. Sono intervenuti il presidente della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura Rolando Picchioni, il direttore della Fiera Ernesto Ferrero, gli assessori alla Cultura della Regione Piemonte Gianni Oliva, della Provincia di Torino Valter Giuliano e della Città di Torino Fiorenzo Alfieri; il presidente della Compagnia di San Paolo Franzo Grande Stevens e il segretario generale della Fondazione Crt Angelo Miglietta; il direttore del comitato Italia150 Paolo Verri. In rappresentanza di Israele, Paese Ospite della Fiera 2008, è intervenuto il ministro plenipotenziario presso l'ambasciata israeliana in Italia, Elezar Cohen.

La Fiera 2008 si allargherà molto probabilmente all'Oval: il grande palasport costruito per le gare di pattinaggio di velocità in occasione dei Giochi Olimpici di Torino 2006, che potrà mettere a disposizione per le attività espositive e culturali dell'evento ulteriori 20.000 metri quadri oltre ai 46.000 dei quattro padiglioni tradizionali del Lingotto.

Per rendere pienamente disponibile l'Oval alle necessità della Fiera e delle altre importanti manifestazioni fieristiche e sportive che interessano la città occorre risolvere alcuni problemi come la costruzione di un adeguato collegamento fra il III padiglione e la nuova struttura espositiva, l'infrastrutturazione dei locali e l'allestimento completo dell'immenso spazio, per renderli più flessibili e compatibili con le altre destinazioni d'uso (espositive, congressuali, sportive) e con soluzioni che comportino la migliore economia di scala possibile.

La soluzione tecnico-finanziaria che renda disponibile già a maggio la struttura potrebbe essere trovata grazie all'intervento della Fondazione Crt, che interverrebbe in accordo con il Comune ed Expo 2000. Ha spiegato il segretario generale Miglietta: «La Fondazione Crt, attraverso la propria Fondazione Sviluppo e Crescita, ha messo a punto un fondo immobiliare chiuso etico gestito da una società di gestione del risparmio per consentire operazioni immobiliari come quelle dell'Oval a condizioni economiche di favore, in considerazione della loro natura no profit». Una soluzione che naturalmente non riguarda soltanto la Fiera, ma che deve il merito del suo sblocco alla Fondazione per il Libro che ha sollecitato il confronto fra i diversi attori pubblici e privati.

Un'anticipazione di grande valenza strategica è la conferma che alla Fiera 2008 sarà presente il Caffé Pedrocchi: la riproduzione fedele del sontuoso caffè letterario neoclassico di Padova che sarà ambasciatore di grande prestigio del Veneto. Il Caffé Pedrocchi non sarà solo il display della cultura editoriale e letteraria veneta, ma più in generale delle sue eccellenze in campo economico e creativo. Torino riconferma dal canto proprio, raddoppiandone gli spazi e con presenze di altissimo livello, uno spazio che la scorsa edizione ha incontrato un elevato gradimento: lo stand Libro e cioccolato: tentazione e meditazione, promosso dall'assessorato al Turismo e Commercio della Città di Torino guidato da Alessandro Altamura.

Tema Fiera 2008 Il tema dell'edizione 2008: Ci salverà la bellezza?

Il tema della Fiera Internazionale del Libro 2008 è affidato a un interrogativo: Ci salverà la bellezza? La domanda l'ha posta per primo Fëdor Dostoevskij sotto forma d'una drastica alternativa: il mondo sarà salvato dalla bellezza o sarà dannato dalla bruttezza.

Sappiamo che la capacità di elaborazione concettuale e artistica è un tratto distintivo peculiare delle società umane. Ma come ha preso consistenza il concetto di bello, come è stato via via codificato ed elaborato? Da Platone in poi, filosofi, artisti, musicisti, scrittori, architetti, urbanisti, scienziati, mistici e teologi si sono confrontati incessantemente con la misura della Bellezza, elaborando canoni che sono stati poi sottoposti a una continua discussione.

Ogni civiltà e ogni epoca hanno proposto modelli spesso in aperto conflitto tra loro, e si sono trovate a interpretare il delicato rapporto fra vecchio e nuovo, tradizione e innovazione. È oggi ancora possibile identificare un canone, e se sì, quale? Come sono cambiati i gusti, che cosa si agita nell'immaginario collettivo? Esistono ancora i generi? L'idea del bello deve corrispondere a un'utilità pratica, a un obiettivo sociale?

D'altra parte, oggi siamo letteralmente circondati dal brutto. Quali strategie mettere in atto per rompere l'accerchiamento e riavviare un circolo virtuoso? In un contesto di rapide trasformazioni tecnologiche, le culture e i linguaggi sono sottoposti a una ibridazione sempre più serrata, che sta modificando in modo sostanziale la creatività e la comunicazione.

L'opposizione dialettica fra il bello e il brutto, oltre ad approfondire il tema dei Confini che alla Fiera 2007 ha consentito un'ampia varietà di declinazioni, contiene dentro sé per estensione quella fra il buono e il cattivo: il decisivo rapporto che corre tra Estetica ed Etica, perché l'idea stessa di bellezza porta con sé una forte questione morale.

Nel 2008 Torino è capitale mondiale del design, vero linguaggio sovranazionale. Il motivo conduttore della XXI edizione della Fiera consente di affrontare il rapporto tra canoni estetici/utilità pratica/produzione e consumo. Saranno invitati a discuterne i maggiori designer italiani e stranieri nel campo della grafica, dell'architettura, delle arti applicate, della moda, degli oggetti e degli strumenti di largo consumo (auto, elettronica, editoria libraria e giornalistica). Come nasce un oggetto riproducibile su scala industriale? Quali sono i rapporti tra committenza ed artista?

Paese Ospite 2008 Israele, paese ospite d'onore

Sarà Israele il Paese ospite d'onore alla Fiera 2008. In occasione della ricorrenza del 60° anniversario della sua fondazione, Israele ha scelto Torino come la vetrina più adatta per far conoscere e discutere la propria identità culturale. La letteratura israeliana gode da anni di una attenzione crescente, che si è cristallizzata attorno ai nomi di tre dei suoi maggiori rappresentanti, David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua, o a scrittori che appartengono alla generazione successiva, come Etgar Keret.

I temi trattati nelle loro opere hanno assunto una valenza universale, che non riguarda soltanto Israele, ma si pongono come altrettante metafore dei dilemmi e delle contraddizioni che agitano il mondo contemporaneo. Ma il quadro culturale del Paese è ovviamente molto più ricco e articolato, a partire dal decano Aron Appelfeld, cresciuto culturalmente nella Mitteleuropa, che sarà anche lui a Torino.

La Fiera 2008 sarà l'occasione per conoscere questo Paese, anche attraverso storici e saggisti come Benny Morris, che si interrogherà proprio sugli eventi di sessant'anni fa, e i suoi artisti, musicisti e scienziati: in Israele è molto avanzata la progettualità urbanistica delle new towns e la ricerca sulle fonti alternative d'energia.

La presenza di voci critiche offrirà dunque l'occasione di discutere e mettere a fuoco anche un modello di una convivenza possibile, con il contributo delle voci più disparate.

Il Museo Nazionale del Cinema ospiterà nei giorni della Fiera una rassegna cinematografica, dieci film tra nuovi e «classici» chiamati a raccontare le varie facce del Paese. Sono anche previsti momenti musicali, con cantautori, esponenti della musica tradizionale e complessi klezmer, che affondano le loro radici nella comunità ebraiche dell'Europa orientale, in un sincretismo che è genuina espressione delle culture popolari.

Non mancheranno eventi legati alla tradizione gastronomica e alla cucina kashèr, ai suoi riti e alle sue simbologie.

Lingua Madre 2008 Lingua Madre

Nati dalla collaborazione tra la Regione Piemonte e la Fiera Internazionale del Libro, gli incontri di Lingua Madre, ora al loro quarto appuntamento, hanno rappresentato una delle novità più apprezzate dai visitatori della Fiera. Dall'Australia all'India, dall'Africa ai Caraibi, Lingua Madre ospita scrittori che lavorano in modo innovativo sull'identità delle loro culture d'origine trasferendole in una lingua d'arrivo come l'inglese e il francese, ma ora anche l'italiano, attraverso un meticcio che innesca un proficuo incrocio di linguaggi, esperienze, espressività.

La prossima edizione si concentrerà in particolare sui Paesi del Mediterraneo, anche perché il 2008 sarà proprio l'anno dedicato al dialogo tra le culture dei Paesi che vi si affacciano. Si innesterà qui anche la collaborazione con Arco Latino, l'associazione di cooperazione fra comunità territoriali d'Italia, Francia, Spagna e Portogallo, presieduta da Antonio Saitta, che lavora per una integrazione dei processi economici e sociali tra le due sponde del Mediterraneo. Hanno già confermato la loro partecipazione lo scrittore libico Hisham Matar (da anni rifugiato a Londra, e autore del romanzo Nessuno al mondo, Einaudi, che gli ha valso il Premio Vallombrosa Von Rezzori e il Premio Flaiano), la saudita Laila al-Giuhni, la gabonese Bessora, che è stata definita «una esotica nipotina di Queneau e di Jarry».

Lingua Madre è anche un Concorso Letterario Nazionale, ideato da Daniela Finocchi, destinato alle donne straniere residenti in Italia, con una sezione dedicata alle donne italiane che vogliono «raccontare» le donne straniere. Il concorso è giunto alla terza edizione. La premiazione avviene in occasione della Fiera e i racconti selezionati sono raccolti in un volume.

Grandi Ospiti 2008 Protagonisti e grandi eventi

Come al solito, non mancheranno al Lingotto i grandi personaggi e gli emergenti di spicco d'ogni Paese. Hanno già confermato la loro partecipazione Gore Vidal, per la prima volta a Torino, e un popolarissimo bestsellerista americano: Clive Cussler.

Tra gli eventi, una serie di reading delle più belle pagine della letteratura mondiale, affidati ai nostri maggiori attori, spettacoli teatrali e musicali. Tra le ricorrenze, due importanti centenari: quelli di Cesare Pavese (si parlerà in particolare della sua passione per il cinema) e di Elio Vittorini, editore, organizzatore culturale, utopista appassionato.

Israele ospite d'onore alla fiera del libro di Torino 2008

La militarizzazione della cultura

a cura di ISM-Italia, 6 gennaio 2008

1. Una interessante indiscrezione

Il 2 ottobre u.s. su La Repubblica, pag VII di Torino cronaca, **una interessante indiscrezione**: *“SARÀ Israele, con buone probabilità, la nazione straniera al centro della prossima edizione della Fiera internazionale del Libro di Torino, in calendario nella primavera (8-12 maggio) del 2008. L'indiscrezione è trapelata in queste ore durante la festa-mercato dei librai torinesi di «Portici di Carta».”* La partecipazione dello Stato ebraico alla kermesse libraria dovrebbe concretizzarsi nei prossimi giorni in un incontro fissato a Roma, il 15 ottobre, fra i vertici di Librolandia, guidati dal presidente Rolando Picchioni, e quelli diplomatici di Tel Aviv.”

Abbiamo inviato alle numerose personalità coinvolte nel patrocinio e nella organizzazione della Fiera: al Presidente e ai Co-Presidenti dell'Alto Comitato di Coordinamento della Fiera Internazionale del Libro, Sergio Chiamparino, Sindaco della Città di Torino, Mercedes Bresso, Presidente della Giunta Regionale del Piemonte, Antonio Saitta, Presidente della Provincia di Torino, agli altri soci fondatori, Renato Cigliuti, Carla Gatti, Roberto Moisis, ai membri del Consiglio di amministrazione, Rolando Picchioni⁽¹⁾, Presidente, Fiorenzo Alfieri, Walter Barberis, Francesca Cilluffo, Valter Giuliano, Enrico Grosso, Federico Motta, ai membri del Consiglio di indirizzo, Piero Bianucci, Pier Giovanni Castagnoli, Alberto Conte, Giovanni De Luna, Lorenzo Mondo, Alberto Nicoletto, Marco Polillo, Giuliano Soria, al Direttore editoriale, Ernesto Ferrero una lettera avente per oggetto:

“Israele al centro dell'edizione 2008? Una intenzione-decisione discutibile”

invitando le persone citate *“ad una ulteriore riflessione sulla opportunità di una tale iniziativa nell'anno in cui a livello mondiale sarà commemorata la Nakba, la pulizia etnica dei palestinesi iniziata prima della risoluzione 181, detta della partizione, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 29 novembre 1947, che portò il 15 maggio del 1948 alla costituzione dello stato di Israele, pulizia etnica che prosegue anche ai nostri giorni.”*

Abbiamo chiesto un incontro al Presidente Rolando Picchioni che però dopo due rinvii ci ha fatto ricevere dal responsabile delle comunicazioni Nicola Gallino, non molto in vena di comunicare.

2. Un interessante curriculum

Abbiamo consultato wikipedia e il curriculum del Picchioni è di tal rilevanza storica che essersi negato è certamente giustificato ancorché poco educato.

“Rolando Picchioni (Como, 21 maggio 1936) è un politico italiano, attualmente presidente della Fondazione per il libro, la musica e la cultura, che gestisce la parte culturale della Fiera internazionale del libro di Torino e altre iniziative.

Laureato in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino, dal 1970 al 1975 è stato assessore alla Provincia di Torino e dal 1972 al 1975 anche presidente del Teatro Stabile di Torino. Deputato nelle file della Democrazia Cristiana dal 1972 al 1983, è stato sottosegretario ai beni culturali dal 1979 al 1981, nei governi Cossiga I e II e nel governo Forlani. Nel 1990 è stato eletto nel Consiglio regionale del Piemonte, dove ha ricoperto l'incarico di capogruppo della DC. Coinvolto nel cosiddetto scandalo petroli, ma assolto. È stato membro della loggia massonica P2 con la tessera numero 2095.

Nel 1995 è stato rieletto nelle file del CDU, ed è successivamente divenuto Presidente del Consiglio regionale del Piemonte (1995-98). In seguito è entrato nel Partito Popolare Italiano, poi nell'Udeur e quindi nella Margherita. È tra gli organizzatori della Fiera Internazionale del Libro di Torino, prima in veste di segretario generale della Fondazione per il libro, la musica e la cultura (dal 1999), e poi di presidente (dal 2005).

È componente e Direttore Esecutivo dell'Associazione The World Political Forum."

3. Una aggiunta interessante all'interessante curriculum

Così termina su wikipedia il curriculum del nostro:

"Per il 2008 ha deciso che la Fiera del Libro, prestigioso evento culturale, dovrebbe essere dedicata allo stato razzista di Israele, certamente questa sciagurata scelta provocherà la giusta reazione di ogni sincero democratico."

Un tempestivo e interessante aggiornamento di una prestigiosa biografia!

4. Un silenzio interessante

Il 1° novembre abbiamo chiesto un incontro anche al prof. **Giovanni De Luna** (ex leader di lotta continua) membro del consiglio di indirizzo. **Silenzio** (della serie "i chierici alla guerra").

5. Una conferenza stampa interessante

Il 18 dicembre si è tenuta la prima conferenza stampa. Non eravamo presenti né certo eravamo stati invitati. Ma all'indirizzo www.fieralibro.it tutte le informazioni relative.

Secondo una nota apparsa su "La stampa": "Per l'assessore provinciale alla cultura Valter Giuliano, sarà l'occasione per «stimolare un dialogo sulla pace» (*dialogo con chi, mancando i naturali e storici interlocutori?*), ma anche, «per presentare il vero [sic!!!] Israele - ha detto il ministro plenipotenziario (israeliano) in Italia Elezar Cohen -, quello che va oltre il tema del conflitto così spesso al centro dell'interesse dei mass media»".

Una interessante conferma della natura di pura propaganda dell'iniziativa.

Il tema della edizione 2008 della fiera sarà: Ci salverà la bellezza? [sic!!!, sempre sic!!!]
Da chi? Dagli organizzatori della fiera? Da Israele? Da Bush? Da Romano Prodi e company? Da Veltroni e Franceschini? Da Bassolino e dalla Jervolino e dai loro "rifiuti" di dimettersi? Dai chierici per loro natura pronti ad ogni tradire?

Vi risparmiamo ogni commento sullo sciocchezzaio (repertorio di sciocchezze) con cui viene puntualizzato l'ozioso interrogativo.

Il degrado morale, culturale e politico del paese è noto.

Segue la spiegazione dei motivi della presenza come ospite d'onore dello stato di Israele:

"La letteratura israeliana gode da anni di una attenzione crescente, che si è cristallizzata attorno ai nomi di tre dei suoi maggiori rappresentanti, David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua

(l'onnipresente, invasivo e invadente trio letterario che, secondo Tom Segev, Haaretz 11 agosto 2006, scrive i suoi comunicati "pacifisti" come se lavorasse nell'ufficio legale del ministero degli esteri israeliano)⁽¹⁾, o a scrittori che appartengono alla generazione successiva, come Etgar Keret.

I temi trattati nelle loro opere hanno assunto una valenza universale, che non riguarda soltanto Israele, ma si pongono come altrettante metafore dei dilemmi e delle contraddizioni che agitano il mondo contemporaneo. Ma il quadro culturale del Paese è ovviamente molto più ricco e articolato, a partire dal decano Aron Appelfeld, cresciuto culturalmente nella Mitteleuropa, che sarà anche lui a Torino.

La Fiera 2008 sarà l'occasione per conoscere questo Paese, anche attraverso storici e saggisti come Benny Morris, che si interrogherà proprio sugli eventi di sessant'anni fa, e i suoi artisti, musicisti e scienziati: in Israele è molto avanzata la progettualità urbanistica delle new towns (compreso il muro dell'apartheid?) e la ricerca sulle fonti alternative d'energia (forse le oltre 200 testate nucleari?).

La presenza di voci critiche (avranno invitato anche Ilan Pappé o Amira Hass o Gideon Levy o Edgar Morin o Yitzhak Laor o Nurit Peled o Aharon Shabtai o Jeff Halper o Uri Avnery o Avi Shlaim, oppure è un auspicio che siano presenti i sinceri democratici?) offrirà dunque l'occasione di discutere e mettere a fuoco anche un modello di una convivenza possibile ("mettere a fuoco", un lapsus freudiano? Lor signori erano forse presenti alla farsa della conferenza di Annapolis e pensano di fare di meglio del gw bush?), con il contributo delle voci più disparate. "(di-sparate, direbbe Freud!)

Alla cultura torinese dopo l'eventocrazia e il mostrismo mancava l'allineamento al militarismo.

6. Alcuni interessanti e "disparati" punti di vista

Vi ricordate la guerra al Libano del 2006, per non dimenticare, ad esempio, la strage di Sabra e Chatila del 1982 e tutto il resto? Vi ricordate che la striscia di Gaza è un campo di concentramento dove con la attiva complicità dell'Italia, dell'Europa e degli USA si sta commettendo un genocidio? (*"The Israeli recipe for 2008: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank" di Ilan Pappé, The Independent, June 23, 2007*)

Israele non ha mai rispettato le risoluzioni dell'ONU, ha violato e continua a violare le convenzioni di Ginevra, ha proseguito la costruzione del Muro dell'Apartheid, giudicato illegale dalla Corte internazionale di Giustizia (9 luglio 2004), ha commesso e continua a commettere crimini contro la popolazione civile documentate da numerose organizzazioni di difesa dei diritti umani israeliani.

Nurit Peled-Elhanan⁽²⁾ il 28 dicembre 2007 in un incontro con le Donne in nero di Israele ha detto tra l'altro, in un intervento dal titolo *"Nello Stato di Israele, la Madre Ebraica sta per scomparire": "Ringrazio le Donne in Nero per avermi invitato a parlare qui oggi. Adesso, vorrei dedicare le mie parole ai bambini della Striscia di Gaza, che stanno lentamente sfiorando a causa della fame e delle malattie, e alle loro madri, che continuano a mettere al mondo bambini, nutrirli ed istruirli meravigliosamente. Il tasso di alfabetizzazione nella striscia di Gaza oggi è al 92% - tra i più elevati al mondo, e tutto ciò nel più terribile campo di concentramento della terra, in cui quelli che vi risiedono vengono strangolati mentre il mondo civilizzato guarda in silenzio.*

.....

Pochi sono in Israele i genitori che ammettono a se stessi che quelli che uccidono i bambini, distruggono le case, sradicano gli ulivi e avvelenano le sorgenti non sono altro che i loro bellissimi figli e figlie, i figli che sono stati educati qui nell'arco degli anni alla scuola dell'odio e del razzismo. I figli che hanno imparato in 18 anni a temere e disprezzare lo straniero, ad avere paura dei vicini, dei gentili, figli che sono stati allevati nella paura dell'Islam – una paura che li prepara ad essere soldati brutali e discepoli dell'assassinio di massa. E non solo questi ragazzi e ragazze uccidono e torturano: lo fanno con il pieno sostegno della Mamma, con la piena approvazione di Papà, incoraggiati da una intera nazione che non alza neppure un sopracciglio davanti alla morte di bimbi, vecchi e invalidi. Una nazione che glorifica piloti che non sentono altro che uno scossone sull'ala quando fanno cadere bombe su intere famiglie sterminandole.*

Nell'inferno in cui viviamo, nel quotidiano inferno sotto il quale si agita e cresce il regno sotterraneo dei bambini morti, il ruolo delle Donne in Nero, delle madri e delle nonne che stanno in questa piazza ed in piazze simili in tutto il mondo è quello di essere custodi di una sana, naturale maternità per assicurarsi che quella voce non si spenga e non sparisca dalla faccia della terra. Di rammentare ad un mondo che ha perso la sua immagine umana che siamo stati tutti fatti a Sua Immagine; di dire costantemente e infaticabilmente che ancora, a dispetto del Muro dell'apartheid, a dispetto del crudele assedio di Gaza, a dispetto delle guerre senza causa, e di fronte alla furia di quelli che comandano in questo paese, i quali tutti fino all'ultimo sono criminali contro l'umanità, la voce delle donne e delle madri - la voce della compassione, della giustizia e della speranza - non verrà ridotta al silenzio."

*si fa riferimento al pilota dell'aviazione militare ed ex capo di stato maggiore IDF Dan Halutz, il quale alla domanda di un giornalista - poco dopo che aveva lanciato una bomba da una tonnellata su un edificio di appartamenti nella Striscia di Gaza, uccidendo parecchi civili – su che cosa provasse quando lanciava una bomba, rispose "Ho sentito un leggero colpo all'ala quando la bomba è partita". (n.d.t.)

Israele è responsabile della pulizia etnica dei palestinesi.

Lo ha detto lo storico israeliano Benny Morris, "What the new material shows is that there were far more Israeli acts of massacre than I had previously thought", Survival of the Fittest? An Interview with Benny Morris By Ari Shavit, Haaretz, 8 gennaio 2004⁽³⁾.

Lo si può leggere in ogni dettaglio nel saggio "The Ethnic Cleansing of Palestine", (La pulizia etnica della Palestina), Oneworld 2006, dello storico israeliano Ilan Pappè.

Israele è uno stato razzista.

Lo si può leggere in un editoriale di Haaretz, "A racist Jewish state" (Uno stato ebraico razzista), 20/07/2007 e nell'articolo del giornalista israeliano Gideon Levy, "One racist

nation" (Una nazione razzista), Haaretz 26/03/2006 (Ha'aretz è un quotidiano israeliano).

Israele è uno stato fascista.

Lo si può leggere in **"Politicidio – Sharon e i Palestinesi"**, Fazi 2003, del sociologo israeliano **Baruch Kimmerling**.

Israele è uno stato di Apartheid.

Lo hanno sostenuto **Danny Rubinstein**, israeliano, editorialista di Haaretz, parlando alla 'International Conference of Civil Society in Support of Israeli-Palestinian Peace' organizzata dall'ONU a Brussels il 30-31 agosto 2007: **"Today Israel is an apartheid state with different status for four different Palestinian groups: those in Gaza, East Jerusalem, the West Bank and Israeli Palestinians"**, e un recente editoriale di Haaretz, **"Where is the occupation"** del 3 ottobre 2007, **"The de facto separation is today more similar to political apartheid than an occupation regime because of its constancy"** (Ha'aretz è un quotidiano israeliano).

Lo storico israeliano **Ilan Pappé** ha concluso una sua conferenza a Tokio nel marzo 2007 con questa domanda: **"Perché il mondo permette ad Israele di fare quello che fa?"**

Noi aggiungiamo: Perché l'Italia e l'Europa sono complici a tutti i livelli di uno stato coloniale, razzista e fascista, responsabile di atrocità di così lungo periodo nei riguardi del popolo palestinese e libanese?

Israele è ormai il 4° venditore di armi al mondo, possiede oltre 200 testate nucleari e 3 sottomarini nucleari, presto ne avrà altri due.

Naomi Klein in **"Shock economy"** scrive:

"Ciò che rende Israele interessante come modello «pistola e caviale» non è solo il fatto che la sua economia sia stabile anche di fronte a grossi shock politici come la guerra con il Libano del 2006 o la presa di controllo della Striscia di Gaza da parte di Hamas, ma anche il modo in cui Israele ha creato un'economia che si espande precisamente in risposta diretta all'escalation della violenza. Le ragioni per cui l'industria israeliana è a suo agio tra i disastri non sono misteriose. Anni prima che le aziende americane ed europee comprendessero l'enorme potenziale del boom della sicurezza globale, le società tecnologiche israeliane lavoravano alla creazione di un'industria della sicurezza nazionale, e ancora oggi continuano a dominare il settore. L'Israeli Export Institute stima che 350 società israeliane si occupano della vendita di prodotti per la sicurezza interna e altre 30 entreranno nel mercato nel 2007. Dal punto di vista delle aziende, questo sviluppo ha fatto di Israele un modello da emulare nel mercato post-11 settembre. Dal punto di vista sociale e politico, invece, Israele dovrebbe rappresentare qualcos'altro: un severo monito. Il fatto che Israele continui a godere di una prosperità sempre maggiore, anche mentre muove guerra ai Paesi vicini e compie violenze nei territori occupati, dimostra quanto è pericoloso costruire un'economia sulla premessa della guerra permanente e di disastri sempre più drammatici. L'attuale abilità di Israele di unire pistole e caviale è il culmine di un mutamento

sostanziale nella natura della sua economia, nel corso degli ultimi quindici anni: un mutamento che ha avuto un impatto profondo ma poco studiato sulla parallela disintegrazione delle prospettive di pace.”.

Le esportazioni israeliane di prodotti e servizi antiterrorismo sono aumentate del 15% nel 2006 e la crescita prevista nel 2007 è del 20% (Klein, ibidem).

7. La militarizzazione della cultura

La decisione dei responsabili della Fiera del libro di invitare lo stato di Israele come ospite d'onore non ha nulla a che vedere con la cultura.

Non è solo una palese violazione del principio della autonomia della cultura.

Non è solo un atto di servilismo politico per permettere a Israele la propaganda più strumentale.

Segna un passo emblematico in direzione della militarizzazione della cultura.

Passerà del tempo, ma alla fine il mondo guarderà con occhi assai critici ai crimini, alle complicità, agli opportunismi, ai silenzi e alle viltà che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti, in questo passaggio d'epoca.

8. Una conclusione

Torino è stata la città di Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Primo Levi.

Una città civile.

Una città che sarà capace di reagire in modo fermo e democratico.

- (1) A proposito del trio letterario, così invasivo in Italia, Aharon Shabtai, un poeta dissidente israeliano ha scritto in una recente intervista: *“L'establishment li adotta, li coopta, è il suo metodo. Su un piano generale loro si oppongono a voce alta all'Occupazione, e questa posizione dà loro credibilità quando sostengono il regime su importanti argomenti specifici. Ad esempio hanno sostenuto gli Accordi di Oslo, l'imbroglio di Camp David del luglio 2000, le misure prese contro l'Intifada e la seconda guerra del Libano. Gli scrittori della sinistra soft non danno un contenuto politico alla letteratura, anzi al contrario, invece di spingere a decidere o ad agire sublimano in cultura ciò che è politico.*

Nelle loro mani l'Occupazione diventa la psicomachia dell'anima bella, tormentata, di Israele.

Sono riusciti a farne un clichè del discorso culturale israeliano.”

(2) Nurit Peled-Elhanan

Nata nel 1949, israeliana, docente universitaria, possiede un MA in Letteratura comparata. È

figlia del famoso generale Matti Peled, conosciuto per le sue battaglie pacifiste e progressiste.

La figlia di Nurit Peled-Elhanan, Smadar, 13 anni, è stata vittima di un attentato suicida. *“Quando mia figlia è morta, ho impedito alla disperazione di accecarmi e ho pronunciato un discorso che ha suscitato scalpore, centrato sulla responsabilità di una politica miope che non vuole riconoscere i diritti dell’altro e fomenta l’odio e gli scontri”.*

(3) Benny Morris è uno storico revisionista di regime. “Quello che i nuovi documenti dimostrano è che vi sono stati molti più massacri da parte israeliana di quanto precedentemente avessi pensato”.

Nella stessa intervista Benny Morris accusa Ben-Gurion di non aver espulso tutti i palestinesi nel 1948 e i palestinesi di essere tutti dei serial-killer.

Contro l'occupazione israeliana della Fiera del Libro di Torino - Una semplice richiesta: che sia ritirato l'invito allo Stato di Israele.

Il repertorio di luoghi banali (una versione bassa dei luoghi comuni¹), tipico di tutti coloro che si sono iscritti, consapevoli o meno, al filosemitismo² (o se si preferisce al filisionismo) europeo di destra di centro e di sinistra, sta riempiendo i giornali più diversi, da Liberazione al Corriere della Sera, a La Stampa, con l'unica eccezione de Il Manifesto dove non manca qualche articolo dei "sionisti soft", ma dove prevale il tentativo di dare spazio a una discussione di maggiore spessore.

Un appello del PACBI, Palestinian Campaign for the Academic & Cultural Boycott of Israel, recita:

"Non c'è nessuna ragione per celebrare "i 60 anni di Israele"!"

Ma vi sono miriadi di ragioni per riflettere, impegnarsi e lavorare per la pace e la giustizia."

Come ha scritto Aharon Shabtai rifiutando l'invito al Salone del Libro di Parigi: *"Io non ritengo che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo giornalmente crimini contro civili, meriti di essere invitato ad una qualsivoglia settimana culturale. Ciò è anti-culturale; è un atto barbaro mascherato da cultura in maniera cinica. Manifesta un sostegno ad Israele, e forse anche alla Francia che appoggia l'occupazione. Ed io non vi voglio partecipare."*

Il punto fondamentale è che l'invito dello stato di Israele come ospite d'onore della Fiera del Libro non ha nulla a che vedere con la cultura.

E' una palese violazione del principio della autonomia della cultura.

E' solo un atto di servilismo politico per permettere a Israele la propaganda più strumentale.

Segna, inoltre, un passo emblematico in direzione della militarizzazione della cultura.

Ma come, è stato invitato il trio letterario, l'Oz con il Grossman e lo Yehoshua?

Che cosa si vuole di più dalla vita? I tre scrittori pacifisti per antonomasia?

Non la pensano così in Israele, ad esempio, Tom Segev o Yitzhak Laor (torneremo sul tema).

E anche in Italia qualche dubbio serpeggia anche in ambienti non sospetti.

Elena Loewenthal, ad esempio, ha scritto il 28 dicembre su Shalom: *"in Italia c'è piuttosto la tendenza a non ascoltare bene questi scrittori, o ad ascoltare solo quello che si vuole sentire. Di Amos Oz, per esempio, si fa in fretta a catalogarlo come un pacifista, trascurando invece la sua interessante disamina, e relative smontature, del concetto di pacifista. E' comodo applaudirli quando pare di sentirli parlar male del governo, ma si applaudono prima che finiscano di parlare e spieghino come stanno le cose fino in fondo. Se si aspettasse di applaudirli una volta che hanno finito il discorso, magari si scoprirebbe che non hanno detto poi così male del governo, o che in fatto di pace e compromesso e questione palestinese non la pensano esattamente come vorrebbero chi li ascolta"*.

Per poi concedersi su La Stampa del 10 gennaio a un luogo banale: *"In maggio a Torino avremo occasione di ascoltare autori come Oz, Yehoshua, Grossman, che hanno fatto del confronto con l'«altro» - nella fattispecie «il nemico» palestinese - la cifra della loro scrittura. Scrivo per mettermi nei panni degli altri, spiega Grossman in Con gli occhi del nemico. Praticamente tutta la letteratura israeliana contemporanea è guidata dall'esigenza profonda di capire il proprio mondo attraverso e malgrado il conflitto, varcando, almeno sulla pagina, il confine che la guerra stabilisce."*

Yehoshua, è utile ricordare, si definisce il profeta del Muro e di altre porcherie come la distruzione della centrale elettrica nella striscia di Gaza.

Naturalmente abusatissimo, anche su Liberazione a cura di Stefania Podda, è l'esorcismo, luogo banale per eccellenza.

L'esorcismo massimo è l'accusa di "antisemitismo"³.

E altrettanto abusato è il luogo banale, anzi banalissimo, della cultura come una cosa singolare che vive vergine in un limbo estraneo a ogni umana vicenda.

Dimentichi tutti della propensione dei chierici al tradimento, come dimostra a sufficienza, nel caso italiano, il fatto che furono solo in 12 a rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo, imposto ai professori universitari nel 1931 dalla regia di Giovanni Gentile.

Ne ricordiamo doverosamente i nomi. *"Nella minuscola schiera figurano tre giuristi (Francesco ed Edoardo Ruffini, Fabio Luzzatto), un orientalista (Giorgio Levi Della Vida), uno storico dell'antichità (Gaetano De Sanctis), un teologo (Ernesto Buonaiuti), un matematico (Vito Volterra), un chirurgo (Bartolo Nigrisoli), un antropologo (Marco Carrara), uno storico dell'arte (Lionello Venturi), un chimico (Giorgio Errera) e uno studioso di filosofia (Piero Martinetti). "Nessun professore di storia contemporanea, nessun professore di italiano, nessuno di coloro che in passato s'erano vantati di essere socialisti aveva sacrificato lo stipendio alle convinzioni così baldanzosamente esibite in tempi di bonaccia", lamentò l'esule Salvemini. (I professori che dissero no a Mussolini di Simonetta Fiori).*

Mentre la palma dei titoli apparsi fino ad oggi appartiene certamente a La Stampa, "La Fiera è fiera di Israele".

Manca, ahimé, oltre ad ogni millesimo di moralità, anche un minimo senso del ridicolo.

Ma forse è solo un errore del proto e il titolo era "La Fiera è fiera di Israele perché Israele è una fiera più fiera di ogni altra fiera!"

Nessuno vuole boicottare "La Fiera del Libro", detta Librolandia, anche se non ci esalta affatto l'evento-crazia culturale dominante a Torino e dintorni, non è questo il problema.

Nessuno vuole boicottare i libri come qualcuno ci vuol far dire evocando paragoni assai inopportuni, "capisco che al fondamentalismo anche nostrano non ci sia limite, ma soltanto i nazisti avevano mostrato un tale rispetto (e una tale paura) dei libri", Ernesto Ferrero, direttore della Fiera del Libro, sul Corriere della Sera 13 01 2008 (un altro luogo banale classico). *"Esageruma nen!", signor Ernesto Ferrero.*

Paragoni assai inopportuni non solo per quello che lo Stato di Israele sta commettendo a Gaza e in Cisgiordania, dopo quello che è riuscito a commettere in Libano in anni lontani (Sabra e Chatila) e nel 2006, ma anche per quanto è accaduto a casa nostra, nella civilissima città di Torino dove un sindaco e un assessore sono riusciti a far sparire (al macero?) un sussidiario per le scuole su invito della comunità ebraica e dell'ambasciatore israeliano in quel di Roma (ma anche su questo torneremo con i dettagli sufficienti a chiarire la moralità infima di lor signori).

Paragoni assai inopportuni da parte di chi, [sempre il signor Ernesto Ferrero](#), il 18 gennaio 2007 impedì che al pacifista (?) Yehoshua fossero poste domande politiche perché, Zdanov in sedicesimo, erano permesse solo domande letterarie (sic!).

Ne segue una semplice richiesta: che sia ritirato l'invito allo Stato di Israele.

Il nostro obiettivo è dimostrare, anche con l'autorevole supporto di Dan Orian⁴ che ha lavorato come capo del Dipartimento per la letteratura presso la Divisione per gli affari culturali e scientifici (Dcsa) del ministero degli esteri israeliano, che la guerra israeliana dell'informazione la si fa utilizzando sia gli intellettuali o chierici di regime, sia tentando di coinvolgere quelli non organici come il caso di Aharon Shabtai dimostra.

All'occupazione israeliana della Fiera del Libro di Torino opporremo tutte le iniziative necessarie per dimostrare che non ha nulla a che fare con la cultura e per riflettere sul degrado morale culturale e politico dell'Italia e dell'Europa che questo invito conferma in modo clamoroso.

Anche perché è l'unica via affinché “venga infine il tempo in cui i responsabili dei crimini contro l'umanità che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti in questo passaggio d'epoca, siano chiamati a rispondere davanti ai tribunali degli uomini o della storia, accompagnati dai loro complici e da quanti in Occidente hanno scelto il silenzio, la viltà e l'opportunismo”.

Alfredo Tradardi

ISM-Italia

Torino, 22 gennaio 2008

p.s. alla dimensione dei luoghi banali, vorremmo dire di più, ma è meglio essere parchi nelle aggettivazioni suggeriva il Gadda continuando ad aggettivare, appartiene anche la proposta di un consigliere regionale piemontese di sinistra (?) al quale va bene l'invito a Israele purché si inviti anche l'ANP (sic!).

A rispondere a questo sprovveduto ci ha pensato, su Il Manifesto del 22 gennaio, Omar Barghouti:

“Un consigliere regionale del Pdc ha chiesto che alla Fiera sia «aggiunta» la presenza dei palestinesi. Nemmeno questo vi basta?, domanda Michelangelo Cocco.

Non esistono vie di mezzo tra oppressore e oppresso. Cercarle significa appoggiare l'oppressore. Tra il primo e il secondo non c'è alcun equivalente morale. Negli anni '70 non sarebbe mai stata accettata la proposta di invitare i razzisti afrikaner assieme all'African national congress. Mai. Equiparazioni morali di questo tipo sono inaccettabili.”, è la risposta di Omar Barghouti.

- (1) luogo banale = slogan di propaganda destinato ad un pubblico non informato, ripetuto ad oltranza
- (2) Yitzhak Laor, “Le nouveau philosémitisme européenne et “le camp de la paix” en Israël”, La fabrique 2007
- (3) Edgar Morin, “Il mondo moderno e la questione ebraica”, Raffaello Cortina editore 2007
- (4) “L'immaginazione letteraria aiuta le pubbliche relazioni” di Shiri Lev-Ari, Ha'aretz 06/08/2007

L'immaginazione letteraria aiuta le pubbliche relazioni di Shiri Lev-Ari, Ha'aretz
06/08/2007

Negli ultimi tre anni la letteratura israeliana è fiorita all'estero e ha stretto buone relazioni pubbliche. Scrittori hanno viaggiato, sono rientrati in patria, hanno vinto premi e i loro lavori sono stati tradotti in molte lingue. Una delle persone maggiormente responsabili di tutto ciò è Dan Orian, che fino alla settimana scorsa lavorava come capo del Dipartimento per la letteratura presso la Divisione per gli affari culturali e scientifici (Dcsa) del ministero degli esteri. Dopo aver completato il suo servizio in quella posizione, ha assunto il suo nuovo incarico di console presso l'ambasciata israeliana di Copenhagen.

La cooperazione tra scrittori israeliani e il ministero degli esteri è basata su un interesse reciproco: gli scrittori e i poeti cercano all'estero la massima visibilità per i loro lavori e il ministero degli esteri vuole usarli per presentare il volto sano e attraente d'Israele.

"Qui ci sono scrittori magnifici che sanno anche come parlare e che hanno qualcosa da dire, e per me va benissimo che abbiano opinioni politiche differenti dalla posizione ufficiale d'Israele" dice Orian.

"Non c'è dubbio che David Grossman o Sami Michael siano molto a sinistra nella mappa politica. Il messaggio che viene trasmesso è che siamo un paese pluralistico nel quale a ognuno è data la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Amos Oz partecipa in Grecia a un evento per lanciare "A tale of love and darkness" e 1.500 persone vi partecipano" Orian cita come esempio. "Yehudit Rotem, Aharon Appel-feld, Ronny Someck appaiono all'estero e ottengono una risonanza incredibile. Queste sono le cose che restano, alla fine".

Orian vede la letteratura israeliana come parte dello sforzo di pubbliche relazioni prodotto da Israele. "La cultura è uno strumento magnifico per aiutare la carretta a correre liscio". Orian sarà sostituito entro due mesi da Sylvia Berladski, e molte persone sperano che lei continui il successo del Dipartimento.

Orian, 41 anni, sposato e padre di tre figli, è nato e cresciuto a Gerusalemme. Nell'esercito ha fatto parte dell'intelligence e poi si è laureato in studi slavi all'Università ebraica. Per cinque anni è stato attachè culturale a Mosca e tre anni fa è approdato al Dcsa, che considerava l'anello meno prestigioso del ministero degli esteri.

"All'inizio non volevo quell'incarico – racconta -. Volevo un posto da diplomatico, ma col senno di poi quella posizione si è dimostrata non solo importante, ma della massima influenza. Quando vai a parlare con qualcuno del futuro della Striscia di Gaza o del

percorso della barriera di separazione, risulta molto importante ciò che questa persona ha nella mente riguardo a Israele. E alle volte, se ha letto l'ultima traduzione di Grossman o Appelfeld, o è stato a un concerto di una filarmonica israeliana presso il teatro Gesher, la conversazione prende una piega totalmente differente".

Il Dipartimento di letteratura presso il Dcsa opera attraverso diversi canali: finanzia in parte o completamente i viaggi all'estero degli scrittori o dei poeti israeliani, abitualmente dopo la pubblicazione di uno dei loro libri; aiuta ad ospitare scrittori ospiti e fornisce assistenza finanziaria per tradurre lavori in altre lingue.

Pare che alcuni scrittori viaggino molto e altri meno. Come fa il ministero a scegliere quali aiutare?

"Generalmente mandiamo (all'estero) gli scrittori in prossimità dell'uscita di un loro libro tradotto in lingua straniera" dice Orian. "Spesso ci arrivano richieste da una casa editrice estera, un festival o una fiera del libro che vuole invitare certi scrittori. Sono sicuro che ci siamo dimenticati di qualcuno".

"A volte ci sono progetti speciali" aggiunge Orian. "Per esempio, abbiamo mandato tre scrittrici alla Settimana del libro di Singapore: Savyon Liebrecht, Noga Algom e Alona Frankel. Due volte all'anno, in primavera e autunno, una delegazione di scrittori israeliani si reca negli Stati Uniti. Quest'autunno toccherà a Michal Govrin e Sami Michael. Michael sarà onorato da un grande evento a Stanford".

In quale misura la letteratura esportata dal ministero degli esteri deve essere in linea col consenso politico israeliano?

"L'idea è quella di mostrare che Israele è molto di più della battaglia tra israeliani e palestinesi su un pezzo di terra. Quando Zeruya Shalev va in Germania, c'è gente anche fuori all'auditorium per ascoltarla. Noi siamo percepiti come aggressivi, come quelli che impongono le chiusure sui Territori, e improvvisamente appare un'autrice che parla delle relazioni all'interno della famiglia e il cui modo di scrivere è veramente non politico. Questo può cambiare l'intera percezione della società israeliana".

"Due mesi fa Sami Michael è andato in Romania, il giorno dopo ne è stata data notizia dalla stampa e 5.000 copie di "A trumpet in the Wadi" sono state vendute in pochi giorni. Agi Mishol è andato negli Stati Uniti e Raquel Chalfi è stata pubblicata sulla American jewish poetry. Abbiamo tra 50 e 100 scrittori e poeti che stanno dialogando col mondo".

E, nonostante questo il budget del Dipartimento per la letteratura presso il Dcsa è piuttosto piccolo: poche centinaia di migliaia di shekels all'anno. "Mandiamo all'estero una media di 120 scrittori all'anno e generalmente paghiamo il loro biglietto aereo" dice Orian. "Le loro spese di soggiorno sono sostenute dai loro editori all'estero. Con l'aggiunta di altri 200.000 dollari sarebbe possibile mandare all'estero altri 50 scrittori per tradurre altri 100 libri e questa sarebbe una differenza significativa".

E aggiunge: "Diamo aiuto per la traduzione della letteratura israeliana in lingue straniere, circa 2.000 dollari per traduzione. Per le traduzioni chiediamo anche aiuto a uomini d'affari che hanno interesse a contribuire a questo sforzo. Quest'anno, per esempio, siamo riusciti a raccogliere 13.000 dollari grazie ai quali sono stati tradotti in polacco sette libri israeliani. Abbiamo un progetto assieme alla casa editrice Abbasi di Haifa per tradurre i libri israeliani in arabo. Abbasi ha pubblicato Amos Oz, David Grossman e Ruth Almog in arabo".

Uno dei progetti a cui Orian ha contribuito è "Gente del mondo scrive la Bibbia", grazie al quale cittadini di diversi paesi scrivono un capitolo della Bibbia ebraica nella loro lingua e calligrafia. Il progetto, incominciato dalla ong Bible Valley, guidata da Amos Rolnik, opera in venti paesi, e i primi sei libri (inclusi due da Singapore e Taiwan) usciranno presto. Saranno esposti nella Bible house, da costruire nella regione di Adullam vicino a Gerusalemme.

Un'altra iniziativa è stata una mostra di illustrazioni da libri per bambini israeliani esposta nelle fiere del libro in giro per il mondo. Sedici grandi poster con illustrazioni colorate di Liora Grossman, Alona Frankel, Ora Eitan, Yossi Abolafia, Naama Benziman, David Polonsky, Rutu Modan, Batia Kolton e altri sono stati mostrati nei padiglioni israeliani. "La vista dei grandi poster ha attirato l'attenzione sui libri dei nostri bambini" dice Orian, che recentemente ha scritto un libro per bambini che sarà pubblicato dalla casa editrice Korim.

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

"Non scarto la possibilità di tornare al Dcsa" dice. "Ma voglio avere un posto diplomatico in futuro e forse guidare una legazione israeliana".

Traduzione di Michelangelo Cocco

TORINO: CHIEPPA (PDCI), ANCHE PALESTINA DEVE ESSERE OSPITE CON ISRAELE A FIERA LIBRO

Torino, 7 gen. - (Adnkronos) - Vincenzo Chieppa, segretario provinciale dei Comunisti Italiani a Torino e consigliere alla Regione Piemonte, ha inviato una lettera alle istituzioni torinesi e al presidente della Fondazione per il Libro, Rolando Picchioni, per chiedere di rivedere la scelta della nazione, Israele, che sarà ospite d'onore alla XXI edizione della Fiera Internazionale del Libro di Torino che si svolgerà dall'8 al 12 maggio.

"Chiediamo di rivedere la scelta operata -scrive Chieppa- confermando ovviamente la scelta finora compiuta, ma aggiungendo quale ulteriore ospite d'onore della manifestazione l'Autorità Palestinese rappresentata dai numerosi intellettuali e scrittori che fanno di quell'area del mondo un autentico giacimento culturale patrimonio di tutta l'umanità".

Secondo Chieppa, sarebbe necessario che la "Fiera del Libro di Torino si ponesse quale momento 'alto' di incontro tra i due popoli, dedicando la manifestazione del 2008 ad entrambe le soggettività culturali, quella israeliana e quella palestinese, caratterizzando così la Fiera come un grande momento di incontro e di dialogo tra questi due soggetti".

(Chf/Ct/Adnkronos)

Aharon Shabtai dice “no” al salone del libro di Parigi

“Gentile Edna,

La ringrazio della lettera.

Io non ritengo che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo giornalmente crimini contro civili, meriti di essere invitato ad una qualsivoglia settimana culturale. Ciò è anti-culturale; è un atto barbaro mascherato da cultura in maniera cinica. Manifesta un sostegno ad Israele, e forse anche alla Francia che appoggia l'occupazione. Ed io non vi voglio partecipare.

Cordiali saluti,

Aharon Shabtai”

7 dicembre 2007

La signora Edna Degon, “chargée de mission Salon du livre 2008”, responsabile della organizzazione della presenza di Israele al salone del libro di Parigi, aveva invitato a partecipare anche Aharon Shabtai con la seguente lettera del 7 dicembre 2007:

“Gentile Aharon Shabtai,

il 13 marzo 2008 sarà inaugurato il Salone del Libro di Parigi nel quale Israele sarà presente in veste di “Paese ospite”. Quaranta scrittori e poeti israeliani sono invitati a prendere parte alla settimana culturale francese.

Dato che le sue opere sono state tradotte in francese, viene da sé che Lei è tra gli invitati. Le piacerebbe partecipare? L'invito ufficiale sarà emesso dall'Ambasciata francese in Israele, una volta che tutti gli scrittori avranno dato la loro disponibilità.

Spero di tutto cuore che vorrà accettare l'invito, Parigi la aspetta.

Grazie e buone feste,

Edna”

Aharon Shabtai è uno dei maggiori poeti israeliani contemporanei e il più apprezzato traduttore di drammi greci in ebraico. Segue una delle sue poesie.

Tre poesie di Aharon Shabtai

CULTURA

Il segno di Caino non apparirà
sul soldato che spara
alla testa di un bambino
da una collina sopra il recinto
intorno a un campo profughi
poiché sotto l' elmetto
parlando in termini concettuali
la sua testa è fatta di cartone.
D'altra parte,
l'ufficiale ha letto *The Rebel*¹,
la sua testa è illuminata,
per questo non crede
nel segno di Caino.
Ha passato il suo tempo nei musei
E quando punta
il fucile verso il bambino
come un ambasciatore di Cultura,
lui aggiorna e ricicla
le acqueforti di Goya
e Guernica.

Aharon Shabtai

(1) L'Homme Révolté (The Rebel) di Albert Camus
a cura di ISM-Italia, 18 gennaio 2008

"SE MI CHIEDETE..." di Aharon Shabtai

Se mi chiedete
Di dare la caccia a un ragazzo
A 150 metri di distanza
Con un fucile a cannocchiale,
Se mi chiedete di sedermi in un tank e
Dalle altezze della moralità ebraica,
Fare penetrare un obice
Nella finestra di una casa,
Mi toglierò gli occhiali
E borbotteserò cortesemente:
'No, signori!
Rifiuto di spogliarmi
Per sguazzare con voi

In un bagno di sangue'.
Se mi chiedete
Di tendere le orecchie
Perché voi ci cagiate dentro,
Scusandomi, dirò:
'no, grazie!
Le vostre parole puzzano,
Preferisco sedermi
Sull'asse del mio cesso!
Meglio dunque che la smettiate,
Perché se vi ostinate,
Se continuate a insistere
Che io mi unisca alla vostra muta,
Per grugnire insieme,
Perché insieme ci rotoliamo
E ci facciamo tutti crescere addosso
Setole di porco,
E insieme affondiamo
Le nostre narici di lupi
Nella carne cruda,
Perderò la pazienza
E risponderò con fermezza:
'Signor Primo Ministro,
Onorevole Generale,
Sua Eccellenza Deputato..
Sua Santità il Rabbino,
Baciatemi il culo!'

Aharon Shabtai
(traduzione di Egi Volterrani)

Gaza 15.1.08

Questo ministro della difesa
Questi piloti
Questi carri armati

Senza alcuna esitazione
Ucciderebbero anche Jean Jacques Rousseau

Bombarderebbero
La casa di Voltaire

Spezzerebbero le gambe

A Federico Garcia Lorca

Ibrahim Nasrallah dice "no" alla Fiera del Libro di Torino

Al direttore della Fiera del libro di Torino, signor Ernesto Ferrero,

ho ricevuto la vostra lettera che mi invita a partecipare alla Fiera internazionale del libro prevista per il prossimo mese di maggio.

La cultura italiana ha un grande spazio nel mio cuore: la sua creatività artistica ha avuto un ruolo importante nel cambiare il mondo, renderlo meno crudele e quindi più giusto, proiettato verso la libertà e il coraggio che ci vuole per difenderla.

Ma grande è stata la mia sorpresa quando ho saputo che la vostra Fiera ha invitato lo Stato di Israele come ospite d'onore, e nell'occasione dei 60 anni dalla sua nascita, tanto più che insieme all'invito ho ricevuto la notizia del massacro a Gaza di 20 palestinesi per mano delle forze di occupazione israeliane e che il portavoce del governo, nel descrivere il massacro, dichiarava: "è lo spettacolo più bello che si possa vedere" .

Noi non siamo con la Palestina perché siamo palestinesi o arabi, ma perché la Palestina è una dura prova quotidiana per la nostra coscienza umana. La vostra decisione di invitare Israele come ospite d'onore ha dato un brutto colpo alle coscienze e ai sentimenti di milioni di persone in tutto il mondo e anche a quegli scrittori e artisti italiani che con coraggio sostengono la Palestina e la sua causa, per il semplice fatto che è una giusta causa.

Ho visitato l'Italia molte volte, ci ritorno spesso, grato alla gente che incontro e a cui mi lega un rapporto che va al di là di quello che ho con i lettori dei miei libri. Non voglio chiedervi quale sarà la vostra risposta quando vi chiederanno con quale coscienza vi siete mossi nell'organizzare questa mostra, scavalcando i più semplici diritti, come dimostra la storia e l'umanità, e accettando che la sofferenza dei palestinesi e il furto delle loro terre siano oggetto di celebrazione per i loro assassini e occupanti .

Una occasione del genere dovrebbe portare chiunque, e soprattutto gli uomini di cultura, a manifestare la propria umanità e a solidarizzare con il popolo palestinese, dato che è questo ad essere stato sradicato dalla propria terra nello stesso giorno in cui lo Stato di Israele è nato. Un popolo, quello palestinese, che subisce la più brutale repressione e viene massacrato da 60 anni, quotidianamente.

Nel giorno della loro Nakba (catastrofe) i palestinesi spererebbero in una reazione di umanità, ricevono invece la vostra decisione che non prende in considerazione l'ingiustizia e la sofferenza. Quale sarà l'impatto sugli scrittori e gli artisti italiani che credono nella causa palestinese?

Auspicherei che la direzione della Fiera cambi rotta e corregga l'errore di aver invitato lo Stato di Israele come ospite d'onore. Il mondo della cultura non può tacere di fronte a chi descrive un massacro come, " lo spettacolo più bello che si possa vedere". Preghiamo piuttosto per una cultura della bellezza che ci accomuni,

Ibrahim Nasrallah

(scrittore, poeta e saggista nato ad Amman nel 1954 in un campo profughi palestinese, autore di "Dentro la notte", edito in Italia dalle edizioni Ilisso)

Due poesie di Ibrahim Nasrallah

Assenza

Non trovò la porta della casa, la donna,
non trovò la finestra,
né il terrazzo,
né la corda del bucato,
con mani sanguinanti scavava.
O Dio,
la soglia,
almeno la soglia!
Per sedermi e raccontare alla notte
la storia della casa.

A Raffaele Ciriello

Nella primavera che verrà
quando si aprirà il cielo
verde d'innocenza l'erba
salirà alle soglie delle case.

Per strade e colline
né soldati né morte,
i mandorli di nulla incuranti
schiuderanno i fiori,
e sugli antichi terrazzi
l'azzurro del cielo
toccherà l'anima del mare.

E torna al canto l'uccello,
e delle ragazze innamorate
al cuore il garofano, al sole
s'affacciano da finestre e parole
e canti d'amore, alle pianure
i bambini, a cercare piccoli uccelli
sui rami dell'ulivo
e anemoni nei vigneti e primule,
e a splendida rosa mai prima scorta
con meraviglia chiedono il nome.

Nome non sanno né lingua
e lontana voce, la bambina uccisa,
da chi dell'altro non sa dolore,
il nome che non sapete
tenete bene a mente,
nel cuore, è Raffaele
splendida rosa e nuova
l'antica terra rossa schiude,
nella primavera che verrà.

Ibrahim Nasrallah

traduzione di Wasim Dahmash

Raffaele Ciriello, fotoreporter di guerra, è stato ucciso a Ramallah in Palestina il 13 marzo 2002 a soli 42 anni, da sei colpi sparati da un tank israeliano. È stato il primo giornalista straniero caduto durante l'Intifada.

“Torino. Festeggiare con Israele Ma che cosa?”

**La Fiera del Libro ci ripensi: ha compiuto una gaffe politica
di Suad Amiry, da La Stampa del 1 febbraio**

Quand’ero piccola mio padre ha fatto in modo che io, le mie due sorelle e mio fratello imparassimo a distinguere tra un ebreo e l’altro: c’erano gli ebrei che il nazismo aveva trasformato nelle sue principali vittime e c’erano i coloni israeliani che occupavano il mio paese. Mi lasciano tuttora stupefatta la confusione «intenzionale» e il conseguente ricatto emotivo per cui qualsiasi critica nei confronti dell’occupante è spudoratamente e di proposito presa per antisemitismo. Da brava figlia di mio padre, ho imparato anche a non lasciarmi intimidire.

Invitando Israele come «Paese ospite d’onore» in occasione del sessantesimo anniversario della sua indipendenza, la Fiera del Libro di Torino 2008 è sfortunatamente partita con il piede sbagliato. Mi domando se l’indipendenza dello Stato di Israele, o l’indipendenza di qualsiasi altro Stato, vada considerata un evento politico o un evento culturale. Perché dunque un’organizzazione culturale illustre e stimata come la Fiera del Libro dovrebbe fare l’errore di infilarsi - imponendo di fare altrettanto a scrittori, politici, partiti, editori e l’intero pubblico - in un arroventato dibattito politico, e sentirsi obbligata a prendere posizione su quello che a me non sembra affatto un evento culturale, bensì un avvenimento politico spinoso e controverso.

Non siamo tutti consapevoli che il «sessantesimo anniversario dell’indipendenza di Israele» è anche il sessantesimo anniversario della Nakba (catastrofe) per i palestinesi?

Nel 1948, sessant’anni fa, Israele cacciò circa 850.000 palestinesi dalla loro terra e la mia famiglia, originaria di Jaffa, ebbe la sorte di essere tra loro. E ci si aspetta che mi unisca ai festeggiamenti per il giorno dell’indipendenza di Israele?

L’invito a celebrare l’indipendenza di Israele e non a commemorare la Nakba palestinese è stato, da parte degli organizzatori della Fiera del Libro, un gesto infelice. Che reazione al «dialogo culturale» avrebbero avuto gli scrittori israeliani, se fossero stati invitati a una fiera del libro intitolata ai «sessant’anni della Nakba palestinese»? Si sarebbero, a differenza di noi, dimostrati disponibili?

Naturalmente avrei anche potuto suggerire alla Fiera del Libro di essere imparziale e di invitare noi palestinesi a celebrare a nostra volta il «giorno dell’indipendenza» che sogniamo. Purtroppo però, e come risultato di quarant’anni di occupazione israeliana e dell’appoggio che Israele continua a ricevere grazie alla celebrazione della sua

indipendenza, quel giorno non vedrà la luce. Non a breve. La Fiera del libro non si è limitata a scegliere come ospite d'onore l'occupante, ma ha invitato l'occupato (persone come me) a partecipare alla celebrazione del giorno della sua indipendenza. Come se non bastasse siamo stati ingiustamente accusati di essere «contro la cultura» e «contro il dialogo».

Infine voglio dire la mia sull'espressione «ospite d'onore». Per l'amor del cielo, ma di quale onore stiamo parlando? Accendete la tv e date un'occhiata a quel che l'ospite d'onore sta facendo nella Striscia di Gaza: «boicotta» cibo e combustibile (oggi a Ramallah nevica) per un milione e mezzo di civili palestinesi. È questo l'ospite d'onore che la fiera vuole? E qual è l'Israele di cui si celebra l'indipendenza? L'Israele del piano di partizione approvato dalle Nazioni Unite nel 1947 (che sarei lieta di celebrare con voi, perché allora ci sarebbe anche uno Stato palestinese) o l'Israele che ha occupato altra terra durante la sua «Guerra di indipendenza» del 1948? Oppure il Grande Israele che include anche la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, occupate nel 1967, e da cui ha finora rifiutato di ritirarsi?

Purtroppo gli organizzatori della Fiera del Libro sono, di proposito o nel migliore dei casi per sbaglio, partiti col piede sinistro, mettendo se stessi e gli altri (scrittori, case editrici e pubblico) in una posizione politica molto difficile e polarizzata. Se il loro è stato un «errore» involontario, hanno ancora quattro mesi per ripensarci, se non per scusarsi. Mio padre ci diceva sempre: «Meglio chiedere scusa per l'errore fatto che continuare a fare bestialità». Colgo l'occasione per ringraziare tutti gli scrittori e gli intellettuali israeliani che hanno declinato l'invito. Perché la divisione non è tra arabi e ebrei, ma tra chi dice «basta con l'occupazione», e in Israele sono in molti, e chi vocifera sull'argomento, e in Europa sono in tanti a farlo. Invito una delle più stimate fiere del libro d'Italia e del mondo a essere abbastanza coraggiosa da lasciar perdere tutto, «Indipendenza» e «Nakba», e celebrare un'autentica attività culturale di cui tutti possiamo fare parte.

Quest'anno non c'è bisogno di ospiti d'onore.

(Traduzione di Maria Nadotti)

A proposito dell'appello al boicottaggio di Tariq Ramadan

E' sempre molto difficile elaborare una posizione critica su una questione relativa ad Israele, senza vedere i propri discorsi mal interpretati, deformati e spesso traditi. Un'accesa polemica è scoppiata oggi in Italia a proposito della Fiera del Libro di Torino (si sente di tutto e di più) ed ecco che Pierre Assouline dà un resoconto dei fatti nel suo blog (monde.fr) in modo tendenzioso, deformando scientemente, assolutamente e semplicemente i termini del dibattito.

Ricordiamo i fatti. La Fiera del libro di Torino aveva in prima battuta designato l'Egitto come invitato d'onore, poi si è cambiata opinione e scelto di celebrare Israele, poiché quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della creazione di questo Stato. Da ciò è nato un movimento, avviato da partiti politici, personalità e associazioni che militano per i diritti dei palestinesi, che chiede di cambiare l'invitato d'onore della Fiera, poiché, ai loro occhi, è indecente celebrare uno Stato – facendone un « invitato d'onore » - quando il suo governo non rispetta minimamente i diritti umani e umilia quotidianamente il popolo palestinese. Davanti al rifiuto dei responsabili della Fiera di Torino, il movimento ha invitato gli scrittori e il pubblico a boicottarla. Intervistato da una primaria agenzia di stampa italiana su questo « appello al boicottaggio », ho chiaramente sostenuto che non era normale, né umanamente accettabile, celebrare Israele dal momento che siamo a conoscenza della politica che conduce questo Stato e il suo governo nei territori occupati e devastati.

Si è trattato, quindi chiaramente, della questione di criticare la scelta dell' « Invitato d'onore » e non di impedire agli autori israeliani di esprimersi o anche di dibattere con loro ! La propaganda menzognera si è allora messa in marcia: si tratta di una iniziativa antisemita ! Un rifiuto della libertà di espressione ! O ancora, come scritto da Pierre Assouline, « un boicottaggio degli scrittori israeliani » attribuendomi poi una citazione totalmente inventata. Avrei secondo lui « risposto a La Repubblica : "E' chiaro che non possiamo approvare nulla di ciò che viene da Israele" » Prima di tutto io non ho mai parlato a qualcuno del quotidiano La Repubblica e non ho mai pronunciato discorsi di tale fatta !!! Ho, invece, detto e ripetuto che tutte le donne e gli uomini di coscienza – e ciò non riguarda solo Palestinesi o Arabi - dovevano, secondo me, boicottare la Fiera (come il Salone di Parigi d'altra parte) di cui l'invitato d'onore è un Paese che non rispetta il diritto e la dignità dei popoli. Ho precisato che il nostro rifiuto di associarci al silenzio complice della scena internazionale era il solo, vero modo di fare cessare la violenza nel Medio-Oriente !

Non è strano, forse, vedere i difensori ciechi della politica israeliana deformare i discorsi, mentire e affermare che una tale posizione è assimilabile all'antisemitismo o al diniego del diritto di parola degli autori israeliani!? Ma chi ha mai parlato di

quello! Rifiutare di « celebrare » Israele e la sua politica di oppressione non ha niente a che vedere con l'antisemitismo o il diniego della libertà di espressione. Dovremmo ascoltare la voce del poeta israeliano Aaron Shabtaï che ha dichiarato di voler boicottare a titolo personale « sia la Fiera del Libro di Torino, che il Salon du Livre di Parigi, non unendosi alla delegazione del suo Paese ». Egli precisa : "Non penso che uno Stato che mantiene un'occupazione, commettendo quotidianamente crimini contro i civili, meriti di essere invitato a un qualunque evento culturale. Questo è anti-culturale ; è un atto barbaro cinicamente camuffato da cultura. Ciò manifesta un sostegno a Israele, e forse anche alla Francia, che appoggia l'occupazione. Ed io non intendo parteciparvi."

Si dirà certo che Aaron Shabtaï è affetto dall' odio per se stesso e questo fa sì che si unisca al partito degli « antisemiti » della terra... Conosciamo già il ritornello. Invece, forse si tratta di semplice buon senso... il silenzio della comunità internazionale davanti al modo di trattare i Palestinesi è già sufficientemente vergognoso, perché non si debba aggiungere l'offesa all'indegnità. Una coscienza umana con un minimo di valori, di principi e di dignità, non può associarsi a questo tributo d'onore ad uno Stato le cui prassi politiche e militari sono un insulto alle nostre coscienze e al nostro onore.

Londra, 5 febbraio

Perchè non parteciperò alla fiera del libro di Torino 2008 di Tariq Ali

traduzione a cura di ISM-Italia

Quando ho accettato di partecipare alla Fiera del Libro di Torino, come ho fatto altre volte, io non sapevo che 'l'ospite d'onore' sarebbe stato Israele nel 60° anno della sua costituzione. Ma questo è anche il 60° anniversario di quello che i palestinesi chiamano la 'nakba'...il disastro che accadde loro quell'anno, quando furono espulsi dai loro villaggi, uccisi in molti, e alcune donne stuprate dai colonizzatori. Questi fatti non sono più in discussione. Allora perché la fiera del libro di Torino non invita i palestinesi in ugual numero? 30 scrittori israeliani e 30 palestinesi (e vi assicuro che ce ne sono e sono eccellenti poeti e romanzieri) avrebbero potuto essere visti come un segno positivo e di pace e si sarebbe potuto svolgere un dibattito costruttivo. Una versione letteraria dell'orchestra Diwan di Daniel Barenboim, metà israeliani, metà palestinesi. Una tale iniziativa avrebbe messo le persone insieme, ma no. I commissari culturali sanno che cosa è meglio. Io ho discusso con vigore con alcuni scrittori israeliani in visita alla fiera in altre occasioni e avrei fatto volentieri lo stesso di nuovo se le condizioni fossero state differenti.

Quello che hanno deciso di fare è una brutta provocazione.

Apparirà che la cultura è sempre di più legata alle priorità politiche del nesso USA/EU. L'occidente è cieco alle sofferenze dei palestinesi. La guerra israeliana in Libano, i rapporti giornalieri dal ghetto di Gaza non smuovono l'Europa ufficiale. In Francia, sappiamo, è praticamente impossibile criticare Israele. Anche in Germania, per ragioni particolari. Sarebbe triste se l'Italia scegliesse la stessa strada. Quante volte dobbiamo sottolineare che criticare le politiche coloniali di Israele non è anti-semitismo? Accettare questo significa diventare vittime spontanee del ricatto che l'establishment israeliano usa per mettere a tacere i suoi critici. Ci sono critici israeliani coraggiosi come Aharon Shabtai, Amira Hass, Yitzhak Laor e altri che non permettono che le loro voci siano soffocate in questo modo. Shabtai ha rifiutato di partecipare a questa fiera. Come potrei io fare diversamente?

Una cosa è sostenere il diritto di Israele a esistere, che io faccio e ho sempre fatto. Ma da questo estrapolare che questo diritto a esistere significhi che Israele ha un assegno in bianco per fare ciò che vuole a coloro che ha espulso e a coloro che tratta come Untermenschen (subumani) è inaccettabile. Personalmente io sono in favore di un unico stato Israele/Palestina nel quale tutti i cittadini siano uguali. Mi si dice che è una utopia. Può essere, ma è la sola soluzione a lungo termine. A causa del contenuto dei miei romanzi mi si chiede spesso (più recentemente in Madison, Wisconsin) se sia possibile ricreare i bei tempi della Andalusia e della Sicilia dove tre culture hanno coesistito per lungo tempo. La mia risposta è la stessa: l'unico posto in cui oggi si potrebbero ricreare quei tempi è Israele/Palestina.

Noi viviamo in un mondo di double standards (doppi standard), ma non è necessario accettarli. Capita alcune volte che individui e gruppi ai quali è stato fatto del male, lo infliggano a loro volta. Ma il primo non giustifica il secondo. E' stato l'anti-semitismo europeo che ha tollerato il genocidio ebraico della seconda guerra mondiale del quale i palestinesi sono ora diventati le vittime indirette. Molti israeliani sono consci di questo fatto, ma preferiscono non pensarci. Molti europei considerano i palestinesi e i mussulmani come una volta hanno considerato gli ebrei. Questa è l'evidente ironia nei commenti della stampa e nelle trasmissioni televisive praticamente in ogni paese europeo. E' un peccato che la burocrazia della Fiera del Libro di Torino abbia deciso di fare da mezzano ai nuovi pregiudizi che spazzano il continente. Speriamo che il loro esempio non sia seguito altrove.

5 February, 2008

Quindici domande a Abraham Yehoshua

Avraham Yehoshua sarà a Torino giovedì 30 novembre 2006 alle ore 18 al Teatro Carignano.

Per i **"Nove Maestri"** Yehoshua tratterà il tema **"Etica e letteratura"**.

"Romanziere, saggista autore di racconti e di opere teatrali, coscienza critica di Israele" così lo presenta la Stampa al pubblico torinese¹.

Avraham Yehoshua coscienza critica di Israele?

Con Amos Oz e David Grossman, Avraham Yehoshua forma un apprezzato trio di "scrittori pacifisti".

Il trio ha un riscontro mediatico di tutto rilievo, articoli e interviste sui maggiori quotidiani internazionali, apparizioni in tv, inviti per conferenze, premi.

All'inizio della guerra del Libano Grossman si è immediatamente schierato insieme a Yehoshua e Oz a favore della guerra², poi il 6 agosto il trio OzGrossmanYehoshua (OGY) ha chiesto il cessate il fuoco³. Immediato e vastissimo anche in questo caso l'eco mediatico mondiale.

Ma in Israele non tutti sono d'accordo sullo spessore della coscienza critica di OGY.

Dalle colonne di Haaretz Tom Segev ha preso in giro il "pacifismo prêt-à-porter" del trio letterario⁴, che sarebbero solo sofisticati megafoni del potere, in servizio permanente effettivo⁵ (*"I tre scrittori hanno preparato il loro appello come se stessero lavorando nell'ufficio legale del Ministero degli Esteri"*).

Nel passato altri, ad esempio Itzhak Laor, avevano già messo in dubbio la trasparenza della loro coscienza critica.

Qualche domanda d'obbligo all'illustre scrittore:

Qual è il suo parere sulla pulizia etnica dei Palestinesi iniziata nel 1947 e che prosegue, nel silenzio e nella complicità degli intellettuali israeliani, con qualche rara eccezione come quella di Ilan Pappé⁶?

Qual è il suo parere sul diritto al ritorno dei profughi?

Quale è l'obiettivo politico di una occupazione militare, capace di ogni violazione dei diritti umani, che dura da 40 anni?

La striscia di Gaza non è forse un lager, o se preferisce un gulag, a cielo aperto?

¹ La Stampa, 25 novembre 2006, TO7 pag 41

² La Repubblica, 2006 07 14 Tutte le ragioni di Gerusalemme di DAVID GROSSMAN

³ Corsera, 2006 08 07 "Inutili ulteriori sofferenze e spargimenti di sangue per il raggiungimento di obiettivi impossibili" - L'appello: tre scrittori israeliani chiedono il cessate il fuoco di DAVID GROSSMAN, A. B. YEHOSHUA e AMOS OZ

⁴ Haaretz, 2006 08 11 Someone to fight with by Tom Segev

⁵ *"The three writers worded their ad as though they were working in the legal department of the Foreign Ministry"*, Tom Segev

⁶ The Ethnic Cleansing of Palestine (La pulizia etnica della Palestina), Ilan Pappé, Oneworld 2006

Era proprio necessario distruggere la centrale elettrica nella striscia di Gaza? O forse questo crimine è il frutto di un suo suggerimento? *"If there is shooting at Ashkelon, there is no electricity in Gaza."* ("Se qualcuno spara contro Ashkelon, non ci sarà elettricità a Gaza"), Abraham Yehoshua a Ari Shavit⁷.

Il 40% delle colonie è stato costruito su terre di proprietà araba. Non è un furto di stato? *"Private Palestinian land accounts for 40% of land used for settlements"* ("il 40% della terra usata per le colonie risulta essere proprietà privata dei palestinesi")⁸.

Perché Lei che si attribuisce il merito di aver proposto la costruzione del Muro secondo la linea verde, non ha iniziato uno sciopero della fame, dai risvolti mediatici facilmente immaginabili e quindi determinante sulla volontà dell'uomo di pace allora al governo di Israele, quando il percorso è stato definito in modo diverso?

Gli abitanti di Qalqilia hanno solo un cancello, aperto a discrezione dai soldati israeliani, per poter uscire dalla città. Non crede che sia un crimine contro l'umanità?

Dove vuole andare Israele, ormai sull'orlo del precipizio secondo Michel Warschawski, investendo in armi nanotecnologiche come dichiarato da Shimon Peres⁹, armi delle quali è iniziata la sperimentazione in Libano e nella striscia di Gaza?

Gideon Levy ha chiesto alla società israeliana¹⁰:

"MA NOI VOGLIAMO VERAMENTE LA PACE?"

"And above it all hovers the horrible question: Do we really want peace? Do we really want to live in a just and sympathetic country? Or is the sad truth that the greed for territory and power has blinded and deafened us so that we are no longer able even to ask?" **Lei ha una risposta?**

Amira Hass ha chiesto alla società israeliana¹¹:

"MA VOI POTETE VERAMENTE NON VEDERE?"

"Could it be that you do not know what is happening 15 minutes from your faculties and offices? Machsom Watch's site is available for all; in it are countless such testimonies and worse, a day by day routine. But it cannot be that those who are appalled over every swastika painted on a Jewish grave in France and over every anti-Semitic headline in a Spanish local newspaper will not know how to reach this information, and will not be appalled and outraged." **Lei ha una risposta?**

Un editoriale di Haaretz¹² ha sostenuto che il sequestro di ministri e di parlamentari dell'ANP non è un atto di uno stato ma di una gang. (But this is not merely faulty reasoning; arresting people to use as bargaining chips is the act of a gang, not of a state.) Lei è dello stesso parere?

⁷ Haaretz, 2004 03 04 A nation that knows no bounds By Ari Shavit

⁸ Breaking the Law in the West Bank - The Private Land Report - Nov. 2006, Dror Etkes and Hagit Ofran, This report by the Peace Now Settlement Watch Team

⁹ Upgrading war, privatizing peace, by Shimon Peres Haaretz 31 08 06

¹⁰ No longer asking by Gideon Levy Haaretz 2006 06 18

¹¹ Can you really not see? by Amira Hass Haaretz, 30/08/2006

¹² The government is losing its reason, Haaretz Editorial 30/06/2006

Che ne pensa della nomina al ministero delle minacce strategiche del signor Avigdor Lieberman, un fascista a dir poco, sempre secondo Haaretz?

Ze'ev Maoz ha scritto su Haaretz il 25-7-2006, "*La moralità non è dalla nostra parte*".

Lei è dello stesso parere?

Lei è stato definito una coscienza critica di Israele.

La sua coscienza critica ha qualche dubbio in proposito?

ISM-Italia, Torino 30 novembre 2006

OZ – GROSSMAN – YEHOSHUA

Tre scrittori al servizio del potere

Indice

1. frammento da una intervista apparsa su “D la Repubblica delle Donne” di “La Repubblica” del 22 Aprile 2006, inserto “D la Repubblica delle Donne” **Amos Oz**
2. **La Repubblica 2006 07 14 Tutte le ragioni di Gerusalemme di DAVID GROSSMAN**
3. **Corsera 2006 08 07 "Inutili ulteriori sofferenze e spargimenti di sangue per il raggiungimento di obiettivi impossibili" L'appello: tre scrittori israeliani chiedono il cessate il fuoco**
4. **Qualcuno contro cui combattere di Tom Segev**
5. **Una mano alla speranza in Israele di Avraham B. Yehoshua**

Tom Segev sostiene che i tre sono solo dei megafoni del potere israeliano.

Amos Oz Colpa vostra

Intervista Il grande scrittore israeliano accusa: "L'Europa la smetta di dividerci tra buoni e cattivi. In realtà i musulmani e noi ebrei siamo le sue vittime storiche"

di Dominique Simonnet

Quando sarò grande, vorrei essere un libro", diceva da ragazzino nella Gerusalemme degli anni '40. "Allora era meno pericoloso essere ragazzi che uomini e, con un po' di fortuna, si avevano buone possibilità di sopravvivere...". Amos Oz coltivava già allora il senso della tragedia - eredità di una famiglia disperata, cacciata da un'Europa antisemita - e una passione per le parole. Diventato uno scrittore conosciuto a livello mondiale, cofondatore del movimento "La Pace adesso" è tra i più impegnati nell'instancabile opera di dialogo tra israeliani e palestinesi. A dimostrarlo ancora una volta, in modo essenziale, limpido, uno dei suoi ultimi libri: *Contro il fanatismo* (Feltrinelli, 2004). Oggi, a 67 anni, quest'uomo che si divide tra la sua casa nel deserto e l'appartamento di Tel Aviv, continua ad adoperarsi perché i due popoli siano aiutati non a riconciliarsi, ma a divorziare. Ed esprime tutta la sua rabbia di fronte ai tanti che si crogiolano in soluzioni troppo facili per essere vere. Nel suo appartamento un falegname sta montando nuove librerie per accogliere nuovi libri. Ancora parole, in casa di uno le cui parole contano... Qual è per lei la vera natura del conflitto israelo-palestinese? "Non è una guerra di civiltà né una guerra di religione, anche se c'è chi vorrebbe che fosse così. L'unico interrogativo è: di chi è la terra? Il nostro è un Paese piccolo. I due popoli ne hanno entrambi diritto. Chi potrebbe sostenere che i palestinesi non sono di casa in Palestina? Sono di casa come gli olandesi in Olanda. Chi potrebbe sostenere che gli ebrei non hanno anche loro diritto a questo Paese? È la loro sola e unica patria storica, non ne hanno mai avuta un'altra. In questa vicenda non ci sono buoni e cattivi, come amano credere gli europei. Non è un western, dove si combatte tra il Bene e il Male. È una vera tragedia, vale a dire un conflitto fra due rivendicazioni potenti, convincenti e valide, fra il giusto e il giusto". E fra due vittime dell'Europa, come sembra sostenere nei suoi scritti. "Esatto. Gli arabi sono stati vittime dell'Europa a causa del colonialismo, dell'imperialismo, dello sfruttamento, dell'umiliazione; gli ebrei, a causa delle discriminazioni, delle persecuzioni e dello sterminio di massa in una misura che non conosce precedenti. Quelli che io chiamo gli "intellettuali sentimentali" si compiacciono di pensare che le vittime finiranno per amarsi, e che marceranno insieme verso le barricate cantando versi di Bertold Brecht. E invece no. Nella realtà, i conflitti peggiori sono quelli che mettono una vittima contro l'altra. I figli di genitori crudeli tendono a vedere nel fratello l'immagine del genitore violento. Così, gli arabi ci considerano dei colonialisti travestiti da sionisti, venuti in Medio Oriente per opprimerli. Noi, gli ebrei, li vediamo come organizzatori di pogrom, nazisti baffuti che portano la keffiah... Tutto ciò carica sulle spalle dell'Europa una particolarissima responsabilità nei confronti di tutti noi". In Europa le ragioni dei palestinesi non sono quasi mai messe in discussione. Più

contestate sono quelle degli ebrei israeliani. "Gli ebrei non hanno mai avuto altro Paese che questo. Prima sono stati cacciati con la forza, diciassette secoli fa. Ma su questa terra c'è sempre stata un'importante comunità ebrea. Durante gli ultimi decenni, gli ebrei sono arrivati qui perché questa era la loro unica salvezza. Settant'anni fa, in Europa, gli ebrei laici come i miei genitori erano i soli veri europei. Gli altri erano cittadini portoghesi o ungheresi o norvegesi... Mio padre invece parlava undici lingue, ne leggeva diciassette; mia madre ne parlava sette. Parlavano in russo o in polacco, leggevano il tedesco, il francese e l'inglese, e sognavano probabilmente in yiddish. I miei genitori amavano l'Europa, con passione. Era l'Europa a non amarli. I nazisti e i comunisti li chiamavano "cosmopoliti", "intellettuali senza radici", "parassiti". I miei genitori mica sono annegati con il Titanic. Mentre gli europei degustavano ancora piatti raffinati (in parte inventati dagli ebrei) e ballavano al ritmo di belle musiche (in parte composte da ebrei), sono stati buttati a mare dall'Europa degli anni Trenta. Così, come tanti altri, i miei genitori si sono messi a nuotare fino a raggiungere la Palestina. Era la loro unica possibilità. Perché allora, oggi occorre ricordarlo, non c'era nessun altro posto al mondo disposto ad accoglierli. Neanche gli Stati Uniti. Nessuno voleva gli ebrei. Nessuno! Il Primo ministro canadese dell'epoca dichiarò: "Uno è già troppo!". L'Australia fu più sofisticata: "Nel nostro bel paese non c'è antisemitismo, perché abbiamo vietato l'immigrazione degli ebrei che avrebbe potuto suscitarlo". Quanto agli Stati Uniti, mio nonno cercò di ottenere la nazionalità americana. Gli risposero: "Aspetti diciassette anni!". Lui però non aveva diciassette anni a disposizione nella Polonia antisemita del 1932. Gerusalemme era l'unica alternativa rispetto all'annegamento nell'oceano. "Ambizioni coloniali!", mi sento dire oggi. Saremmo degli "sfruttatori degli arabi"! Come si osa sostenere ciò? "Israele: è stata veramente una buona idea?", mi hanno domandato recentemente degli intellettuali francesi. Io li ho guardati, costernato. Come se la mia famiglia si fosse rivolta a un'agenzia di viaggi e invece di scegliere la Costa Azzurra avesse preferito la Palestina - bestie che non sono stati altro!". Ma perché lei ce l'ha tanto con l'Europa? "Sessant'anni fa i muri d'Europa erano coperti di scritte: "Gli ebrei in Palestina!". Sugli stessi muri oggi leggiamo: "Gli ebrei fuori dalla Palestina!". E allora? Dov'è il Paese degli ebrei? Sono stupefatto nell'osservare quanti intellettuali siano totalmente incapaci di cogliere la complessità del conflitto. Ricordo il tempo in cui erano pro-israeliani al 120%, più di quanto lo sia mai stato io stesso. E quando sono diventati pro-palestinesi, lo sono diventati al 120%. Nel primo caso, non rendevano un servizio a Israele. Nel secondo caso, non rendono un servizio ai palestinesi. In Europa, di fronte a una ingiustizia, si firma una petizione, si organizza una manifestazione e poi si va a dormire soddisfatti di se stessi. Io sono più vicino alla tradizione del Dottor Cechov. E mi domando: "Che posso fare io?". Quando si vede un ferito che sanguina, non si cerca di appurare chi è il responsabile ma di fermare l'emorragia. Qui, la gente sanguina, muore, i palestinesi muoiono sotto l'occupazione israeliana, gli israeliani vivono sotto la paura costante dell'annientamento. Domandatevi, voi europei, cosa potete fare per aiutare, invece di pensare alla vostra

prossima petizione! E non dimenticate che l'Europa ha versato più sangue innocente di tutti gli altri continenti messi insieme. Ci è voluto un millennio per fare la pace. Se io fossi un europeo sarei molto più umile". Lei è nato a Gerusalemme, nel 1939. Lì ha trascorso anche la sua gioventù. Da ragazzo che giudizio dava dei palestinesi? "Ero un piccolo sionista militante, un patriota sciovinista e indottrinato. Un ragazzo dell'intifada ebraica. La mia prima azione politica fu tirare pietre contro una pattuglia inglese nel 1946, gridando le uniche parole inglesi che sapevo allora: "British go home!". Fortunatamente per me, ho imparato in fretta il relativismo. Sono cresciuto in un minuscolo appartamento pieno di libri, in una famiglia povera, litigiosa, che aveva subito delle perdite, all'ombra dell'Olocausto. Ero figlio di rifugiati, di persone senza radici, distrutte - mia madre si tolse la vita che ero ancora molto giovane - e io ho ereditato una buona parte della loro tragedia. Ma non è stata un'infanzia infelice, perché ho avuto l'incredibile occasione d'essere testimone della Storia e di imparare di più sulla vita e sulle persone di quanto non avrei potuto fare da un'altra parte. A quattordici anni mi sono ribellato contro il mondo di mio padre, contro i suoi valori, le sue tradizioni, e sono andato a vivere in un kibbutz. Lui era un intellettuale di destra, io avevo deciso di diventare un autista di trattori di sinistra. Lui era piccolo, io volevo diventare molto grande. Non ho potuto scrivere di tutto ciò, finché la rabbia non ha lasciato il posto alla compassione. Oggi, immagino i miei genitori come fossero dei miei bambini: qualche volta un poco stupidi, qualche volta crudeli. Gente che non vedeva tanto più in là. Ma molto umani. E molto tristi". Cresciuto fra i libri, ha sempre vissuto nel mondo delle parole. "La lingua è il mio strumento di lavoro. Sono un artigiano, uso le parole come un falegname il legno. Le annuso, le soffio, le provo, le cambio, gioco con loro tutti i giorni. Credo di essere molto responsabile nei confronti delle parole. Disumanizzare la lingua, corromperla, trattare qualcuno da "parassita" o da "insetto" è sempre l'ultimo passo prima dell'eccidio. Per questo, appena sento un linguaggio disumanizzato, alzo la voce. Non posso fare altro che urlare. Ho sempre cercato di mettermi nei panni dell'altro: "Come sarà essere lui, essere lei?". Essere un arabo palestinese o un colono ebreo in Cisgiordania. Dopodiché immaginare l'Altro non vuol dire amarlo o essere d'accordo con lui". Riguardo al conflitto israelo-palestinese l'obiettivo non è quello di imparare ad amarsi, ma di separarsi. Lo ripete sempre nei suoi libri: "Aiutateci a divorziare!". Ma come? "La risposta sta in una parola: divisione. Dividere la casa in due piccoli appartamenti. Non esiste la possibilità di gettarsi gli uni tra le braccia degli altri urlando: "Oh, fratello, chi se ne importa della terra, amiamoci!". Non siamo in un romanzo russo. Qui non è neppure possibile una soluzione tipo Sudafrica, non abbiamo dei Nelson Mandela o dei Desmond Tutu, giacché in questo conflitto i popoli che si scontrano non hanno né una lingua né una religione né tradizioni in comune. Sperare che si possa passare da una guerra sanguinosa a una luna di miele? È come se nel 1945 ci fossimo messi a sperare nell'unificazione tra Francia e Germania". "Si deve fare la pace, non l'amore". È sempre lei a dirlo... "Mi riservo i diritti d'autore su questa frase! (ride). Forse perché non sono cristiano, penso che l'amore sia un bene raro. È un'emozione

complessa, egoista, talvolta violenta, inadatta a risolvere un conflitto. In un tribunale, di fronte a due che litigano per la stessa capra, il giudice non dirà mai "Amatevi, e dimenticate la capra". Io so bene che la parola "compromesso" ha una reputazione orribile fra gli idealisti europei, ma nel mio vocabolario è sinonimo di un'altra parola: "vita". La vita è compromesso. E l'opposto del compromesso non è l'idealismo, ma il fanatismo e la morte. Sono sposato con la stessa donna da 45 anni, ne so qualcosa!". Quali possono essere i termini di questo compromesso? Un muro fra i due appartamenti? Le frontiere del 1967? "Approssimativamente sì, la linea verde del 1967. Il muro costruito da Israele per fermare gli attentati suicidi per me non è un problema in quanto tale. Un buon steccato fa dei buoni vicini - a patto che non venga costruito in mezzo al cortile del vicino. Ma una volta stabilita la linea di divisione gli israeliani potranno sempre spostarlo con dei bulldozer. Certo, sarà dura. Ma nessuno ci ha promesso un giardino di rose. Quanto tempo ci vorrà, quanto sangue innocente sarà versato? Non lo so. È pericoloso essere profeta in questo Paese, i concorrenti sono troppi!". Come si fa ad andare verso una soluzione di questo tipo con Hamas al potere? Da parte sua Olmert ha annunciato che tratterà unilateralmente le frontiere dello Stato. "Non potremo parlare di politica con Hamas finché vorrà far sparire lo Stato israeliano. Non c'è compromesso tra esistenza e cancellazione. In compenso, possiamo intensificare i nostri contatti con il Movimento per la pace palestinese e fare appello alla Lega Araba. Si potrebbe arrivare a un referendum in Palestina. Sarebbe preferibile a una soluzione unilaterale. In un divorzio è meglio arrivare a un accordo che sbattere la porta". Secondo lei, Israele corre un grande rischio restituendo i territori occupati? "Israele correrebbe un rischio ancor più grande tenendoseli. Continuare a controllare la vita di tre milioni di palestinesi è disastroso sia per loro sia per noi. Ci sono sette milioni di persone all'interno della linea verde, 5,6 milioni ebrei e 1,5 musulmani o cristiani. E poi ci sono tre milioni di palestinesi in Cisgiordania e a Gaza e un numero indefinito di palestinesi in Giordania, Libano e altrove. Il futuro Stato palestinese dovrà dire chi avrà il diritto di tornare e diventare cittadino palestinese. Dovranno formulare la propria legge del ritorno. Quando i palestinesi affermano che la legge del ritorno israeliana, quella secondo cui ogni ebreo può diventare cittadino israeliano, è una legge razzista, io rispondo: "State attenti, avrete lo stesso problema"". E ora la domanda delle domande: essere ebreo, cosa significa per lei? "Potrei risponderle con una battuta: tutti quelli che pongono questa domanda sono un po' ebrei... Essere ebrei non è appartenere a una razza: basta passeggiare per le strade di Tel Aviv per rendersene conto. E non è una religione: la maggioranza degli ebrei israeliani sono laici, fino al midollo! E non è una lingua: gli ebrei del mondo parlano decine di lingue. Allora? Quel che resta è una certa sensibilità, difficile da definire... Per me, ogni essere umano che si considera ebreo, o che è portato a considerarsi tale, è ebreo. Benvenuti a bordo! La civiltà ebrea è una civiltà anarchica! Se qualcuno volesse diventare il Papa degli ebrei, troverebbe qualcun altro pronto a dirgli: "Salve Papa, non ci conosciamo, ma tuo nonno e mio zio facevano affari insieme a Casablanca o a Minsk, dunque stai zitto due minuti che ti dirò io cosa Dio si

aspetta da noi. Poi discutiamo". Questo è il giudaismo, dopo millenni: tutti dibattono, ciascuno ha un'idea migliore di quella del vicino, a cominciare proprio da me. Per me, fare parte di questa civiltà non vuol dire essere stato catapultato con la forza in un bunker. La mia è stata una scelta. Una scelta difficile, che ha un caro prezzo. Ma è una buona scelta, e io ne sono felice". (Copyright l'Express)

La Repubblica 2006 07 14 Tutte le ragioni di Gerusalemme di DAVID GROSSMAN

Il violento e improvviso attacco sferrato dai guerriglieri di Hezbollah in Galilea, nel nord di Israele, dimostra - sempre che vi sia ancora bisogno di una dimostrazione - quanto la situazione in Medio Oriente sia esplosiva e delicata e quanto facilmente si possa arrivare sull'orlo di una guerra. Israele ha lanciato una controffensiva, e ha il pieno diritto di farlo. Il violento attacco di Hezbollah contro decine di pacifici villaggi e paesi israeliani è ingiustificabile.

Nessuna nazione al mondo potrebbe tacere e abbandonare i propri cittadini al loro destino dopo aver subito l'attacco di uno Stato vicino, sferrato peraltro senza alcuna provocazione da parte sua.

Sei anni fa Israele si è ritirato dalle zone occupate in Libano nel 1982, rientrando nei propri confini internazionali. L'Onu ha accolto con favore quel ritiro, ratificando la fine dell'occupazione e riconoscendo che il contenzioso sui confini tra Israele e Libano era risolto. Ma subito dopo il ritiro il movimento Hezbollah ha cominciato a violare ripetutamente la risoluzione dell'Onu occupando posizioni prossime alla linea di frontiera, contestando la legittimità del confine in una piccola zona (quella delle cosiddette Fattorie Shaba) e accrescendo la propria forza militare con l'aiuto di Siria e Iran.

Per anni il governo libanese ha fatto di tutto per sottrarsi a uno scontro frontale con Hezbollah che nel frattempo costruiva nel sud del Libano una rete di postazioni fortificate e depositi di armi e munizioni, fra cui missili in grado di penetrare in profondità nel territorio israeliano. Israele, intenzionato a non mettere a ferro e fuoco il confine, si è sforzato di evitare scontri con i militanti di Hezbollah e come risultato si è creata una situazione insostenibile in cui in Libano, Stato sovrano, un'organizzazione definita dall'Onu «terroristica» agisce indisturbata lanciando di quando in quando attacchi contro Israele.

L'aggressione di tre giorni fa rende ancora più evidente il fatto che il governo libanese e l'Autorità palestinese mantengono un atteggiamento problematico ed equivoco nei confronti di Israele.

Entrambi agiscono in maniera contraddittoria: da un lato, in ambito politico, seguono canali diplomatici e mostrano moderazione, dall'altro proclamano di possedere completa libertà di azione e fanno uso dell'arma del terrorismo per colpire civili e invocare apertamente, con retorica razzista, l'annientamento dello stato di Israele. Tale ambivalenza è, fra le altre cose, una della difficoltà che impediscono a Israele di

raggiungere un accordo stabile con questi suoi vicini. E anche il motivo principale per cui la stragrande maggioranza degli israeliani - tra cui anche molti sostenitori della pace - negli ultimi anni ha perso fiducia nelle intenzioni dei rappresentanti più moderati degli Stati arabi.

Oggi Israele ha sferrato una controffensiva in Libano perché questo Stato è il padrone di casa di Hezbollah ed è dal suo territorio che partono i razzi Katiusha diretti a colpire le città e i villaggi israeliani. Membri di Hezbollah siedono nel Parlamento libanese e partecipano alle decisioni politiche di questo Stato. I danni che Israele infligge alle infrastrutture libanesi sono ingenti e non si può che provare rammarico e angoscia per i residenti di Beirut, di Sidone e di Tripoli costretti a pagare il prezzo degli errori e dell'impotenza del loro governo. Anche in un momento come questo Israele deve fare di tutto per non colpire innocenti. C'è forse però qualche cittadino libanese che non capisce che i guerriglieri di Hezbollah hanno cinicamente creato una situazione nella quale Israele non ha altra scelta che reagire con la forza a una provocazione tanto sfacciata?

L'intenzione dello Stato ebraico non è solo rispondere all'aggressione di Hezbollah ma creare una nuova realtà lungo la frontiera con il Libano, allontanando i guerriglieri di questo movimento che attentano ripetutamente alla sicurezza dei suoi cittadini e dell'intera regione.

Tale obiettivo è logico e giustificato, per quanto la possibilità che possa essere raggiunto sia minima e i pericoli siano grandi.

Negli ultimi decenni Israele si è ripetutamente impantanato in campagne militari in Libano senza mai riuscire a raggiungere gli obiettivi che si era posto. Come è noto anche i precedenti tentativi di «modellare» una realtà araba conforme agli interessi di Israele sono falliti (e oggi anche il presidente Bush può direttamente testimoniare della dubbia efficacia di tali tentativi). Una seconda complicazione deriva dal fatto che Israele è costretto ad aprire un secondo fronte di combattimenti nel nord del Paese, parallelamente a quello cruento - e molto più problematico da un punto di vista morale - già esistente nella striscia di Gaza.

Il sanguinoso attacco di Hezbollah rischia di far precipitare il Medio Oriente in una situazione disperata, i cui contraccolpi potrebbero scuotere i regimi moderati e anti-fondamentalisti di Giordania, Egitto e Arabia Saudita, nazioni preoccupate della piega presa dagli eventi non meno di Israele e degli elementi moderati del governo libanese e dell'Autorità Palestinese. D'altro canto, però, l'attuale scoppio di violenza potrebbe anche portare i Paesi coinvolti nel conflitto mediorientale a ricordare che questo conflitto racchiude un tremendo potenziale di distruzione e che essi si trovano in una trappola da cui l'uso della forza e la violenza non li aiuterà a uscire. Forse questa comprensione, che forse ora si risveglierà con nuova forza e asprezza, li costringerà finalmente a sedersi al tavolo delle trattative e a porre fine, mediante un negoziato, ai problemi e alle divergenze.

In Israele, e anche nella vivace e occidentalizzata Beirut, molti già volevano credere di non essere ormai più parte del conflitto mediorientale. Disperati dalle tendenze

sanguinose, integraliste e distruttive presenti nella regione, si erano costruiti una sorta di bolla fatta di comodità, di piaceri e di fuga dalla realtà. In Israele molti sono riusciti a rimuovere efficacemente dalla propria coscienza persino il sanguinoso conflitto con i palestinesi della striscia di Gaza, i missili Qassam che cadevano nel sud del Paese e la sofferenza della popolazione palestinese in seguito alle rappresaglie israeliane. I recenti eventi lungo la frontiera libanese hanno dato a noi tutti una scossa, portando i combattimenti sulla soglia delle nostre case e rammentandoci di quali materiali è fatta la vita in questa regione.

(Traduzione di Alessandra Shomroni)

Corsera 2006 08 07 "Inutili ulteriori sofferenze e spargimenti di sangue per il raggiungimento di obiettivi impossibili"

**L'appello: tre scrittori israeliani chiedono il cessate il fuoco
di DAVID GROSSMAN, A. B. YEHOSHUA e AMOS OZ**

L'aggressione compiuta dall'organizzazione Hezbollah contro Israele, in territorio israeliano, comprendente l'uccisione e il rapimento di soldati e il lancio di missili contro centri abitati civili, ha costretto il governo israeliano a intraprendere una vasta azione militare di difesa, sia contro l'organizzazione stessa, sia contro le autorità libanesi che danno piena copertura ed aiuto a tale organizzazione omicida, che si prefigge la distruzione di Israele.

L'operazione militare, di per se stessa, era moralmente giustificata dal nostro punto di vista, e consona alla legittimità secondo le norme internazionali di legittima difesa contro l'aggressione di un paese nemico.

Sebbene in questa azione siano disgraziatamente rimasti colpiti molti cittadini del paese nemico, il suo obiettivo non era di per se stesso l'uccisione di civili, contrariamente al comportamento di Hezbollah, che sotto la protezione del governo libanese, ha lanciato migliaia di missili contro i centri abitati israeliani, uccidendo decine di civili, ebrei e arabi.

In questa fase della guerra, ci appelliamo al governo di Israele affinché acconsenta al cessate-il-fuoco reciproco, partendo dal presupposto che gli obiettivi ragionevoli e possibili di questa operazione militare sono già stati raggiunti e non vi è giustificazione nel continuare a provocare ulteriori sofferenze e spargimento di sangue alle due parti, per obiettivi impossibili, che non meritano tanta sofferenza. Il popolo libanese non ha diritto a pretendere che venga rispettata la sua sovranità, se declina di estendere la sua piena responsabilità su tutti i suoi cittadini e tutto il suo territorio. Secondo noi, la determinazione di Israele di difendere in modo deciso i propri confini e i propri cittadini

è stata sufficientemente chiarita al popolo libanese, per cui non vi è necessità di acutizzare ancora di più le nostre e le loro sofferenze.

Per cui, con tutto il nostro appoggio di principio all'operazione militare di Israele, ci appelliamo affinché dia il suo assenso immediato al cessate-il-fuoco reciproco.

(7 agosto 2006)

haaretz20060811 by Tom Segev Someone to fight with

Qualcuno contro cui combattere

Un mattino di Shabbat Amos Oz telefonò al suo amico Oron, membro della Knesset (Meretz), e lo informò che era venuto il tempo di mettere fine alla guerra. Egli e altri due eminenti autori Israeliani, A.B. Yehoshua e David Grossman, volevano firmare una dichiarazione pubblica a questo scopo, e avevano il denaro per pagare l'annuncio pubblico sui giornali.

Oron ricevette il testo, disse che era d'accordo, e domandò se non sarebbe stata una buona idea raccogliere altre firme. Oz rispose negativamente: ciascuno avrebbe incominciato a cambiare la redazione esistente, ciascuno avrebbe voluto fare modifiche - non c'era tempo. La guerra doveva finire immediatamente. Oron tirò le fila e riuscì a far pubblicare l'annuncio nella edizione in ebraico di Ha'aretz della domenica. Tuttavia, come poi risultò, il leader degli Hezbollah Hassan Nasrallah non lesse Ha'aretz quel giorno: i suoi Katyushas continuarono a bombardare il nord.

Fra una correzione di bozza e l'altra, i tre scrittori furono molto pignoli nel virgolettare. Le parole chiave apparvero due volte. La prima volta inserirono la domanda: "Noi facciamo appello al governo Israeliano perché acconsenta a un reciproco cessate il fuoco". La seconda volta non c'era accenno al governo, ma fu aggiunta una nota di urgenza: "Noi facciamo appello per un immediato accordo per un reciproco cessate il fuoco". Sembrò quasi un compromesso suggerito da qualche commissione incaricata della redazione. Tutto il resto del testo era a favore della guerra: Israele doveva muoversi per difendersi, le sue azioni erano moralmente giustificate.

I tre scrittori redassero il loro annuncio come se stessero lavorando nel dipartimento legale del Ministero degli Esteri: misero in evidenza che l'aggressione di Hezbollah "era stata portata all'interno del territorio Israeliano"; la reazione israeliana "era stata fatta in conformità con il diritto internazionale di autodifesa di fronte alla aggressione da parte di un paese nemico". Inoltre, i morti libanesi furono presentati come un'entità legale -

come “molti cittadini di un paese nemico”- e non come esseri umani, prima e innanzitutto.

Come si conviene ad un governo che si rispetta, i tre riconoscono solo il Libano, non il partito Hezbollah. Hezbollah opera “sotto l’egida delle autorità Libanesi”, essi scrissero, affermando: “Il popolo libanese non ha diritto a chiedere che la sua sovranità sia riconosciuta se rifiuta di assumersi la piena responsabilità per tutti i suoi cittadini e tutto il suo territorio”.

Non è chiaro come il trio si fosse accorto che qualcuno aveva chiesto al “popolo Libanese “ se volesse “prendersi piena responsabilità” per Hezbollah e quando esattamente “aveva rifiutato” di farlo. Ma evidentemente gli scrittori conoscono tante cose: non solo che questa guerra aveva scopi “ragionevoli e raggiungibili” – ma che questi ultimi “erano già stati raggiunti”. Perciò “non c’è giustificazione per provocare ulteriori sofferenze e spargimento di sangue da entrambe le parti per obiettivi che non sono raggiungibili e che non meritano queste sofferenze.

Allora sopravvenne una specie di acme possibile soltanto nella grande letteratura: “La determinazione d’Israele a difendere aggressivamente i suoi confini e i suoi cittadini è stata resa, secondo noi, sufficientemente chiara al popolo del Libano, e perciò non c’è bisogno di aggiungere ulteriore sofferenza per noi e per loro.” Ciò che è sempre stato: dai primi giorni del Sionismo, era stato necessario rendere “chiara” la situazione agli Arabi, dal momento che, da nativi ignoranti quali sono, non lo capiscono senza che ciò sia spiegato loro. E questa volta noi abbiamo avuto successo. E la situazione era senz’altro stata resa chiara. E ne valeva la pena. E questo giustifica assolutamente l’uso di un importante avverbio congiuntivo, come quello che conclude l’argomentazione di una parte della Dichiarazione d’Indipendenza: “perciò”.

Quattro settimane dopo che tutto ciò era iniziato, sembra che più a lungo dura questa guerra di logoramento, più essa sembra giustificarsi, portando alla conclusione che debba finire – e se non ora, allora in qualche altro momento. O forse è vero il contrario: più a lungo continua, più aumenta il senso di fallimento del governo nel prevenirla. Possiamo chiedere che essa continui finché il Libano sia spazzato via dalla faccia della terra, e possiamo chiedere che finisca, perché non c’era giustificazione nel coinvolgersi nella guerra già all’inizio, e perché non poteva essere vinta.

L’ordine del trio letterario di finirla perché ha raggiunto i suoi obiettivi è completamente strambo.

Traduzione a cura di ISM-Italia

La tregua tra Israele e i palestinesi, se resisterà, sarà un primo passo. A questo dovranno seguirne almeno altri tre: la liberazione degli ostaggi e dei prigionieri, la formazione di un nuovo governo palestinese che non aspiri alla distruzione di Israele ma a una convivenza con lo Stato ebraico, e l' inizio di un negoziato di pace tra israeliani e palestinesi. Sono passi che si realizzeranno a breve? Tutto dipende dal consolidamento del primo: la tregua. Tregua a Gaza Forse i palestinesi hanno imparato a caro prezzo che il lancio di razzi su centri abitati israeliani non favorisce l' indipendenza. Gli israeliani, viceversa, hanno imparato che vaste operazioni militari non fermano i palestinesi. Ci sono indicazioni che il governo di Hamas è arrivato a un vicolo cieco dopo aver portato ai palestinesi solo un embargo internazionale e israeliano, sofferenze prolungate e vittime inutili. Ci sono altrettante indicazioni che il governo israeliano ha capito che non esistono soluzioni unilaterali e non c' è altra scelta che cercare un accordo. Forze di entità non indifferente, estremisti di entrambe le parti, continuano a fomentare gli animi e a considerare disfattismo ogni compromesso, segno di debolezza ogni negoziato. Oltranzisti palestinesi vogliono proseguire la «lotta armata» fino alla distruzione di Israele e oltranzisti israeliani chiedono al loro governo di tornare a occupare la striscia di Gaza e di abbandonare definitivamente l' idea di un ritiro dai territori occupati. La spirale di sangue e la sensazione che non si riesca a uscirne suscitano disperazione nei moderati di entrambe le parti. La debolezza di Olmert e di Abu Mazen ne accresce lo sconforto. La sensazione di impotenza provata da molti sostenitori della pace li porta a pensare che l' estremismo sia riuscito a soffocare nel sangue la possibilità di raggiungere una riconciliazione. Ma questo loro senso d' impotenza, quest' incapacità di agire, non fa che accrescere il fanatismo dei radicali. Solo qualche anno fa i fautori della pace riempivano le piazze. Sono stati loro a far cadere il governo Shamir, il governo Natanyahu e ad aprire la strada al riconoscimento reciproco dei due popoli. Nelle ultime elezioni - pochi mesi fa - hanno mandato al potere un governo di centrosinistra che si poneva come obiettivo il ritiro unilaterale dalla maggior parte dei territori occupati. Ma ecco che in seguito a un' aggressione degli Hezbollah il neoeletto esecutivo ha sferrato un' offensiva militare in Libano, trasformando quella che doveva essere un' operazione breve, circoscritta e giustificata, in una guerra lunga e sciagurata. A seguito di questa guerra il governo Olmert ha perso la volontà di progredire verso una pace con i palestinesi, e di fatto ha perso ogni volontà che non fosse quella di restare al potere. I palestinesi, dal canto loro, sono stati trascinati dal governo di Hamas verso posizioni estremistiche e bellicose e si rifiutano di riconoscere il diritto all' esistenza di Israele: posizioni analoghe a quelle che provocarono la loro grande tragedia nel 1948. Ma forse, in questi giorni, si sta delineando un cambiamento su entrambi i fronti. La sensazione e il timore di trovarsi in un vicolo cieco, in un circolo vizioso, è probabilmente comune a israeliani e palestinesi. Se la tregua resisterà, se a essa dovessero seguire la liberazione degli ostaggi e dei prigionieri e la formazione di un governo palestinese pragmatico,

non è da escludere che ci troveremo davanti a una nuova iniziativa: non a un altro vertice internazionale o a un altro piano di pace europeo, ma a un negoziato diretto fra le parti. Un negoziato su cosa? Non su un nuovo ritiro unilaterale, una nuova Hudna (tregua) o una Tahadia (periodo di calma) ma su un accordo bilaterale comprensivo e dettagliato per una soluzione del conflitto. Quali saranno i termini di questo accordo? Ecco, la speranza sta proprio nel fatto che israeliani e palestinesi sanno già in cuor loro quali saranno questi termini. Anche gli oppositori alla pace di entrambe le parti lo sanno. Persino chi considera un accordo un tradimento e una sciagura sa in cuor suo che in base a quest' intesa ci saranno due Stati, Israele e Palestina, entro i confini del 1967 con modifiche concordate bilateralmente, sa che Gerusalemme sarà la capitale dei due Stati, sa che non ci sarà alcun «diritto al ritorno» per i profughi palestinesi e che non vi sarà più la maggior parte degli insediamenti. Entrambi i popoli sanno tutto questo. E questa consapevolezza provoca loro gioia? Ovviamente no. Il giorno in cui l' accordo verrà implementato israeliani e palestinesi non usciranno a ballare nelle strade. Il compromesso sarà doloroso, fatto a denti stretti. Ma la buona notizia è che entrambi i popoli non hanno dubbi che sia inevitabile. Di quanto tempo, di quanta sofferenza, di quanto sangue avranno ancora bisogno i leader israeliani e palestinesi prima di arrivare alla consapevolezza a cui i loro popoli, a malincuore, sono già arrivati? La tregua. Se resisterà, sarà forse un primo spiraglio di luce. Amos Oz 2006 (Traduzione di Alessandra Shomroni)

Oz Amos

lastampa20070106 Una mano alla speranza in Israele di Avraham B. Yehoshua

NEL corso dell'ultimo anno si è diffuso in Israele un nuovo senso di pessimismo. Da più di un secolo l'indice dell'umore nazionale è soggetto a fluttuazioni ma noi israeliani siamo sempre riusciti a superare lo scoramento e a sfidare previsioni molto più fosche di quelle avanzate di recente. Nell'anno appena trascorso, però, fattori nuovi, assolutamente da non sottovalutare, ci hanno provocato una vera e propria ansia e da qui la necessità di collocarli in un contesto storico appropriato per poter capire come affrontarli su un piano mentale oltre che su uno pratico.

Noi ebrei siamo orgogliosi di aver ripristinato la nostra sovranità nell'antica madrepatria dopo duemila anni di diaspora (la quale, a dispetto dell'opinione diffusa, era volontaria!) e consideriamo questo evento un esempio unico nella storia umana. Dobbiamo tuttavia capire che ciò che chiediamo ai palestinesi - direttamente coinvolti in questo evento - e alla nazione araba in generale - indirettamente coinvolta in questo evento - e cioè legittimare e accettare la nostra rinnovata sovranità, è difficile per loro come lo sarebbe per qualsiasi altro popolo. Quindi, a prescindere dagli aspetti concreti del conflitto tra israeliani e palestinesi, sta a noi riconoscere che la legittimazione stessa di un evento tanto peculiare e raro implica necessariamente un processo lento e

complesso, un cammino accidentato e con molte regressioni. Nell'ultimo anno sono venuti alla luce due fattori nuovi e pericolosi che rappresentano ulteriori regressioni in questo complesso cammino:

1. Un crescente numero di palestinesi ha la sensazione che se nei prossimi decenni persevererà con pazienza e meticolosità nel rifiuto di riconoscere la legittimità di uno Stato ebraico a fianco di uno palestinese potrà, senza separarsi o disgiungersi da noi, trasformare Israele in uno Stato bi-nazionale e, in un futuro ancor più lontano, in uno Stato palestinese con all'interno una minoranza ebraica.

2. L'Iran è intervenuto in modo attivo e violento nel conflitto mediorientale, invocando l'annientamento di Israele e minandone la legittimità in nome di una solidarietà religiosa islamica. Un intervento non basato su controversie politiche né su rivendicazioni territoriali. Occorre anche ricordare che la posizione dell'Iran contrasta drasticamente con la sua politica in passato, quando, per più di trent'anni, ha mantenuto relazioni diplomatiche corrette, se non addirittura amichevoli, con lo Stato ebraico.

Questi due fattori risvegliano in noi israeliani una sensazione di pessimismo nei confronti del cammino che percorriamo ormai da molti anni. E affinché tale pessimismo non paralizzi il nostro buon senso o la nostra presenza di spirito occorre che Israele si ponga due chiari obiettivi.

1. Innanzi tutto l'ampliamento della sua legittimazione tra le nazioni del mondo arabo e musulmano grazie a un negoziato di pace con la Siria. Non dimentichiamo che anche durante l'ultima guerra del Libano, quando l'aviazione israeliana bombardava interi quartieri di Beirut, l'Egitto e la Giordania non solo non hanno sospeso le relazioni diplomatiche col governo Olmert, ma non hanno nemmeno simbolicamente richiamato i loro ambasciatori a Tel Aviv per consultazioni. Ciò significa che nel mondo arabo, nonostante le crisi ricorrenti, il rancore verso Israele, l'occupazione dei territori e le guerre più o meno giuste, la legittimazione dello Stato ebraico poggia ancora su basi solide che occorre ampliare e rafforzare con costanza grazie, appunto, a una pace con la Siria, e possibilmente anche col Libano. Una pace che rinsaldi altresì gli impegni internazionali ed europei nei confronti della regione.

2. In secondo luogo l'indebolimento del sogno palestinese di una «grande Palestina», obiettivo perseguibile mediante il proseguimento della divisione dei territori della Cisgiordania tra i due popoli. Sebbene al momento un accordo tra palestinesi e israeliani non appaia vicino né vi sia la volontà di duplicare il modello di ritiro unilaterale dalla striscia di Gaza, è possibile iniziare uno sgombero di avamposti e di insediamenti isolati, senza tuttavia disimpegnare l'esercito. In questo modo si potrà mantenere la sicurezza fino al momento di un accordo definitivo (se e quando questo sarà raggiunto). Noi israeliani possiamo fermare o circoscrivere il processo di compenetrazione tra i due popoli. Lo sgombero di colonie, senza il ritiro dell'esercito, limiterà le tortuosità malvage della barriera di separazione e il numero dei posti di blocco.

Questa volta non potremo dissipare con la consueta ventata di ottimismo la sensazione di pessimismo che ci ha assalito durante l'ultimo anno (anche in seguito alla debolezza

mostrata dal nostro esercito nella recente guerra in Libano). Potremo farlo però grazie a iniziative ponderate, mirate, ma soprattutto realistiche, e dare così una mano alla speranza.

Benny Morris un razzista immorale

Survival of the Fittest? An Interview with Benny Morris By ARI SHAVIT

Note: Benny Morris is the dean of Israeli 'new historians', who have done so much to create a critical vision of Zionism--its expulsion and continuing oppression of the Palestinians, its pressing need for moral and political atonement. His 1987 book, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem*, chronicled the Zionist murders, terrorism, and ethnic cleansing that drove 600,000-750,000 Palestinians from their homes in 1948, thus refuting the myth that they fled under the orders of Arab leaders. A second edition of this book is due out this month, chronicling even more massacres, and a previously unsuspected number of rapes and murders of Palestinian women. Thus Morris continues to provide crucial documentation for Palestinians fighting the heritage of Al-Nakba, "The Catastrophe."

But in an astonishing recent Ha'aretz interview, after summarizing his new research, Morris proceeds to argue for the necessity of ethnic cleansing in 1948. He faults David Ben-Gurion for failing to expel all Arab Israelis, and hints that it may be necessary to finish the job in the future. Though he calls himself a left-wing Zionist, he invokes and praises the fascist Vladimir Jabotinsky in calling for an "iron wall" solution to the current crisis. Referring to Sharon's Security Wall, he says, "Something like a cage has to be built for them. I know that sounds terrible. It is really cruel. But there is no choice. There is a wild animal there that has to be locked up in one way or another." He calls the conflict between Israelis and Arabs a struggle between civilization and barbarism, and suggests an analogy frequently drawn by Palestinians, though from the other side of the Winchester: "Even the great American democracy could not have been created without the annihilation of the Indians."

That's nice and clear. Now one can find fault with the analogy, as did one outraged reader of Ha'aretz, who suggested that the annihilation of the Indians was the prototype for American imperialism, not the precondition for American democracy. But such arguments are almost beside the point. Morris's chilling candor effectively removes him from the realm of rational argument, and hauls Sharon's fascist vision of a Greater Israel out into the light of day. There's no point in saying, "You're talking about ethnic cleansing!" for Morris says bluntly, "There are circumstances in history that justify ethnic cleansing." There's no point in saying, "You're denying Palestinian suffering!" for after chronicling that suffering in scrupulous detail, he observes brightly, "You can't make an omelet without breaking eggs. You have to dirty your hands." There's no point in saying, "This is racist!" for Morris has abandoned humanist ethical universalism, invoking the pied-noir Camus to do so: "He was considered a left-winger and a person of high morals, but when he referred to the Algerian problem he placed his mother

ahead of morality. Preserving my people is more important than universal moral concepts."

When momma makes it into a political analogy, somebody's about to bleed: never get between a colon and his motherland, particularly if his motherland used to be your motherland. Here, Morris leaves Enlightenment universalism for a volkische ethics of blood and bone that has haunted world history from Herder to Milosevic. But another French-Algerian, Jules Roy, answered Camus (and Benny Morris): "It is not a matter of choosing one's mother over justice. It is a matter of loving justice as much as one's mother."

Jim Holstun

Jim Holstun is professor of English at University at Buffalo. His most recent book, *Ehud's Dagger: Class Struggle in the English Revolution* (Verso, 2000) won the prestigious Tamara Deutscher Memorial Prize in 2001.

(This interview originally in Ha'aretz)

Benny Morris says he was always a Zionist. People were mistaken when they labeled him a post-Zionist, when they thought that his historical study on the birth of the Palestinian refugee problem was intended to undercut the Zionist enterprise. Nonsense, Morris says, that's completely unfounded. Some readers simply misread the book. They didn't read it with the same detachment, the same moral neutrality, with which it was written. So they came to the mistaken conclusion that when Morris describes the cruelest deeds that the Zionist movement perpetrated in 1948 he is actually being condemnatory, that when he describes the large-scale expulsion operations he is being denunciatory. They did not conceive that the great documenter of the sins of Zionism in fact identifies with those sins. That he thinks some of them, at least, were unavoidable.

Two years ago, different voices began to be heard. The historian who was considered a radical leftist suddenly maintained that Israel had no one to talk to. The researcher who was accused of being an Israel hater (and was boycotted by the Israeli academic establishment) began to publish articles in favor of Israel in the British paper *The Guardian*.

Whereas citizen Morris turned out to be a not completely snow-white dove, historian Morris continued to work on the Hebrew translation of his massive work "Righteous

Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-2001," which was written in the old, peace-pursuing style. And at the same time historian Morris completed the new version of his book on the refugee problem, which is going to strengthen the hands of those who abominate Israel. So that in the past two years citizen Morris and historian Morris worked as though there is no connection between them, as though one was trying to save what the other insists on eradicating.

Both books will appear in the coming month. The book on the history of the Zionist-Arab conflict will be published in Hebrew by Am Oved in Tel Aviv, while the Cambridge University Press will publish "The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited" (it originally appeared, under the CUP imprint, in 1987). That book describes in chilling detail the atrocities of the Nakba. Isn't Morris ever frightened at the present-day political implications of his historical study? Isn't he fearful that he has contributed to Israel becoming almost a pariah state? After a few moments of evasion, Morris admits that he is. Sometimes he really is frightened. Sometimes he asks himself what he has wrought.

He is short, plump, and very intense. The son of immigrants from England, he was born in Kibbutz Ein Hahoreshe and was a member of the left-wing Hashomer Hatzair youth movement. In the past, he was a reporter for the Jerusalem Post and refused to do military service in the territories. He is now a professor of history at Ben-Gurion University of the Negev in Be'er Sheva. But sitting in his armchair in his Jerusalem apartment, he does not don the mantle of the cautious academic. Far from it: Morris spews out his words, rapidly and energetically, sometimes spilling over into English. He doesn't think twice before firing off the sharpest, most shocking statements, which are anything but politically correct. He describes horrific war crimes offhandedly, paints apocalyptic visions with a smile on his lips. He gives the observer the feeling that this agitated individual, who with his own hands opened the Zionist Pandora's box, is still having difficulty coping with what he found in it, still finding it hard to deal with the internal contradictions that are his lot and the lot of us all.

Rape, massacre, transfer

Benny Morris, in the month ahead the new version of your book on the birth of the Palestinian refugee problem is due to be published. Who will be less pleased with the book - the Israelis or the Palestinians?

"The revised book is a double-edged sword. It is based on many documents that were not available to me when I wrote the original book, most of them from the Israel Defense Forces Archives. What the new material shows is that there were far more Israeli acts of massacre than I had previously thought. To my surprise, there were also

many cases of rape. In the months of April-May 1948, units of the Haganah [the pre-state defense force that was the precursor of the IDF] were given operational orders that stated explicitly that they were to uproot the villagers, expel them and destroy the villages themselves.

"At the same time, it turns out that there was a series of orders issued by the Arab Higher Committee and by the Palestinian intermediate levels to remove children, women and the elderly from the villages. So that on the one hand, the book reinforces the accusation against the Zionist side, but on the other hand it also proves that many of those who left the villages did so with the encouragement of the Palestinian leadership itself."

According to your new findings, how many cases of Israeli rape were there in 1948?

"About a dozen. In Acre four soldiers raped a girl and murdered her and her father. In Jaffa, soldiers of the Kiryati Brigade raped one girl and tried to rape several more. At Hunin, which is in the Galilee, two girls were raped and then murdered. There were one or two cases of rape at Tantura, south of Haifa. There was one case of rape at Qula, in the center of the country. At the village of Abu Shusha, near Kibbutz Gezer [in the Ramle area] there were four female prisoners, one of whom was raped a number of times. And there were other cases. Usually more than one soldier was involved. Usually there were one or two Palestinian girls. In a large proportion of the cases the event ended with murder. Because neither the victims nor the rapists liked to report these events, we have to assume that the dozen cases of rape that were reported, which I found, are not the whole story. They are just the tip of the iceberg."

According to your findings, how many acts of Israeli massacre were perpetrated in 1948?

"Twenty-four. In some cases four or five people were executed, in others the numbers were 70, 80, 100. There was also a great deal of arbitrary killing. Two old men are spotted walking in a field - they are shot. A woman is found in an abandoned village - she is shot. There are cases such as the village of Dawayima [in the Hebron region], in which a column entered the village with all guns blazing and killed anything that moved.

"The worst cases were Saliha (70-80 killed), Deir Yassin (100-110), Lod (250), Dawayima (hundreds) and perhaps Abu Shusha (70). There is no unequivocal proof of a large-scale massacre at Tantura, but war crimes were perpetrated there. At Jaffa there was a massacre about which nothing had been known until now. The same at Arab al Muwassi, in the north. About half of the acts of massacre were part of Operation Hiram

[in the north, in October 1948]: at Safsaf, Saliha, Jish, Eilaboun, Arab al Muwasi, Deir al Asad, Majdal Krum, Sasa. In Operation Hiram there was a unusually high concentration of executions of people against a wall or next to a well in an orderly fashion.

"That can't be chance. It's a pattern. Apparently, various officers who took part in the operation understood that the expulsion order they received permitted them to do these deeds in order to encourage the population to take to the roads. The fact is that no one was punished for these acts of murder. Ben-Gurion silenced the matter. He covered up for the officers who did the massacres."

What you are telling me here, as though by the way, is that in Operation Hiram there was a comprehensive and explicit expulsion order. Is that right?

"Yes. One of the revelations in the book is that on October 31, 1948, the commander of the Northern Front, Moshe Carmel, issued an order in writing to his units to expedite the removal of the Arab population. Carmel took this action immediately after a visit by Ben-Gurion to the Northern Command in Nazareth. There is no doubt in my mind that this order originated with Ben-Gurion. Just as the expulsion order for the city of Lod, which was signed by Yitzhak Rabin, was issued immediately after Ben-Gurion visited the headquarters of Operation Dani [July 1948]."

Are you saying that Ben-Gurion was personally responsible for a deliberate and systematic policy of mass expulsion?

"From April 1948, Ben-Gurion is projecting a message of transfer. There is no explicit order of his in writing, there is no orderly comprehensive policy, but there is an atmosphere of [population] transfer. The transfer idea is in the air. The entire leadership understands that this is the idea. The officer corps understands what is required of them. Under Ben-Gurion, a consensus of transfer is created."

Ben-Gurion was a "transferist"?

"Of course. Ben-Gurion was a transferist. He understood that there could be no Jewish state with a large and hostile Arab minority in its midst. There would be no such state. It would not be able to exist."

I don't hear you condemning him.

"Ben-Gurion was right. If he had not done what he did, a state would not have come into being. That has to be clear. It is impossible to evade it. Without the uprooting of the Palestinians, a Jewish state would not have arisen here."

When ethnic cleansing is justified

Benny Morris, for decades you have been researching the dark side of Zionism. You are an expert on the atrocities of 1948. In the end, do you in effect justify all this? Are you an advocate of the transfer of 1948?

"There is no justification for acts of rape. There is no justification for acts of massacre. Those are war crimes. But in certain conditions, expulsion is not a war crime. I don't think that the expulsions of 1948 were war crimes. You can't make an omelet without breaking eggs. You have to dirty your hands."

We are talking about the killing of thousands of people, the destruction of an entire society.

"A society that aims to kill you forces you to destroy it. When the choice is between destroying or being destroyed, it's better to destroy."

There is something chilling about the quiet way in which you say that.

"If you expected me to burst into tears, I'm sorry to disappoint you. I will not do that."

So when the commanders of Operation Dani are standing there and observing the long and terrible column of the 50,000 people expelled from Lod walking eastward, you stand there with them? You justify them?

"I definitely understand them. I understand their motives. I don't think they felt any pangs of conscience, and in their place I wouldn't have felt pangs of conscience. Without that act, they would not have won the war and the state would not have come into being."

You do not condemn them morally?

"No."

They perpetrated ethnic cleansing.

"There are circumstances in history that justify ethnic cleansing. I know that this term is completely negative in the discourse of the 21st century, but when the choice is between ethnic cleansing and genocide - the annihilation of your people - I prefer ethnic cleansing."

And that was the situation in 1948?

"That was the situation. That is what Zionism faced. A Jewish state would not have come into being without the uprooting of 700,000 Palestinians. Therefore it was necessary to uproot them. There was no choice but to expel that population. It was necessary to cleanse the hinterland and cleanse the border areas and cleanse the main roads. It was necessary to cleanse the villages from which our convoys and our settlements were fired on."

The term 'to cleanse' is terrible.

"I know it doesn't sound nice but that's the term they used at the time. I adopted it from all the 1948 documents in which I am immersed."

What you are saying is hard to listen to and hard to digest. You sound hard-hearted.

"I feel sympathy for the Palestinian people, which truly underwent a hard tragedy. I feel sympathy for the refugees themselves. But if the desire to establish a Jewish state here is legitimate, there was no other choice. It was impossible to leave a large fifth column in the country. From the moment the Yishuv [pre-1948 Jewish community in Palestine] was attacked by the Palestinians and afterward by the Arab states, there was no choice but to expel the Palestinian population. To uproot it in the course of war.

"Remember another thing: the Arab people gained a large slice of the planet. Not thanks to its skills or its great virtues, but because it conquered and murdered and forced those it conquered to convert during many generations. But in the end the Arabs have 22 states. The Jewish people did not have even one state. There was no reason in the world why it should not have one state. Therefore, from my point of view, the need to establish this state in this place overcame the injustice that was done to the Palestinians by uprooting them."

And morally speaking, you have no problem with that deed?

"That is correct. Even the great American democracy could not have been created without the annihilation of the Indians. There are cases in which the overall, final good justifies harsh and cruel acts that are committed in the course of history."

And in our case it effectively justifies a population transfer.

"That's what emerges."

And you take that in stride? War crimes? Massacres? The burning fields and the devastated villages of the Nakba?

"You have to put things in proportion. These are small war crimes. All told, if we take all the massacres and all the executions of 1948, we come to about 800 who were killed. In comparison to the massacres that were perpetrated in Bosnia, that's peanuts. In comparison to the massacres the Russians perpetrated against the Germans at Stalingrad, that's chicken feed. When you take into account that there was a bloody civil war here and that we lost an entire 1 percent of the population, you find that we behaved very well."

The next transfer

You went through an interesting process. You went to research Ben-Gurion and the Zionist establishment critically, but in the end you actually identify with them. You are as tough in your words as they were in their deeds.

"You may be right. Because I investigated the conflict in depth, I was forced to cope with the in-depth questions that those people coped with. I understood the problematic character of the situation they faced and maybe I adopted part of their universe of concepts. But I do not identify with Ben-Gurion. I think he made a serious historical mistake in 1948. Even though he understood the demographic issue and the need to establish a Jewish state without a large Arab minority, he got cold feet during the war. In the end, he faltered."

I'm not sure I understand. Are you saying that Ben-Gurion erred in expelling too few Arabs?

"If he was already engaged in expulsion, maybe he should have done a complete job. I know that this stuns the Arabs and the liberals and the politically correct types. But my feeling is that this place would be quieter and know less suffering if the matter had been resolved once and for all. If Ben-Gurion had carried out a large expulsion and cleansed the whole country - the whole Land of Israel, as far as the Jordan River. It may yet turn out that this was his fatal mistake. If he had carried out a full expulsion - rather than a partial one - he would have stabilized the State of Israel for generations."

I find it hard to believe what I am hearing.

"If the end of the story turns out to be a gloomy one for the Jews, it will be because Ben-Gurion did not complete the transfer in 1948. Because he left a large and volatile demographic reserve in the West Bank and Gaza and within Israel itself."

In his place, would you have expelled them all? All the Arabs in the country?

"But I am not a statesman. I do not put myself in his place. But as an historian, I assert that a mistake was made here. Yes. The non-completion of the transfer was a mistake."

And today? Do you advocate a transfer today?

"If you are asking me whether I support the transfer and expulsion of the Arabs from the West Bank, Gaza and perhaps even from Galilee and the Triangle, I say not at this moment. I am not willing to be a partner to that act. In the present circumstances it is neither moral nor realistic. The world would not allow it, the Arab world would not allow it, it would destroy the Jewish society from within. But I am ready to tell you that in other circumstances, apocalyptic ones, which are liable to be realized in five or ten years, I can see expulsions. If we find ourselves with atomic weapons around us, or if there is a general Arab attack on us and a situation of warfare on the front with Arabs in the rear shooting at convoys on their way to the front, acts of expulsion will be entirely reasonable. They may even be essential."

Including the expulsion of Israeli Arabs?

"The Israeli Arabs are a time bomb. Their slide into complete Palestinization has made them an emissary of the enemy that is among us. They are a potential fifth column. In both demographic and security terms they are liable to undermine the state. So that if Israel again finds itself in a situation of existential threat, as in 1948, it may be forced to act as it did then. If we are attacked by Egypt (after an Islamist revolution in Cairo) and by Syria, and chemical and biological missiles slam into our cities, and at the same time Israeli Palestinians attack us from behind, I can see an expulsion situation. It could happen. If the threat to Israel is existential, expulsion will be justified."

Cultural dementia

Besides being tough, you are also very gloomy. You weren't always like that, were you?

"My turning point began after 2000. I wasn't a great optimist even before that. True, I always voted Labor or Meretz or Sheli [a dovish party of the late 1970s], and in 1988 I refused to serve in the territories and was jailed for it, but I always doubted the intentions of the Palestinians. The events of Camp David and what followed in their

wake turned the doubt into certainty. When the Palestinians rejected the proposal of [prime minister Ehud] Barak in July 2000 and the Clinton proposal in December 2000, I understood that they are unwilling to accept the two-state solution. They want it all. Lod and Acre and Jaffa."

If that's so, then the whole Oslo process was mistaken and there is a basic flaw in the entire worldview of the Israeli peace movement.

"Oslo had to be tried. But today it has to be clear that from the Palestinian point of view, Oslo was a deception. [Palestinian leader Yasser] Arafat did not change for the worse, Arafat simply defrauded us. He was never sincere in his readiness for compromise and conciliation."

Do you really believe Arafat wants to throw us into the sea?

"He wants to send us back to Europe, to the sea we came from. He truly sees us as a Crusader state and he thinks about the Crusader precedent and wishes us a Crusader end. I'm certain that Israeli intelligence has unequivocal information proving that in internal conversations Arafat talks seriously about the phased plan [which would eliminate Israel in stages]. But the problem is not just Arafat. The entire Palestinian national elite is prone to see us as Crusaders and is driven by the phased plan. That's why the Palestinians are not honestly ready to forgo the right of return. They are preserving it as an instrument with which they will destroy the Jewish state when the time comes. They can't tolerate the existence of a Jewish state - not in 80 percent of the country and not in 30 percent. From their point of view, the Palestinian state must cover the whole Land of Israel."

If so, the two-state solution is not viable; even if a peace treaty is signed, it will soon collapse.

"Ideologically, I support the two-state solution. It's the only alternative to the expulsion of the Jews or the expulsion of the Palestinians or total destruction. But in practice, in this generation, a settlement of that kind will not hold water. At least 30 to 40 percent of the Palestinian public and at least 30 to 40 percent of the heart of every Palestinian will not accept it. After a short break, terrorism will erupt again and the war will resume."

Your prognosis doesn't leave much room for hope, does it?

"It's hard for me, too. There is not going to be peace in the present generation. There will not be a solution. We are doomed to live by the sword. I'm already fairly old, but for my children that is especially bleak. I don't know if they will want to go on living in a place

where there is no hope. Even if Israel is not destroyed, we won't see a good, normal life here in the decades ahead."

Aren't your harsh words an over-reaction to three hard years of terrorism?

"The bombing of the buses and restaurants really shook me. They made me understand the depth of the hatred for us. They made me understand that the Palestinian, Arab and Muslim hostility toward Jewish existence here is taking us to the brink of destruction. I don't see the suicide bombings as isolated acts. They express the deep will of the Palestinian people. That is what the majority of the Palestinians want. They want what happened to the bus to happen to all of us."

Yet we, too, bear responsibility for the violence and the hatred: the occupation, the roadblocks, the closures, maybe even the Nakba itself.

"You don't have to tell me that. I have researched Palestinian history. I understand the reasons for the hatred very well. The Palestinians are retaliating now not only for yesterday's closure but for the Nakba as well. But that is not a sufficient explanation. The peoples of Africa were oppressed by the European powers no less than the Palestinians were oppressed by us, but nevertheless I don't see African terrorism in London, Paris or Brussels. The Germans killed far more of us than we killed the Palestinians, but we aren't blowing up buses in Munich and Nuremberg. So there is something else here, something deeper, that has to do with Islam and Arab culture."

Are you trying to argue that Palestinian terrorism derives from some sort of deep cultural problem?

"There is a deep problem in Islam. It's a world whose values are different. A world in which human life doesn't have the same value as it does in the West, in which freedom, democracy, openness and creativity are alien. A world that makes those who are not part of the camp of Islam fair game. Revenge is also important here. Revenge plays a central part in the Arab tribal culture. Therefore, the people we are fighting and the society that sends them have no moral inhibitions. If it obtains chemical or biological or atomic weapons, it will use them. If it is able, it will also commit genocide."

I want to insist on my point: A large part of the responsibility for the hatred of the Palestinians rests with us. After all, you yourself showed us that the Palestinians experienced a historical catastrophe.

"True. But when one has to deal with a serial killer, it's not so important to discover why he became a serial killer. What's important is to imprison the murderer or to execute him."

Explain the image: Who is the serial killer in the analogy?

"The barbarians who want to take our lives. The people the Palestinian society sends to carry out the terrorist attacks, and in some way the Palestinian society itself as well. At the moment, that society is in the state of being a serial killer. It is a very sick society. It should be treated the way we treat individuals who are serial killers."

What does that mean? What should we do tomorrow morning?

"We have to try to heal the Palestinians. Maybe over the years the establishment of a Palestinian state will help in the healing process. But in the meantime, until the medicine is found, they have to be contained so that they will not succeed in murdering us."

To fence them in? To place them under closure?

"Something like a cage has to be built for them. I know that sounds terrible. It is really cruel. But there is no choice. There is a wild animal there that has to be locked up in one way or another."

War of barbarians

Benny Morris, have you joined the right wing?

"No, no. I still think of myself as left-wing. I still support in principle two states for two peoples."

But you don't believe that this solution will last. You don't believe in peace.

"In my opinion, we will not have peace, no."

Then what is your solution?

"In this generation there is apparently no solution. To be vigilant, to defend the country as far as is possible."

The iron wall approach?

"Yes. An iron wall is a good image. An iron wall is the most reasonable policy for the coming generation. My colleague Avi Shlein described this well: What Jabotinsky proposed is what Ben-Gurion adopted. In the 1950s, there was a dispute between Ben-Gurion and Moshe Sharett. Ben-Gurion argued that the Arabs understand only force and that ultimate force is the one thing that will persuade them to accept our presence here. He was right. That's not to say that we don't need diplomacy. Both toward the West and for our own conscience, it's important that we strive for a political solution. But in the end, what will decide their readiness to accept us will be force alone. Only the recognition that they are not capable of defeating us."

For a left-winger, you sound very much like a right-winger, wouldn't you say?

"I'm trying to be realistic. I know it doesn't always sound politically correct, but I think that political correctness poisons history in any case. It impedes our ability to see the truth. And I also identify with Albert Camus. He was considered a left-winger and a person of high morals, but when he referred to the Algerian problem he placed his mother ahead of morality. Preserving my people is more important than universal moral concepts."

Are you a neo-conservative? Do you read the current historical reality in the terms of Samuel Huntington?

"I think there is a clash between civilizations here [as Huntington argues]. I think the West today resembles the Roman Empire of the fourth, fifth and sixth centuries: The barbarians are attacking it and they may also destroy it."

The Muslims are barbarians, then?

"I think the values I mentioned earlier are values of barbarians - the attitude toward democracy, freedom, openness; the attitude toward human life. In that sense they are barbarians. The Arab world as it is today is barbarian."

And in your view these new barbarians are truly threatening the Rome of our time?

"Yes. The West is stronger but it's not clear whether it knows how to repulse this wave of hatred. The phenomenon of the mass Muslim penetration into the West and their settlement there is creating a dangerous internal threat. A similar process took place in Rome. They let the barbarians in and they toppled the empire from within."

Is it really all that dramatic? Is the West truly in danger?

"Yes. I think that the war between the civilizations is the main characteristic of the 21st century. I think President Bush is wrong when he denies the very existence of that war. It's not only a matter of bin Laden. This is a struggle against a whole world that espouses different values. And we are on the front line. Exactly like the Crusaders, we are the vulnerable branch of Europe in this place."

The situation as you describe it is extremely harsh. You are not entirely convinced that we can survive here, are you?

"The possibility of annihilation exists."

Would you describe yourself as an apocalyptic person?

"The whole Zionist project is apocalyptic. It exists within hostile surroundings and in a certain sense its existence is unreasonable. It wasn't reasonable for it to succeed in 1881 and it wasn't reasonable for it to succeed in 1948 and it's not reasonable that it will succeed now. Nevertheless, it has come this far. In a certain way it is miraculous. I live the events of 1948, and 1948 projects itself on what could happen here. Yes, I think of Armageddon. It's possible. Within the next 20 years there could be an atomic war here."

If Zionism is so dangerous for the Jews and if Zionism makes the Arabs so wretched, maybe it's a mistake?

"No, Zionism was not a mistake. The desire to establish a Jewish state here was a legitimate one, a positive one. But given the character of Islam and given the character of the Arab nation, it was a mistake to think that it would be possible to establish a tranquil state here that lives in harmony with its surroundings."

Which leaves us, nevertheless, with two possibilities: either a cruel, tragic Zionism, or the forgoing of Zionism.

"Yes. That's so. You have pared it down, but that's correct."

Would you agree that this historical reality is intolerable, that there is something inhuman about it?

"Yes. But that's so for the Jewish people, not the Palestinians. A people that suffered for 2,000 years, that went through the Holocaust, arrives at its patrimony but is thrust into a renewed round of bloodshed, that is perhaps the road to annihilation. In terms of cosmic

justice, that's terrible. It's far more shocking than what happened in 1948 to a small part of the Arab nation that was then in Palestine."

So what you are telling me is that you live the Palestinian Nakba of the past less than you live the possible Jewish Nakba of the future?

"Yes. Destruction could be the end of this process. It could be the end of the Zionist experiment. And that's what really depresses and scares me."

The title of the book you are now publishing in Hebrew is "Victims." In the end, then, your argument is that of the two victims of this conflict, we are the bigger one.

"Yes. Exactly. We are the greater victims in the course of history and we are also the greater potential victim. Even though we are oppressing the Palestinians, we are the weaker side here. We are a small minority in a large sea of hostile Arabs who want to eliminate us. So it's possible that when their desire is realized, everyone will understand what I am saying to you now. Everyone will understand we are the true victims. But by then it will be too late."

20051230ilsole Contro lo Stato binazionale

Le considerazioni di Benny Morris, lo storico che non piace più ai nemici di Israele

Titolo: «“Israele: uno Stato o due Stati?”.»

Benny Morris, il più noto dei nuovi storici israeliani, è professore all'università Ben Gurion di Beersheva. Autore di opere fondamentali su Israele e la Palestina tra cui “Vittime”, “Mossad” e, il più recente, “Esilio: Israele e l'esodo palestinese 1947-1949” – edito da Rizzoli – pubblica, nell'inserito speciale del Sole 24 ore “Domenica” del 29 dicembre, un articolo molto interessante intitolato: **“Israele: uno Stato o due Stati?”**.

“Ancora sotto l'impatto della Shoah, la comunità internazionale, con una risoluzione dell'Assemblea generale dell'ONU, approvò a stragrande maggioranza il 29 novembre 1947 una soluzione “a due Stati” al conflitto fra sionisti e arabi: uno Stato ebraico avrebbe dovuto sorgere nella Palestina spartita, fianco a fianco con uno Stato arabo.

Ma quella soluzione fu respinta proprio dal mondo arabo, che dichiarò la jihad e scese in guerra per impedire la spartizione. Gli arabi volevano una soluzione “a uno Stato”, cioè la creazione di uno Stato arabo (islamico) su tutto il territorio della Palestina. Da allora in poi la soluzione “a uno Stato” è rimasta l'obiettivo dei palestinesi, dall'Olp di Yasser Arafat a organizzazioni come Hamas e la Jihad islamica.

Negli ultimi anni, sullo sfondo della seconda Intifada, un numero sempre maggiore di intellettuali occidentali si è convinto ad appoggiare questa finalità. Motivati ora da senso di colpa, ora da considerazioni di realpolitik, ora dall'antisemitismo, essi sostengono che la soluzione “a due Stati” è impraticabile.

Questi intellettuali, tuttavia, non esprimono la loro preferenza per la soluzione “a uno Stato” con lo stesso linguaggio distruttivo e antisemita degli islamismi (Hamas definisce spesso gli ebrei “figli delle scimmie e dei porci”). Essi avanzano piuttosto argomenti più melliflui e all'apparenza benintenzionati. Si pensi, ad esempio, ai termini con cui uno storico e studioso dell'Europa moderna, Tony Judt, ha espresso il suo appello alla dissoluzione di Israele: “In un mondo in cui nazioni e popoli sono sempre più mescolati, e i matrimoni misti aumentano senza posa; dove ogni ostacolo culturale e nazionale alle comunicazioni è stato abbattuto; dove sempre più persone hanno una molteplicità di identità elettive...in un mondo come questo Israele è davvero un anacronismo chenon può funzionare”. Qual è dunque la ricetta di Judt? “Trasformare Israele da uno Stato ebraico in uno Stato binazionale”.

Questa tesi riecheggia gli anni Trenta e Quaranta, quando un gruppo di intellettuali ebrei comprendente il filosofo Martin Buber, ma anche il partito marxista Hashomer Hatzair, propugnavano il “binazionalismo” in alternativa al sionismo. Essi sostenevano che ebrei e arabi potessero, anzi dovessero coabitare sotto lo stesso tetto politico. Tuttavia quell'idea fu respinta dalla stragrande maggioranza degli ebrei e degli arabi di Palestina. I sionisti obiettarono infatti che gli ebrei avevano bisogno di uno Stato ebraico, non di uno Stato binazionale. Quanto agli arabi, sostenevano che la Palestina era

soltanto loro: magari avrebbero potuto rimanervi un piccolissimo numero di ebrei, ma sarebbero stati una minoranza essenzialmente priva di potere.

La soluzione binazionale rimane quindi irrealistica, impraticabile e pericolosa. Gli ebrei di Israele (a parte una minoranza religiosa) parlano ebraico e sono in larga misura laici, moderni, aperti, liberali e democratici: rispettano i diritti delle donne e dei gay, sono fortemente innovativi sul piano culturale e progrediti su quello scientifico ed economico. Al pari di moltissimi occidentali hanno uno spirito fortemente autocritico. Invece gli arabi di Palestina, come i loro fratelli del resto del Medio Oriente arabo, parlano arabo e sono in stragrande maggioranza religiosi: molti addirittura fondamentalisti. Sono intolleranti nei confronti dei non musulmani e degli omosessuali, e considerano inferiori le donne. Nelle loro scuole e università prevale una mentalità acritica (e non autocritica), e i programmi di studio sono all'insegna della propaganda. Infine, le disparità economiche di fondo fra le due comunità provocherebbero fatalmente attriti, sospetti e violenze qualora fossero costrette a vivere sotto un unico tetto politico.

Negli ultimi sessant'anni abbiamo assistito alla distruzione della società palestinese nel 1948 e all'esilio dei palestinesi, alle successive vittorie di Israele e alla sua occupazione militare della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, e a decenni del più brutale terrorismo palestinese, cui Israele ha risposto con frequenti "giri di vite" e attacchi armati contro i terroristi. L'odio vicendevole che attualmente separa i due popoli è reale e profondamente radicato: com'è ovvio, esso costituisce un ostacolo insormontabile sulla via a una soluzione "a uno Stato".

Per tutti questi motivi, la grande maggioranza degli ebrei israeliani si oppone alla dissoluzione dello Stato ebraico e all'adozione della soluzione "a uno Stato".

Vi è poi altro problema di fondo: quello demografico. I fautori della soluzione "a uno Stato" sottolineano spesso che, in passato, arabi ed ebrei sono convissuti "senza difficoltà" in seno a entità politiche arabe. Sono sciocchezze: le piccole comunità ebraiche presenti nel mondo islamico hanno sempre subito discriminazioni e umiliazioni; le conversioni forzate erano frequenti, come anche i massacri: ad esempio quelli di Fez, in Marocco, nel 1033, nel 1276, nel 1465 e nel 1912, di Bagdad nel 1941, di Aden nel 1947, eccetera. Già nel VII secolo dell'era cristiana, Maometto, il fondatore dell'Islam, per mezzo di conversioni forzate, stragi ed espulsioni liberò Hijaz, il cuore dell'Arabia, dalle tribù ebraiche che vi risiedevano. In tutti gli imperi islamici che si susseguirono, gli ebrei furono sempre sudditi di seconda classe, se non di terza. Come scrisse lo stesso Maimonide, il filosofo ebreo medievale che pure era medico personale del Sultano, "Dio ci ha scagliati in mezzo alla....nazione di Ismaele, che ci perseguita crudelmente e....ci umilia...Nelle mortificazioni e nelle umiliazioni che ci infligge, nessuno la eguaglia".

Nel corso dei secoli le comunità ebraiche presenti nel mondo islamico sono scomparse, e oggi non ne resta più nulla: per gran parte sono emigrate, mentre altre sono state espulse.

Dunque per gli ebrei il tentativo di vivere da minoranza in seno a comunità politiche arabe musulmane si è dimostrato un miserevole fallimento. Eppure è proprio questo esperimento che i sostenitori della soluzione “a uno Stato” vorrebbero riproporre in Palestina.

Costoro mirano non già al vero binazionalismo, su un piano di parità, bensì alla creazione di uno Stato a maggioranza araba musulmana con una (piccola) minoranza ebraica al suo interno. Si tratta di un semplice calcolo aritmetico: attualmente, fra Giordania e il Mediterraneo – cioè nell’area dove dovrebbe realizzarsi quella soluzione “a uno Stato” – vivono circa 5 milioni di ebrei e oltre 4 milioni di arabi. I palestinesi insistono che un eventuale accordo di pace dovrebbe concedere ai profughi palestinesi del 1948 e ai loro discendenti il “diritto al ritorno”. Di conseguenza molti dei due milioni di rifugiati che vivono fuori della Palestina ci farebbero ritorno, cosicché il nuovo Stato avrebbe all’istante una maggioranza araba.

Ma anche senza applicare il “diritto al ritorno”, nel giro di circa un decennio gli arabi diventerebbero comunque maggioranza grazie al loro tasso di natalità, che è più elevato di quello degli ebrei. Difatti la famiglia palestinese media ha più di quattro figli, mentre quella ebrea israeliana ne ha due. In un modo o nell’altro, la storia finirebbe necessariamente così: nel mondo farebbe bella mostra di sé un altro Stato arabo – il 23esimo – e gli ebrei finirebbero per non avere uno Stato loro.

Durante gli anni Novanta il leader dell’Olp, Yasser Arafat, parve acconsentire pubblicamente ad abbandonare la soluzione “a uno Stato” e ad accettare quella “a due Stati”, cioè uno Stato arabo palestinese in pace con Israele. Privatamente, però, come nell’ormai famigerato sermone da lui pronunciato nel 1994 in una moschea di Johannesburg, egli liquidò il processo di Oslo allora in corso – cui prendeva parte egli stesso – definendolo sic et simpliciter una nuova hudnat hudeibiya: il termine si riferisce all’accordo tattico di cessate il fuoco che il profeta Maometto concluse scaltramente nel VII secolo con una tribù araba anti-musulmana, e poi stracciò unilateralmente quando gli fece comodo.

In cuor suo Arafat era convinto – come lo è la maggioranza dei palestinesi – che la Palestina appartenga per intero agli arabi, e che gli ebrei siano solo dei rapinatori che vadano scacciati dal Paese. Probabilmente è per questo che Arafat nel 2000 ha rifiutato la soluzione “a due Stati” che gli è stata proposta dall’allora premier israeliano Ehud Barak e poi dal presidente americano Bill Clinton. Ed è per questo che i palestinesi hanno scatenato – con l’approvazione di Arafat – la seconda Intifada, il cui scopo apparente era la liberazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza dall’occupazione israeliana, ma il cui vero obiettivo finale – come hanno dichiarato pubblicamente i fondamentalisti islamici che ne sono stati la punta di diamante – era distruggere Israele e “riscattare” la Palestina tutta intera. La soluzione “a uno Stato” insomma.

“2008 anno della Palestina” INIZIATIVE E ADESIONI

Domenica 3 febbraio si è riunita a Roma la rete di associazioni impegnate nella Campagna “2008 anno della Palestina”. La discussione è stata estremamente ampia e partecipata con decine di interventi sui punti del calendario di lavoro della campagna nei prossimi mesi.

Da novembre infatti è partita una campagna di iniziative in tutto il paese – “2008 anno della Palestina” – tesa a tenere al centro dell’agenda politica e culturale la lotta del popolo palestinese per i suoi diritti, a ricordare che quest’anno ricorrono i sessanta anni dalla Nakba del 1948 che espulse centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro terre e avviò il processo di occupazione coloniale e di apartheid tuttora attuato da Israele.

Le autorità israeliane vorrebbero celebrare il 2008 come esclusivo atto di nascita del proprio stato sessanta anni fa, ma omettendo e nascondendo all’opinione pubblica ciò che questo ha significato concretamente per la popolazione palestinese. La nostra campagna prevede nei prossimi mesi decine di incontri, assemblee, mostre, spettacoli, manifestazioni sia a livello locale che a livello nazionale tesi a spiegare, documentare, denunciare che cosa è stata la Nakba del 1948 per i palestinesi e che cosa significhi oggi continuare a vivere sotto occupazione e sotto un regime di apartheid ampiamente documentato e documentabile a tutti i livelli.

La campagna “2008 anno della Palestina” intende mettere in risalto la situazione intollerabile della popolazione palestinese a Gaza, in Cisgiordania e nei campi profughi disseminati in tutto il Medio Oriente. In modo particolare ci preoccupa e va risolta immediatamente l’insostenibile situazione nella Striscia di Gaza.

1) Dal 15 al 18 febbraio una delegazione composta da attivisti della campagna e giornalisti si recherà a Rafah per portare solidarietà alla popolazione palestinese di Gaza, per denunciare con forza la volontà di rompere l’assedio contro Gaza e la complicità dei governi europei (anche di quello italiano) nell’attuazione dell’embargo e portare un messaggio teso all’unità della resistenza palestinese. La delegazione prevede un fitto calendario di incontri con organizzazioni, organi di informazione e associazioni sia egiziane che palestinesi fuori e dentro Gaza. L’obiettivo della delegazione è quello di riuscire ad entrare a Gaza e di contribuire così a creare le condizioni affinché il valico di Rafah sia sempre agibile e non strumento dell’assedio israeliano alla popolazione palestinese della Striscia.

2) Il prossimo 1 marzo la Palestina dovrà essere ben presente e visibile (con bandieroni e striscioni) nella manifestazione nazionale convocata a Roma dal movimento No War per il ritiro immediato dei militari italiani dai fronti di guerra.

3) E' evidente a tutti come il tentativo del governo israeliano di occupare la Fiera del Libro di Torino a maggio 2008 – dopo aver scippato all'Egitto il ruolo di ospite d'onore per l'edizione di quest'anno- stia incontrando crescenti contraddizioni ed opposizioni sia in Italia che all'estero. La campagna "2008 anno della Palestina" ha riaffermato che ritiene inopportuna e vergognosa la decisione del Consiglio Direttivo della Fiera del Libro di Torino - una città democratica e antifascista da sempre -di assegnare proprio nel 2008 a Israele il ruolo di ospite d'onore. Intendiamo batterci apertamente affinché questa decisione venga revocata. Su questo obiettivo è stata convocata una prima manifestazione a Torino (una città democratica e antifascista da sempre) per sabato 29 marzo che verrà preparata con incontri e dibattiti sia a Torino che in tutte le città italiane dove è attiva la nostra campagna.

4) Qualora non venga revocata la decisione di assegnare a Israele l'edizione 2008 della Fiera del Libro di Torino, si passerà dalla fase della denuncia a quella della contestazione. Dal 7 al 12 maggio – sempre a Torino – ci saranno sei giorni di mobilitazioni, spettacoli, mostre, presidi e incontri politico-culturali alternativi alla Fiera del Lingotto e all'interno della Fiera stessa. La mobilitazione vedrà il suo momento centrale in una manifestazione nazionale a Torino sabato 10 maggio contro l'occupazione israeliana della Fiera del Libro e per la fine dell'occupazione israeliana in Palestina.

5) Nei prossimi giorni verrà lanciato un appello agli editori affinché richiedano alla direzione della Fiera del Libro di recedere dalla decisione di dedicare a Israele l'edizione di quest'anno. Come abbiamo chiarito ogni volta che ce n'è stata offerta l'opportunità, in discussione non è la Fiera del Libro né gli scrittori che vi parteciperanno, in discussione c'è una decisione politica inaccettabile che va revocata.

Nelle prossime settimane verranno invitati in Italia per cicli di incontri, seminari e dibattiti, autori palestinesi e israeliani impegnati contro l'occupazione e l'apartheid ma che hanno rifiutato di partecipare ad un evento ufficiale che legittima proprio l'occupazione israeliana e l'apartheid. Un primo giro è già in corso con Jamil Hilal e con Mohammed Bakri, altri ne saranno comunicati già dai prossimi giorni.

Infine riteniamo assai curioso che si cerchi di manipolare anche in Italia una questione tutta politica – quella dei diritti dei palestinesi – travisandola come ostracismo verso gli scrittori israeliani. (dei quali si potrà e dovrà pur discutere delle ombre nei loro lavori, nelle loro dichiarazioni e nel loro ruolo). Il boicottaggio verso

gli scrittori non solo è un falso ma è anche ipocrita perché si potrebbe sottolineare come in questi decenni scrittori e intellettuali palestinesi come Ghassan Kanafani, Wael Zwaiter, Kamal Nasser, Mahmoud Hamshari, Majed Abu Sharar, Haj el Ali, non sono stati "boicottati" ma ammazzati dagli apparati militari israeliani. La differenza - aben vedere - è sostanziale.

Prima o poi non solo nel mondo della politica ma anche in quello della cultura qualcuno dovrà chiedere conto dei loro omicidi ai loro uccisori.

Buon lavoro a tutte e tutti

Roma, 3 febbraio 2008

PER ADESIONI forumpalestina@libero.it

Action

ASP Associazione Svizzera Palestina

Associazione Casa della Pace (Roma)

Associazione di amicizia Sardegna-Palestina

Associazione I Mediterranei (Milano)

Associazione Michele Mancino (Roma)

Associazione politico-culturale L'altra Lombardia - SU LA TESTA

Associazione Wael Zwaiter

Cecina Social Forum

Centro di Iniziativa Popolare (Roma)

Centro occupato autogestito Transiti (Milano)

Centro popolare occupato La Fucina (Sesto S. Giovanni)

Centro sociale Vittoria (Milano)

Che fare ? Redazione di Salerno

Circolo Arci Agorà (Pisa)

Collettivo 20 luglio (scienze politiche università di Palermo)

Comitato "Ricordare la Nakba" (Torino)

Comitato di Solidarietà con il popolo palestinese (Torino)

Comitato di solidarietà internazionalista Dino Frisullo

Comitato di sostegno alla resistenza palestinese (Versilia)

Comitato Palestina nel cuore (Roma)

Comitato promotore per il boicottaggio (Torino)

Comunità araba (Napoli)

Comunità Palestinese di Roma e del Lazio

Confederazione Cobas

Coordinamento di solidarietà con l'intifada - Palermo

Coordinamento per l'unità dei comunisti

Coordinamento toscano di solidarietà con la Palestina

Corrispondenze metropolitane (Roma)
Forum Palestina
Gruppo di sostegno al popolo palestinese (Massa e Carrara)
Infopal (redazione)
International Solidarity Movement (Italia)
Lotta e unità per l'organizzazione proletaria
Nuovi Partigiani della Pace (Torino)
Partito Comunista dei Lavoratori
Partito dei Comunisti Italiani
Progetto "la Sicilia con la Palestina"
redazione de L'Ernesto
redazione di Resistenze.org
Rete dei Comunisti
Rete nazionale Disarmiamoli!
Rete No War Roma e Lazio
Spazio Antagonista Newroz (Pisa)
Unione Democratica Arabo Palestinese (Italia)

Fiera del Libro di Torino. Il problema non è la penna...ma la spada di Sergio Cararo*

Chiunque disponga di un minimo di buonsenso o si sia preso la briga di leggere gli appelli per il “boicottaggio” della Fiera del Libro di Torino, non avrebbe tardato a capire che al centro del conflitto non sono gli scrittori israeliani né i loro libri. Chi, al contrario, ha concentrato su questo aspetto polemiche e dibattito, lo ha fatto in perfetta malafede o con grande superficialità. La dinamica della discussione e dei conseguenti anatemi, somiglia molto a quella messa in campo in relazione alla contestazione per l’intrusione “culturale” del Pontefice all’Università di Roma.

1. Innanzitutto ci sembra che la campagna di “boicottaggio” abbia prodotto un primo risultato. L’ambasciata e le autorità di Israele, non potranno utilizzare la Fiera del Libro come propria vetrina politica in occasione del sessantesimo della nascita del loro Stato senza che ciò produca opposizione e resistenza evidente anche all’opinione pubblica. Una parte dell’operazione - tutta politica - messa in campo per l’edizione della Fiera di quest’ anno, è stata pubblicamente svelata e compromessa dall’azione pacifica ma determinata delle reti, associazioni, organizzazioni, centri sociali, intellettuali che non hanno abdicato alla solidarietà verso il popolo palestinese. Una prima verifica su questo la faremo all’indomani della prima manifestazione già convocata per il 29 marzo a Torino. Una seconda la faremo nella settimana di mobilitazione prevista in contemporanea con la Fiera stessa e che culminerà il 10 maggio con una nuova manifestazione nazionale a Torino.

Sarà in quei giorni che verificheremo concretamente se la Fiera del Libro tornerà alla sua dimensione naturale di incontro, marketing, scambi editoriali e culturali oppure sarà occupata politicamente e materialmente dagli apparati ideologici di stato (per dirla con Althusser) di Israele.

2. In secondo luogo, il dibattito sul “boicottaggio” nel nostro paese avviene in una sorta di vuoto pneumatico in cui i soggetti e l’oggetto del boicottaggio scompaiono insieme alla storia, ai processi reali, agli obiettivi e ai risultati delle azioni concrete.

Il ragionamento è semplice. I governi che si sono succeduti nello Stato di Israele in questi sessanta anni dalla sua nascita, hanno impedito materialmente e politicamente che nascesse lo Stato Palestinese. I fatti e le responsabilità sono evidenti a tutti. La Palestina come Stato non è potuta nascere perché un altro Stato (Israele) glielo ha impedito militarmente, economicamente e politicamente (con quel politicidio richiamato opportunamente da Kimmerling), dando vita ad una relazione di tipo classicamente coloniale tra Israele e i palestinesi dei Territori Occupati tuttora vigente ed anzi diventata ancora più brutale.

Dedicare a Israele per i sessanta anni dalla sua nascita un evento ufficiale come la Fiera del Libro di Torino, assumeva in sé come legittima questa vulnerazione della storia, del diritto internazionale e del diritto dei popoli, in modo specifico quello palestinese. Se questo dubbio o questa sensibilità, avesse sfiorato le istituzioni che animano la Fiera del Libro non si sarebbe arrivati a questa situazione. Né può essere accettabile a posteriori

che gli scrittori o la cultura palestinese siano ammessi ancora una volta dalla “porta di servizio” ad un evento che celebra i sessanta anni dello Stato che ha negato ai palestinesi la terra, la libertà, l’identità, la dignità, l’indipendenza.

3. Infine, ma non per importanza, il boicottaggio nasce come sanzioni dal basso da parte della società civile di fronte all’inerzia o alla complicità dei governi e delle istituzioni internazionali predisposte per attuare sanzioni verso uno stato che violi la legalità e i diritti umani e dei popoli.

Noi non abbiamo gli strumenti o la possibilità di far revocare l’accordo di cooperazione militare tra Italia e Israele siglato dal governo Berlusconi ma tuttora vigente, né possiamo far revocare le collaborazioni nel campo delle alte tecnologie tra Regione Lazio e Israele, né di far revocare i finanziamenti per le cure ai bambini palestinesi assegnati però alle strutture israeliane e non agli ospedali palestinesi dalla Regione Toscana. Tantomeno abbiamo la possibilità di mettere fine al vergognoso paradosso, per cui le uniche sanzioni internazionali adottate fino ad oggi sono state adottate non contro Israele ma contro la popolazione palestinese di Gaza già in emergenza umanitaria ancora prima dell’embargo adottato dall’Unione Europea (e dall’Italia).

4. Dunque se qualcuno - anche nella sinistra - ha paura delle parole, possiamo chiamare da oggi in poi il boicottaggio sanzionaggio. La forma sarebbe più rassicurante per alcuni, ma la sostanza e gli obiettivi rimangono i medesimi: ottenere attraverso una pressione internazionale crescente un cambiamento della politica di uno stato e dei suoi governi nei confronti di una popolazione sottoposta a insostenibili violazioni dei propri diritti. Con il Sudafrica dell’apartheid questo modello ha ottenuto dei risultati decisivi. Nel 1989 - con Mandela ancora in carcere e il movimento antiapartheid reduce da una sconfitta dolorosa - nessuno di noi avrebbe immaginato che nel 1994 Nelson Mandela sarebbe diventato presidente del Sudafrica. Non solo, ma nessuno ha mai chiesto a Mandela e ai movimenti che nel proprio paese e nel mondo lo sostenevano di dare vita a due Stati: uno per i bianchi ed uno per i neri. Perché mai oggi dovremmo arretrare anche sulla prospettiva niente affatto utopica dello Stato unico per israeliani e palestinesi, uno stato laico, democratico, multireligioso? Anche su questo il dibattito si è finalmente riaperto. Chissà se si riuscirà a discuterne anche dentro e fuori la Fiera del Libro di Torino nei prossimi mesi? Vista così, la campagna di “boicottaggio” ha avuto il merito di porre al centro dell’agenda politica questioni decisive che erano state pesantemente rimosse anche nel nostro paese, anche dalla sinistra nel nostro paese.

* Campagna 2008 anno della Palestina/Forum Palestina

N.B. (Il presente articolo è stato inviato il 7 febbraio al Manifesto con richiesta di pubblicazione, ma ancora non è stato pubblicato)